

## La casa molto carina senza soffitto senza cucina

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



**Chi siamo noi...** Ve lo ricordate? Era il refrain struggente di una canzone di Paolo Conte. E ci mulina in queste ore per la testa. Specie dopo aver letto - ieri - l'analisi di Franco Passuello, coordinatore dei Ds: «Il voto ideologico riguarda una minoranza di elettori, ci vuole una capacità quotidiana di comunicazione, i Ds hanno un problema di rapporto con i cittadini...». Però son proprio quelli del «voto ideologico» che a Bologna non hanno votato Ds, astenendosi e punendolo. E poi, «comunicazione» di che? Dice molto meglio Ezio Mauro: «Ds perde perché non sa cos'è, non può dirlo e non sa spiegarlo». E certo, a

forza di cosa 1, cosa 2, cosa 3, e di cosa elevata alla «n», almeno Una Cosa è chiara: questi Ds sono - e si sentono - un soggetto «di transizione». Oggi c'è. Domani, no. È la furia del dileguare. Come diceva Hegel della «parvenza». Quindi un partito che non c'è, a chi mai dovrebbe aprire i «ponti levato»? Frattanto evviva! Arriva una nuova Costituente, surreale-immobiliare. Di «case» & «case». E qui viene in mente l'altra celebre canzone: «C'era una casa molto carina/senza soffitto, senza cucina/ non si poteva entrarci dentro/ perché non c'era il pavimento». No, date retta. E così che si spiegano la «sconnessione» tra premiership e Ds. Le faide a Bologna. La logica di staff. La mancanza di gruppi dirigenti riconosciuti, et coetera: con la «cosologia».

Cioè, con la scelta di non-essere! Di non autodeterminarsi, ideologicamente e programmaticamente. Di non dividersi e contarsi, per incarnare un mandato visibile e revocabile. E intanto Berlusconi? Lui adesso fa un partito. Si colloca in Europa. E vince. **La scolastica di Severino.** Emanuele Severino, sul «Corriere», stronca Max Weber, reo di aver posto l'etica calvinista a base del capitalismo. Non è vero - sillogizza Severino - il capitalismo, come azione economica, c'è solo quando si persegue il profitto, e non la salvezza dell'anima. Cioè: il capitalismo c'è solo quando c'è il capitalismo. Creativo assai, come ragionamento: A=A. Ma come ci si arriva al Capitale? Weber risponde: attraverso certe premesse storico-culturali. Calvinismo e

quant'altro. Almeno è un tentativo. Quella di Severino invece è solo una tautologia dogmatica. Che non si schioda da se stessa.

**La solita cagnara.** «Tutto questo va tenuto presente per evitare al libro di Nolte la solita cagnara antirevisionista che toccò anche Sergio Romano...». Diffida sul «Corriere» i futuri recensori, Vittorio Strada. Nel recensore «Controversie» di Nolte (Corbaccio). Ma è lui, Strada, a far cagnara preventiva e scomposta. Intanto perché Romano non fece, tempo fa, storiografia critica. Bensì l'elogio del nazional-franchismo, attizzando volutamente la baruffa. E poi perché Nolte, da queste bande, è sempre stato considerato, intervistato e discusso. Con rispetto. E allora, chi son gli attaccabrighe?

# Cultura @

## Match in versi tra destra e sinistra

### Aperitivi in rima e un finale di «Riso rosa» per il festival di poesia di Parma

ANDREA GUERMANDI

Si intitola «Stanze aperte» ed è un festival di poesia che vuole «aprire» a territori diversi per «promuovere un accuratissimo incrocio di voci poetiche che spaziano dal dopoguerra ad oggi». In altre parole, al festival già in corso nei suggestivi spazi del parco Ducale, andranno in scena versi e giochi in ottava rima, performance azzardate e progetti di ipertesti, voci regionali e sperimentatori/trici, aperitivi in rima (ricorrono fino alla festa finale, il 2 luglio, rigorosamente al femminile, con comiche rime, aforismi e versacci in salsa rosa delle poetesse di «Riso rosa»).

Il 28, c'è stato un incontro virtuale di boxe tra Giuseppe Caliceti e Stefano Raspini che si sono sfidati in «Bandiere», a suon di versi. Di destra e di sinistra. E proprio con Caliceti - definito autore generazionale, di culto, arrabbiato e via via elencando, cerchiamo di capire cosa accade nel mondo letterario italiano a partire da questa esperienza «ideologico-poetica» di Parma.

«Siamo in un periodo - dice Caliceti (autore, per chi non lo ricorda, di «Fonderia Italghisa» e di «Quel che ho da dirvi») in cui tutto è politicamente corretto, anche la letteratura. A me questa cosa non piace tanto, sembra limitante. Ci sono stati periodi in cui esisteva un rapporto tra la letteratura e l'ideologia e la politica. Adesso, invece, la letteratura è qualcosa di consolatorio, per lo più uno sport». Caliceti s'è imposto una missione: ridare un senso alle parole. Ad esempio, al festival, propone, assieme al socio Raspini, testi spudoratamente politicizzati e ideologizzati che vive come contrapposizione al linguaggio corrente, quella del super profitto espresso nei maxi depliant pubblicitari della tv e dei romanzi a stock.

«Sia a sinistra sia a destra - continua lo scrittore-maestro di scuola - ci sono stati gli estremi. Ci son state la prosa e la poesia di impegno civile. A me, però, non interessa Pasolini. Il futurismo, invece, sì. Se il futurismo fosse nato in Francia, leggeremmo tutti gli autori, anche quelli più bizzarri, nelle antologie scolastiche; avremmo nei libri di testo Farfa e Marinetti, ma anche le poesie di Delfini. Invece, in Italia, sono stati cassati. Persino Céline, per un sacco di tempo è stato cassato. Un filonazista che faceva schifo, diceva la sinistra. Errore... Era solo uno che andava per i cazzi suoi».

Senta Caliceti, par di capire che la letteratura corrente non la entusiasmi. La definisce consolatoria e parla di necessità di ideologizzazione. A parte la sua performance che punta su Majakovskij, Delfini, Farfa, Marinetti, Céline e

Clébnikov, cosa trova interessante?

«Mi piacciono gli autori che spiazzano, quelli scomodi. Ripeto: Delfini. Il Delfini poeta che scriveva del commendatore Pinco che ha la fabbrica lì nel paesone che tutti conoscono. So che il Delfini dei racconti è stato rivalutato, ma sono i suoi versi che ti spiazzano parlando di cose concrete. Ecco, verso questa scomodità ho sempre avuto molta curiosità».

Le piace la gente che lespara-gro-se...

«Sì. I visionari. Gli anarchici. Mi piace la roba che non sa di Berlusconi. Amo questa terra e chi la racconta perché qui la gente, il primo maggio, va ancora in piazza. Riconosco il talento di Ferretti dei Csi che è una specie di guru, o quello di Luciano Ligabue che riesce a comunicare coi ragazzi. Qui in Emilia ci sono radici molto profonde legate alla cosa pubblica, agli ideali e alla politica... Sì, è vero, alle elezioni non siamo andati molto bene alle elezioni, ma l'identità resiste. Se la fanno resistere, però. Qui c'era e per certi versi c'è ancora, il tentativo di costruire una chiesa laica con la sua ritualità. Il calcio da una parte e le bocce dall'altra, la casa del popolo di qua e la chiesa di là... Intendiamoci, non tutta la ritualità mi piace, però, quel surplus rituale, che a volte diventa anche comico, è in via di azzeramento. Per me è un errore perché an-

che se il rito è pieno di difetti è sempre giusto perché mette insieme le persone». **Torniamo alla poesia.** «Non amo il vate civile. Non lo sento? Io sono un poeta e sono di sinistra. Insopportabile. Allora, di fronte ai poeti da terza pagina preferisco Majakovskij e Delfini. Credo ancora che la poesia e la letteratura abbiano una pseudo funzione morale e voglio segnalare quelli maledetti, quelli considerati a torto minori. Quelli scomodi. Ripenso alla genialità di un manifesto per il partito conservatore comunista scritto da Antonio Delfini. Ovvio che abbia messo in difficoltà il Pci, ma è straordinario che sia accaduto. E poi, nel mondo letterario italiano la poesia è ancora Medioevo. E, invece, se penso ai cubofuturisti russi vedo la modernità».

E nella letteratura che succede? Ci sono in giro cattive ragazze e cattivi ragazzi. Anche lei lo è stato.

«L'editoria fa degli stock. È assurdo dire Tabucchi e Bevilacqua sono grassi e l'altro è brutto. Bisogna entrare nella galassia di chi conosci meno, ma senza creare etichette. C'è un sacco di roba in giro, ma va solo quella che il mondo editoriale vuole che abbia successo. E alla fine succede un casino».

A parte la performance di poesia-

boxe, adesso cosa fa?

«Faccio il maestro elementare. Penso che i giovani autori chesono diventati o hanno fatto i divi abbiano qualcosa da recriminare. Sono stati fatti a pezzi. Io ho un'idea di scrittura, è ovvio, ma penso che non serva troppo per diventare famosi. La scrittura è la cosa più difficile e non dà il successo. Quando ho sentito un'esposizione molto forte dei giovani autori ho deciso che era necessario fermarsi un momento. Ora continuo con la scuola. Mi dà più garanzie. Mi dà i tempi per scrivere. Senza assilli».

Ma ci sarà un libro che l'ha emozionata.

«Molti libri. Se devo scegliere un paio dico Delfini e quello che ho curato io: «Quello che ho da dirvi». Raccoglie i testi dei ragazzi italiani ed ha sicuramente cose

più urgenti da dire di Proust».

Torniamo al festival e a quella specie di match tra i versi di destra e quelli di sinistra.

«Propongo la modernità dei futuristi e la gioco sull'ironia. Mentre Raspini ed io leggiamo, va in sottofondo l'ideologia dominante, quella musica da discoteca che annulla tutto. Poi faccio anche interferenze con le notizie della radio per vederne l'effetto. Poesie fasciste e notizie... Spero di creare quello spaesamento che fa pensare. I futuristi, ma anche Nanni Balestrini, fanno saltare la forma. Ricercano, ma fanno a meno della grammatica, della punteggiatura. Creano un nuovo linguaggio. Non è che tutti abbiano qualcosa in comune, ma sono tutti fuori dalla gabbia. Fuori dalla gabbia delle forme del tempo. D'altra. E di adesso».



La copertina di un libro di Majakovskij dipinta da Rodcenko

## La Fiat da de Chirico a Paolo Conte

L'anno è il 1899, la coppia è in auto, la novità tecnologica guardata con curiosità e qualche diffidenza, disponibile solo per conti in banca ben forniti. Lui, giacca bianca e berretto a visiera, impugna le leve di quello che era allora il volante. Elegantissima, ombrellone da sole e piume rosse sul cappello, lei si guarda attorno con aria estasiata. Sotto il disegno della vettura, una grandissima: Fabbrica italiana automobili e, in alto a sinistra, Fiat. È il primo manifesto fatto stampare dalla neonata Fiat, che lo aveva acquistato insieme alle Officine Ceirano, e per molti anni resterà l'unico.

Con questo «pezzo» si apre la mostra «Le immagini della Fiat», allestita a Palazzo Bricherasio (fino al 5 settembre, ingresso gratuito) in occasione del centenario della Casa automobilistica, che raccoglie 266 manifesti, bozzetti, disegni e quadri: la storia dell'azienda ripercorsa attraverso i suoi messaggi pubblicitari che si infittiscono nel primo dopoguerra quando l'automobile comincia a perdere il connotato di «status symbol» esclusivo e la produzione acquista dimensioni di massa. Divisa in sezioni, l'esposizione parte dalle origini per approdare agli anni sessanta, nei quali la comunicazione attraverso i manifesti affissi ai muri e sui cartelloni viene progressivamente sostituita dalla fotografia e dallo spot televisivo, e si chiude con un «omaggio» a Forattini, autore nell'83 della campagna di lancio della Uno. Collocati su pannelli al centro delle sale mentre sulle pareti sono allineati i bozzetti preparatori, i manifesti evidenziano la peculiarità dei temi, dei colori, del linguaggio che caratterizzano i diversi periodi. Il legame donna-motore-velocità accentuato nelle immagini degli anni Venti evolve in uno stile che tende di più a portare l'attenzione sulle attrattive dei modelli e, con i grandiosi impianti del Lingotto e poi di Mirafiori, anche sul potenziale produttivo.

«Terra mare cielo» è lo slogan pubblicitario dall'azienda che ha allargato i confini della sua attività in ogni campo. Per le sue campagne promozionali, la Fiat si è avvalsa spesso dell'opera di «firme» prestigiose: in una tela di de Chirico spicca la 1400 degli anni cinquanta, Carra ha disegnato la famosa pista del Lingotto, di Felice Casorati e la Seicento dipinta sullo sfondo del panorama cittadino. Anche Sironi, Dudovich, Codognato, Riccobaldi hanno dato idee e creatività. Riprodotto su una parete, il visitatore troverà anche il testo di un brano di Paolo Conte dedicato alla «Cinquecento amaranto».

PIER GIORGIO BETTI

## Convegno

### L'imprenditoria pugliese tra Europa e Mediterraneo

Bari, 1 luglio 1999 - ore 9,30

Centro di Informazione Enel - Fiera del Levante Lungomare Starita

Il convegno intende ripercorrere momenti salienti della storia dell'industria pugliese nell'ultimo secolo per illustrare l'opera degli imprenditori, delle aziende e delle Istituzioni che più hanno concorso alla crescita economica regionale. Verrà allestita una rassegna di volumi e materiali di ricerca sulla storia dell'industria pugliese e documenti iconografici riguardanti i siti di archeologia industriale della Regione.

Intervengono: V. Castronovo, E. Corvaglia, A. De Lucia, A. Dellafiore, S. Distaso, V. Gallotta, G. Marcario, L. Masella, M. R. Ostuni, P. Palmi, M. G. Pastura, F. Pirro, M. Pizzigallo, M. P. Rinaldi Mariani, N. Roncone.

Per informazioni: tel. 080 5796364 - fax 080 5796366

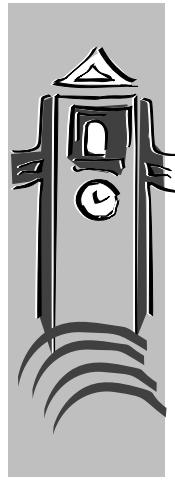


## Cultura e Industria

E' il programma Enel di tutela e valorizzazione della memoria storica dell'industria elettrica. Prevede l'apertura al pubblico e l'ulteriore arricchimento degli archivi storici dell'Enel, la promozione di iniziative culturali, la collaborazione con Università e centri di ricerca per la pubblicazione di nuovi studi e tesi di laurea sulla storia dell'industria elettrica nel nostro Paese.

www.enel.it





◆ **Dpef, accordo nel vertice di maggioranza**  
**La Finanziaria sarà di 15.000 miliardi**  
**11.500 di correzione, 3.500 per lo sviluppo**

◆ **Il ministro del Lavoro Cesare Salvi:**  
**«La spesa sociale non diminuirà**  
**mi auguro interventi per i ceti deboli»**

## Una manovra più leggera Niente tagli a sanità e enti locali Sulla previdenza discussione rinviata all'autunno

FERNANDA ALVARO

ROMA Un Amato «offeso» dalle polemiche scatenate sulle pensioni, ha disegnato ieri sera alla riunione di maggioranza il Dpef 2000-2002. Davanti al vicepresidente del consiglio Mattarella, ai sottosegretari alla presidenza Montecchi, Bassanini e Minniti, ai ministri Visco e Salvi e ai capigruppato di Camera e Senato, la Finanziaria per il 2000 si è alleggerita di 2000 miliardi rispetto alle cifre circolate nei giorni scorsi. Quindicimila miliardi di lire di cui 11.500 di «correzione netta» e 3500 di risorse per lo sviluppo. La manovra «minima indispensabile», così l'ha chiamata il premier da Buenos Aires, affronterà il consiglio dei ministri oggi alle 15.30 per poi passare all'esame del Parlamento. Manovra che non contiene tagli né alla sanità, né ai trasferimenti agli enti locali e che a proposito di previdenza parla di «razionalizzazione delle istituzioni erogatrici». Pensioni rimandate all'autunno, dunque. Argomento da affrontare con il metodo della concertazione. Nessun alto, è la sintesi delle parole del capogruppo ds alla Camera Mussi, la presidenza si può anche toccare, ma col consenso deisindacati.

Non ha fornito soltanto cifre, né illustrato vincoli, il ministro del Tesoro. Giuliano Amato si è detto «offeso» per le polemiche che hanno accompagnato la presentazione del Dpef alle forze sociali. «Volevo ritoccare la previdenza per i regimi anomali che ancora esistono. Ma in maniera limitata - avrebbe detto il successore di Ciampi - Se non si fosse parlato di attacco al sistema pensionistico e altre amenità di questo tipo, non ci sarebbe stato probabilmente l'effetto sull'elettorato».

Il ministro ha poi illustrato la bozza e, confermando il rispetto della concertazione, ha detto che l'esecutivo si è dato dei vincoli. Per cominciare non ci saranno tagli alla spesa sanitaria «per due ordini di motivi». Il primo è perché la sanità è un punto simbolico della spesa pubblica italiana. Il secondo è per non intralciare il federalismo sanitario che ha nel 2000 il suo anno zero. Dunque i 116mila miliardi non si toccano. Altro «vincolo» è non limare i trasferimenti per gli enti locali e le Regioni, tenuti però a rispetta-

re il patto di stabilità. Vincolo che, naturalmente, soddisfa i rappresentanti di quelle istituzioni. «Per la prima volta non ci è stata presentata una manovra con previsione di tagli per gli enti locali», aveva detto il presidente dell'Ancl, Enzo Bianco dopo l'incontro col Governo.

Riunione pacata, quella del vertice di maggioranza, nella quale le forze del governo hanno cercato di trovare una mediazione in modo da evitare ulteriori polemiche che certo non hanno fatto bene. Al di là dei riflessi o meno nel risultato elettorale, Bologna in testa, al di là delle divisioni o no dentro gli stessi partiti, ministri e capigruppato hanno cercato di evitare che oggi e poi in Parlamento, si ripeta quanto è già successo. In nome di questo il capogruppo dei Ds alla Camera, Fabio Mussi, ha chiesto che si rimoduli un passaggio della bozza che, facendo salva la concertazione, impone che «ogni ulteriore intervento di razionalizzazione deve trovare però una compensazione al proprio interno», cioè dentro la spesa sociale.

**AMATO «OFFESO»**  
 Se non si fosse parlato d'attacco alle pensioni non ci sarebbe stato effetto sull'elettorato



**COVIELLO AVVERTE**  
 Se resta soltanto la previdenza su cui intervenire non siamo d'accordo



**MUSSI CORREGGE**  
 Rimodulare un passaggio del Dpef per non individuare nelle pensioni il solo taglio



Esclusi sanità e trasferimenti non sarebbe rimasto altro che la spesa pensionistica... «Non mi sentirei di escludere la possibilità che ulteriori interventi di razionalizzazione della spesa sociale vadano compensati al suo interno ma non la ritengo esclusiva - ha detto Mussi - Possono cioè esserci altre fonti di finanziamento. Non escludo che con il metodo della concertazione si possa passare da una parte all'altra dello stato sociale per correggere distorsioni o inique distribuzioni».

D'accordo il presidente della commissione bilancio del Senato, il popolare Romualdo Coviello, se resta soltanto la previdenza come spesa da tagliare, avrebbe detto, non siamo disponibili. D'accordo con Mussi anche Ne-

rio Nesi dei comunisti italiani che aveva preannunciato un «franco scambio di idee», per l'incontro serale: «È stata una riunione proficua - ha detto alle 22, lasciando palazzo Chigi - abbiamo però chiesto una riformulazione del passaggio inserito nel Dpef sulla spesa sociale».

È il ministro del Lavoro, Cesare Salvi a ribadire che la spesa sociale nel 2000 non diminuirà. «Si tratta di trovare una formulazione sulla spesa sociale - ha detto Salvi - dalla quale emerga con chiarezza che non c'è intenzione di ricorrere a tagli alla previdenza ai fini di risanamento del bilancio. Il metodo della concertazione è una scelta giusta e il confronto con le parti sociali avrà i suoi tempi. La spesa sociale complessi-

va non calerà, mi auguro che la situazione consenta di fare interventi migliorativi per le fasce sociali più deboli». In linea generale «c'è un consenso delle forze della maggioranza sulle linee del Dpef», ma secondo l'Udeur «è possibile reperire altre risorse all'interno del bilancio per ridurre i tagli».

Dopo la maggioranza, oggi tocca al Governo, quindi al Parlamento. Il Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, riferirà nel pomeriggio di mercoledì 7 luglio nell'aula del Senato sulla situazione economica e politica. Dopo le audizioni, il Documento di programmazione economica e finanziaria sarà discusso nell'aula del Senato l'ultima settimana del mese di luglio.

L'INTERVISTA ■ PIETRO LARIZZA, segretario generale Uil

## «Ma il sindacato non arretrerà»

DALL'INVIATO SERGIO SERGI

muoverà di un millimetro». Beh, vista da Helsinki, da questo posto calmo e piatto, sembra un porrigida come posizione.

«Anche da Helsinki io vivo intensamente la vicenda italiana. Qui c'è il congresso dei sindacati europei dove è intervenuto Prodi il quale ha anticipato che in Europa vuole realizzare una sorta di partnership con i sindacati. Ciò, a maggior ragione contrasta con una situazione italiana in cui il sindacato appare come il nemico da abbattere, il monumento alla conservazione...»

Non è un giudizio eccessivo? Il sindacato come nemico? «Eccessivo? Non sono io a dirlo. Basta sentire Confindustria, molti editorialisti, molti professori. Siamo sommersi da opinioni e politici di varia natura

quali, ancora una volta, si affrettano a spiegare che il sindacato, non c'è dubbio, è importante. Poi aggiungono: bisogna andare oltre».

Oltre il sindacato. Come a volerne fare senza, organizzazioni prive di ruolo?

«Esattamente. Qualcuno considera la perdita di ruolo del sindacato come elemento fondamentale della modernizzazione del paese. È una propaganda velenosa, si adoperano definizioni di comodo che fanno torto alla verità che gli italiani conoscono bene. E così siamo costretti a sorbirci lo spettacolo penoso di tanti professori prestati alla politica titolari di più stipendi e di più pensioni diventati fustigatori del sindacato. La verità è che dal 1992 ad oggi i sindacati italiani hanno fatto quello che tutti i sindacati europei messi insieme non hanno fatto nei loro paesi».

Cosa avete fatto? Lo può ricordare, insintesi?

«Abbiamo riformato tre volte le pensioni; modificato la natura giuridica dei dipendenti pubblici; azzerato la vecchia normativa del mercato del lavoro e del collocamento per cui l'80% dei nuovi assunti non sono più a tempo indeterminato; una politica salariale matematicamente agganciata all'inflazione programmata proteggendo soltanto i salari nominali e non quelli reali. Tutto questo l'abbiamo fatto concordandolo, con il consenso del mondo del lavoro che ha capito che l'Italia doveva pagare un prezzo più alto per l'enorme debito pubblico accumulato».

È vietato riconoscerlo... «Quando facevamo queste cose prendendoci anche insulti, spuntie e bulloni, i censori moderni del sindacato stavano al calduccio nelle loro case a riscuotere prebende ed altre remunerazioni. A questi signori rispondo con il totale disprezzo, con una ragione più morale che politica».

Parliamo, invece, del governo. Quando parla del periodo della concertazione, si riferisce al governo Ciampi?

«Parto dal governo Amato, poi c'è stato Ciampi...».

Vuol dire che, al contrario, il governo D'Alema-Amato non vuole «concertare»?

«L'attuale governo ha confuso la concertazione con il conciativismo ed



Il ministro del Lavoro Cesare Salvi e sotto Pietro Larizza

Ansa

le pensioni di anzianità. Si dice: i bilanci sono questi, i tagli non possono non essere fatti. Cosa replicare?

«Da sei anni facciamo la nostra parte: dall'abolizione della scala mobile alle riforme della pensione. Chiedo: qual è il punto finale di questa continua do-

manda di sacrifici? Noi pensavamo d'aver concluso con l'avvento dell'euro e speravamo che i lavoratori dipendenti ed i pensionati fossero, da quel momento in poi, considerati come cittadini normali. Invece, nel 1999, riscopriamo che essi continuano ad essere i destinatari della parte più dolorosa della manovra economica».

Ma chi deve pagare?

«Tutti. A cominciare dal sistema dell'impresa che è fuori. Confindustria ha sempre una cosa nuova da chiedere. Noi chiediamo una cosa vecchia: il lavoro. Che non c'è».

Però Amato, in una recente intervista ha spiegato...

«Terrificante. Eppure Amato è un amico mio. Ma lui deve dimostrare come sia possibile l'equazione seguente: si toglie lo stato sociale agli anziani per dare più spazio ai giovani. Non è dimostrabile. È l'equazione falsa inventata dall'esimo professore Mario Monti secondo la quale mantenendo i diritti pensionistici per chi lavora, si crea un danno alle nuove generazioni. Per piacere, dategli una dimostrazione pratica. Ne saremmo tutti felici. Perché, invece, il governo, il ministro Amato, non vogliono separare la previdenza dall'assistenza favorendo la trasparenza dei conti dello stato sociale».

Problema politico o burocratico/amministrativo?

«Non si fa perché si vorrebbe la verità. Per esempio: si vorrebbe a sapere che si pagano 9 mila miliardi a mezzadri e coltivatori diretti perché mancano i soldi per la copertura e tutto ricade sul bilancio pubblico...».

**Non so come andrà a finire questa vicenda ma sulla previdenza non cediamo**

per chi si è perso qualche film  
 ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti Rai multimedia.

**06.52.18.993**

**RAI**  
 multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

## Gli industriali: «Però bisogna intervenire» Guidi: «I voti Ds sono andati alla destra che sostiene le stesse cose del governo»

### Grandi (ds): «Serve fiducia finora discussioni laceranti»

«Il compito del Dpef è di dare un segnale forte di fiducia nella ripresa e nell'aumento dell'occupazione, non di procurare rotture che finirebbero con il contraddire lo sforzo fatto con il patto di Natale tra Governo e sindacati. La discussione fin qui svolta è stata poco produttiva e solo foriera di lacerazioni». Così scrive Alfiero Grandi responsabile nazionale del lavoro per il partito della Quercia, su «Aprile», il settimanale della sinistra Ds. «Alcune stucchevoli e sbagliate affermazioni sul rapporto tra padri e figli dovevano essere evitate, in particolare perché fatte da un autorevole esponente del governo come il ministro del Tesoro Giuliano Amato. Non si vede infatti - sostiene Grandi - quale potrebbe essere il vantaggio per i giovani da una diminuzione dei diritti dei più anziani. Certo vi è un problema previdenziale dei giovani, ma che in larga misura si rivolge portando i contributi in tempi rapidi ai livelli già previsti, in modo da garantire una pensione decente alle future generazioni e maggiori entrate al sistema pensionistico oggi». «Cosa c'entra poi con il risanamento delle finanze pubbliche riduzione dei contributi ai lavoratori dipendenti attuali - conclude l'esponente politico diessino - è un autentico mistero, visto che questa via farebbe certamente mancare risorse al sistema pensionistico e costringerebbe lo stato ad intervenire per coprire un ulteriore buco».

ROMA I tagli, a cominciare dalle pensioni, bisogna farli. «Piazza o non piazza». Parola di Guido Guidi, consigliere incaricato di Confindustria per il centro studi, a proposito delle minacce dei sindacati. Bisogna farli, a prescindere dall'Irap e dal suo gettito inferiore al previsto, come dice il leader della Cgil. «L'Irap non mi piace, e potrebbe effettivamente essere rivista - ammette Guidi - Ma la tesi di Cofferati è sbagliata: i tagli alla spesa sono comunque indispensabili, anche se, per ipotesi, si decidesse un riequilibrio dell'Irap». Questa dunque è la replica di Confindustria a Cofferati che ha proposto l'inasprimento dell'Irap sulle banche al posto dei tagli alla spesa. «Sull'Irap non ho mai nascosto i miei dubbi - afferma Guidi - è una tassa nata nel chiuso di una stanza, senza collegamento con la realtà, e non ha giovato alle piccole e medie imprese. Ma l'ipotesi di Cofferati non posso

condividerla: perché si continua a suggerire qualcosa che agisce sul prelievo fiscale, e non sulla riduzione della spesa corrente. E fino a che non si interverrà sulla spesa, i problemi di questo paese non saranno mai risolti». Dunque, intervento sulla spesa, anche a costo di uno scontro sociale senza precedenti che annullerebbe la concertazione? «Io credo che la concertazione sia sicuramente un vantaggio, ma è un metodo, non una filosofia di vita: se si raggiungono risultati accettabili concertando, bene, altrimenti, si scelgono altre strade». La cosa peggiore, secondo Guidi, sarebbe comunque una retromarcia del governo indotta dai risultati elettorali. «Sarebbe una cosa drammatica se i risultati elettorali venissero collegati con le aperture del governo sui tagli alla spesa. Le due cose non sono affatto collegate».

Per Guidi, che peraltro è emiliano, il risultato bolognese deri-

va dagli errori della sinistra. «Quanto al governo, ora mi auguro che tiri dritto per la strada indicata dal Dpef, senza ripensamenti dettati dalle urne. Del resto, i voti persi dai Ds non sono andati a Rifondazione, ma alla destra: che sostiene le stesse cose del governo. Dunque, non c'è ragione di cambiare rotta sul Dpef». Del resto, sottolinea l'esponente di Confindustria, il paese è ormai maturo, ed è pronto a capire anche un intervento sulle pensioni: «capisco che si tratta di fatti traumatici, ma non esageriamo. A volte penso che si facciamo spaventare da un fantasma. Nella mia azienda, nessuno dei giovani crede più davvero che andrà in pensione dopo trent'anni di lavoro. Insomma, siamo cresciuti tutti, ormai. E quanto alle piazze in rivolta evocate dai sindacati, beh, io penso che anche questo sia un mito sopravvalutato: le cose bisogna farle, piazza o non piazza».







◆ **Il governo italiano chiede l'intervento del Consiglio d'Europa affinché faccia pressioni nelle sedi appropriate**

◆ **Il premier: quanto accaduto è un fatto estremamente grave Dini: la notizia che non volevamo**

◆ **Iniziativa della presidenza di turno tedesca presso il governo di Ankara su sollecitazione di Roma**

## D'Alema: la Turchia si allontana dall'Europa

### Il presidente della Repubblica Ciampi: «Non si applichi la sentenza»

DALL'INVIATA  
MARCELLA CIARNELLI

RIO DE JANEIRO Il governo italiano si appellerà al Consiglio di Europa perché intervenga in ogni sede internazionale contro la sentenza di condanna a morte decisa dal tribunale turco per il leader curdo, Abdullah Ocalan. I leader europei stigmatizzano la decisione. Il Bosforo è, di colpo, diventato più lontano dal vecchio continente. Più di quanto lo sia geograficamente. L'opposizione decisa del nostro governo all'esecuzione della sentenza è stata espressa dal presidente del Consiglio, Massimo D'Alema e dal ministro degli Esteri, Lamberto Dini mentre si accingevano a partecipare alla sessione conclusiva del vertice di Rio. «Ritengo che la notizia sia molto grave, molto grave il modo in cui si è svolto il processo, molto grave la sentenza. Tutto questo rischia di allontanare la Turchia dall'Europa», ha detto il premier D'Alema. «Vorrei sperare - ha aggiunto - che non si possa neppure pensare di eseguire questa sentenza».

E il ministro Dini non ha potuto fare a meno di affermare che «questa è la notizia che non volevamo ricevere», anche se non è

mai prevedibile cosa possa avvenire in Turchia, «un paese non scrutabile facilmente. Oggi, com'è stato detto, sono più lontani dall'Europa». Solenne l'appello del presidente della Repubblica. «Faccio mio l'appello rivolto questa mattina dal segretario generale del Consiglio d'Europa alla Turchia perché non venga applicata la pena di morte ad Ocalan», ha detto il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Il governo italiano, ha detto il ministro Lamberto Dini, «si è impegnato direttamente con le nostre controparti in Turchia perché questo tribunale evitasse di decidere una condanna capitale per Ocalan». Ma la «bomba» Ocalan è esplosa. Ed è una notizia, afferma il titolare della Farnesina che «va contro quelle che sono le linee direttrici del pensiero e delle

opinioni degli stati e dei cittadini dell'Unione Europea». Contro la decisione turca, che ha riportato il paese molto indietro rispetto all'obiettivo comunitario, ora il governo italiano prenderà tutte le misure che sono nelle sue possibilità. L'Italia, come ricorda una nota congiunta di Palazzo Chigi e del ministero degli Esteri, «sta già promuovendo, nell'ambito del Consiglio d'Europa, un'iniziativa

volta a rafforzare i meccanismi della difesa dell'imputato, previsti nella Convenzione dei diritti Umani di Strasburgo».

«È al Consiglio d'Europa che noi ci appelleremo - afferma Dini - perché intervenga nelle sedi internazionali. L'Italia è uno dei paesi che ha portato avanti il principio dell'abolizione della pena di morte». Il messaggio è chiaro. Anzi esplicito. «Il fatto che la Turchia - dice infatti Dini - non abbia ancora recepito l'indicazione che viene dall'Europa è un fatto negativo». Una via d'uscita resta. E c'è da augurarsi che venga percorsa. «Non è la prima volta - ricorda il ministro - che i tribunali turchi, in questo caso il Tribunale di sicurezza nazionale, amministrano una pena di morte che, in ogni caso, è appellabile in Turchia stesso presso l'istanza superiore del medesimo tribunale. Com'è successo in altre occasioni noi ci auguriamo che questa sentenza non venga in nessuna caso eseguita. La comunità internazionale può esercitare una pressione forte. Credo che i capi di governo dell'Unione Europea non mancheranno di prendere una posizione ufficiale e di condanna. Non c'è molto altro che possiamo fare». Richiesta subito accolta da Schröder, presidente di turno dell'Ue che si è fatto promotore di un passo ufficiale dell'Unione presso il governo turco.

#### LE REAZIONI

### Monito dei Quindici: «Rischio d'esclusione dalla Ue»

#### In Italia unanime condanna delle forze politiche

ROMA Il linguaggio è quello, un po' «paludato», della diplomazia. Ma la sobrietà dei toni non fa velo al contenuto ultimativo del messaggio lanciato dai Quindici ad Ankara: l'esecuzione della condanna a morte di Abdullah Ocalan determinerebbe in modo quasi automatico l'esclusione della Turchia da ogni possibilità di entrare in Europa. E questa l'arma più incisiva che l'Ue intende utilizzare per indurre il governo di Bulent Ecevit a risparmiare la vita del leader curdo. «Considerando l'intenzione espressa dalla Turchia di divenire membro dell'Unione Europea - è il passaggio chiave della dichiarazione della presidenza di turno tedesca - è significativo notare come la non applicazione della pena di morte appartenga ai valori comuni e pertanto alle conquiste dell'Unione Europea». L'Europa, che pure stenta nel realizzare una politica estera comune, trova nel rispetto dei diritti umani fondamentali un «minimo comun denominatore»: per entrare a far parte del «club Eu-

ropa», gli aspiranti devono prima di tutto superare questo test. E il principio su cui i Quindici sono riusciti ieri a restare compatti, individuando una formula di pressione che potrà articolarsi ulteriormente nelle prossime settimane. Sulla falsariga della dichiarazione tedesca si muovono le prese di posizione delle cancellerie europee. Auspichiamo che la vocazione europea della Turchia conduca alla commutazione della condanna, afferma il Quai d'Orsay. La Turchia deve provare di essere in linea con i principi della Ue, sottolinea una nota ufficiale del governo di Atene. La sentenza è una questione che attiene alle autorità turche: comunque Londra insiste sempre perché tutte le condanne a morte siano tramutate in ergastolo, ribadisce un portavoce del premier britannico Tony Blair. Alla grande assemblea turca si rivolge il presidente dell'Europarlamento José María Gil Robles per chiedere che la condanna contro il leader curdo venga commutata in una pena detentiva. Anche il Consi-

glio d'Europa ha invitato la Turchia a non applicare la pena di morte contro Ocalan, rispettando così la moratoria sulle esecuzioni capitali in vigore in tutti i 41 Paesi membri da più di due anni. Alla Turchia, sottolineano i massimi dirigenti del Consiglio, «conviene rispettare questo risultato» cui ha anche dato il suo contributo. Dalla presidente del gruppo socialista dell'Europarlamento, la britannica Pauline Greene, è arrivato l'invito a esercitare pressioni sui deputati turchi: «L'applicazione della pena di morte violerebbe gli impegni internazionali della Turchia e avrebbe gravi ripercussioni politiche nelle sue relazioni con l'Ue».

Una sentenza grave, assurda, da contrastare. Un fatto gravissimo che rischia di allontanare la Turchia dall'Europa. Un giudizio che accomuna maggioranza e opposizioni in Italia. «Con questa decisione - avverte il segretario dei Ds, Walter Veltroni - Ankara si assume una grave responsabilità di fronte alla Comunità internazionale,

compromettendo in modo irrimediabile il proprio rapporto con le istituzioni europee». Alla Turchia, prosegue il leader della Quercia, «chiediamo, ancora una volta, di esplorare tutte le possibili vie, affinché al caso Ocalan venga data una risposta politica. Chiediamo inoltre - conclude Veltroni - un intervento immediato del governo italiano e degli altri Paesi europei, per salvare la vita di Ocalan e per contribuire alla soluzione politica del problema curdo». Analoga richiesta è avanzata da tutti i leader del centrosinistra, da esponenti di primo piano del Polo e di Rifondazione Comunista. Sarà il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella a rispondere oggi pomeriggio alla Camera, nel «question time», alle interrogazioni avanzate da tutti i gruppi parlamentari. Il governo farà tutto ciò che è nelle sue possibilità per salvare la vita di Ocalan, ribadisce il ministro Diliberto, «ma non può modificare una sentenza né di un tribunale italiano né di un tribunale turco». U.D.G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Cosa ci si poteva attendere da un processo che ha fatto scempio dei più elementari diritti della difesa, da una vicenda segnata dall'arbitrio e dal disprezzo del diritto internazionale? La risposta l'hanno data i giudici turchi condannando la condanna a morte al leader curdo: una sentenza annunciata che contrasta radicalmente con la civiltà del diritto». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo del diritto: il professor Ettore Gallo, presidente emerito della Corte Costituzionale. «Bene hanno fatto i difensori di Ocalan - sottolinea il professor Gallo - a inoltrare alla Corte dei diritti umani di Strasburgo una istanza sospensiva dell'applicazione della condanna a morte. Ma senza una forte pressione politica su Ankara sarà molto difficile, per non dire impossibile, vincere questa battaglia di civiltà sotto con l'«arma» del diritto».

Come valuta la decisione assunta dal Tribunale turco di condannare alla pena capitale Abdullah Ocalan? «La «maschera» è caduta. La commedia degli equivoci e delle falsità si è conclusa nel modo peggiore.

#### L'INTERVISTA ■ ETTORE GALLO, presidente emerito della Corte Costituzionale

## «Siamo fuori dalla civiltà del diritto»

Le autorità turche hanno dimostrato con il loro comportamento di essere lontane, molto lontane da quell'Europa del diritto di cui vorrebbero entrare a far parte. Nessuno chiedeva loro di assolvere Ocalan. Né di venir meno alla convinzione che il capo del Pkk altro non sia che un pericoloso sovversivo. Ciò che veniva richiesto era un comportamento processuale degno di uno Stato di diritto. E invece...».

Invece, professor Gallo?

«Invece hanno catturato Ocalan con l'inganno e fuori dal territorio su cui si applica la loro giurisdizione. E poi hanno messo in scena un processo che è difficile non definire farsesco. Un processo nel quale sono stati

negati sistematicamente i diritti della difesa. E tutto questo in presenza di una Convenzione europea dei diritti umani, sul diritto alla vita, alla sicurezza, a un processo equo, che pure ha la Turchia tra



La protesta dei curdi davanti all'ambasciata turca a Roma

Vito Paolo Quinto/ Ap

isuoifirmatari».

I difensori europei di Ocalan hanno annunciato un ricorso alla Corte dei diritti umani di Strasburgo. «È una decisione appropriata che,

peraltro, fa seguito al ricorso presentato contro le autorità di Ankara da Ocalan in febbraio. Le sentenze della Corte di Strasburgo in teoria sono vincolanti per i Paesi membri del Consiglio d'Europa. E

la Turchia fa parte di questo organismo. Se la Corte darà ragione ad Ocalan, la Turchia dovrà adeguarsi. E se deciderà di non farlo, allora segnerà un ulteriore strappo dall'Europa. Comunque sia, la scelta

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Nel coro di voci che da tutto il mondo si sono levate per invitare la Turchia a non giustiziare Ocalan, ne manca una: quella degli Stati Uniti. La Casa Bianca si è limitata a dichiarare che il leader curdo «è un terrorista internazionale che deve essere portato dinanzi alla giustizia», astenendosi da ulteriori commenti sulla sentenza. Quasi come dire: Impiccategli pure, se non fosse che nel reiterare quella che è stata costantemente la posizione degli Stati Uniti sulla vicenda, il portavoce Joe Lockhart ha notato anche che «il processo è stato condotto in modo ordinato e che tutte le parti hanno avuto modo di presentare la loro versione dei fatti». «Per noi Ocalan è innanzitutto un terrorista, che andava arrestato e giudicato. Questa è la considerazione principale, che supera tutte le altre.

## Washington: «Processo regolare»

### Per la Casa Bianca «è un terrorista internazionale come Bin Laden»

La consideriamo una questione di principio, non di opportunità. Ocalan è per noi come Osama Bin Laden. Da mesi gli diamo la caccia su tutto il pianeta, invitiamo tutti i governi, compreso quello afgano ad aiutarci a catturarlo, non possiamo certo assumere una posizione diversa su Ocalan. Diciamo che andava processato. Attenzione: non abbiamo mai detto che andava processato per forza in Turchia. Se il processo si fosse potuto svolgere in Europa avrebbe creato probabilmente meno complicazioni anche per noi. Ma siete voi europei a non esserci riusciti». Questo il modo in cui ce l'hanno spiegata al Dipartimento di Stato, sotto

vincolo dell'anonimato del nostro interlocutore.

Si sa che l'arresto di Ocalan in Kenya da parte dei commandos speciali turchi è stato reso possibile anche grazie alle segnalazioni ricevute dalla Cia e al vuoto che diplomaticamente gli Stati Uniti avevano creato attorno a lui. Ma ora insistono che più che per ringraziarsi la Turchia, che è per loro strategicamente fondamentale per l'intera area (è una delle basi principali per intervenire contro Saddam Hussein, ha un ruolo anche nei Balcani, invia truppe anche in Kosovo), la scelta è motivata dall'ossessione per il terrorismo in generale. Quanto alla condanna a morte, fanno

notare che gli Stati Uniti non hanno argomenti per intervenire in merito («Come facciamo, noi che abbiamo la pena di morte, e la applichiamo, a dire ad altri di non applicarla?»). Ma convengono che dalla condanna ad una esecuzione ci sono molti margini di manovra. Questo sembra il punto che il portavoce della Casa Bianca ha voluto sottolineare col riferimento al «processo giudiziario in corso».

Ogni condanna a morte in Turchia deve essere ratificata dal Consiglio di Stato e dal Parlamento. Non c'è dubbio che entrambi questi organi sono predisposti a ratificarla: il Consiglio di Stato perché subisce l'influenza

decisiva dei militari, il Parlamento perché risponde agli umori dell'opinione pubblica, decisamente forcaiola. La scappatoia potrebbe essere invece nei tempi. Se attendono la trafila degli appelli, e consentono alla corte europea dei diritti dell'uomo di intervenire, l'esecuzione o meno potrebbe diventare un elemento di contrattazione, di dialogo con l'Europa, interagire coi prossimi appuntamenti europei della Turchia, come la riunione dell'Osce prevista per novembre. Lo scenario peggiore è se invece decidono di procedere speditamente, giustiziando magari il condannato in agosto, quando l'opinione pubblica europea è sulle spiagge.

#### PACE IN TURCHIA

## OCALAN DEVE VIVERE

### DIRITTI PER IL POPOLO CURDO

arci









◆ **Il segretario della Quercia: «Fantasie le tensioni tra noi e palazzo Chigi. Necessaria una più forte azione riformista»**

◆ **La nuova strategia diessina decisa dalla segreteria riunita ieri per fare il punto dopo i ballottaggi**

◆ **Folena: «La polemica sulle pensioni? Una concausa che ha sicuramente inciso sull'esito negativo del voto»**

## «Ds più autonomi rispetto al governo»

### Veltroni: totale lealtà, ma sul Dpef ci sarà una nostra proposta

NATALIA LOMBARDO

ROMA Nessuna polemica aperta con il governo, nessuna separazione, ma la Quercia deve «accentuare il proprio profilo autonomo», elaborando in casa le proposte sul nodo cruciale della riforma del welfare. E l'aver nominato, da parte del presidente del Consiglio, il «ritocco» alle pensioni a quarantotto ore dal ballottaggio è stato interpretato quanto meno come «un errore di comunicazione». E se non è stato determinante per il risultato elettorale negativo, di sicuro ne è stata una «concausa», che ha contribuito a dirottare alcune fasce dell'elettorato di sinistra verso l'astensione, per esempio a Bologna. Queste le linee uscite dalla riunione della segreteria Ds di ieri mattina, sintetizzate dal coordinatore, Pietro Folena. In un clima di evidente preoccupazione, ma anche di unità nell'emergenza, a Botteghe Oscure si è fatta un'analisi definita «spietata» sul corpo del partito, cercando di individuarne gli errori di strategia. Ma i sussurri sulle eventuali dimissioni del segretario sono subito tacitati: «Dimissioni di Veltroni? Non se ne è mai parlato», taglia corto il numero due, e la «missione» per la ricostruzione «di un partito nuovo, molto aperto alla società e ai giovani», o meglio, l'opera di salvataggio di un organismo trovato in condizioni «difficilissime», iniziata sette mesi fa, continuerà a svolgerlo questa segreteria. Così la «botta» di Bologna, reale e simbolica insieme, viene presa come una «lezione» dalla quale imparare: «Non c'è nessuna drammatizzazione del voto», spiega il numero due della Quercia, «soprattutto per ciò che riguarda la stabilità di governo, che non è in discussione. Ma non c'è alcuna minimizzazione».

Ma l'equilibrio più difficile da mantenere adesso, da parte dei vertici diessini, sembra essere nel rapporto con il governo e con Massimo D'Alema. La fiducia è scontata, dicono a Botteghe Oscure, ma su temi centrali come la finanziaria e il Dpef, il documento di programmazione economica e finanziaria, nulla può essere dato per scontato senza una discussione con i sindacati. E con le idee che presenterà il partito: «Accetteremo un profilo autonomo», spiega Folena, «che non vuol

dire né di polemica né di separazione, ma, essendo questo un governo di coalizione, accentueremo il profilo di una forza che porta le sue proposte, le sue idee sul tema della riforma del welfare». E aggiunge che in queste ore i Ds stanno preparando «proposte concrete» su Dpef e finanziaria. Sia chiaro, però, «senza ombre e in rapporto di assoluta lealtà e condivisione con il presidente del Consiglio». Walter Veltroni smorza decisamente le polemiche, nonostante abbia affermato lunedì di «non aver capito» la scelta di parlare di pensioni alla vigilia del voto: «Leggo di fantasiose ipotesi di tensione tra il governo e i Ds. Sono semplicemente invenzioni. Da otto mesi questo partito ha sostenuto con totale lealtà ogni azione del governo anche in momenti molto difficili, e continuerà a farlo». Ma sul piano dello sviluppo sia il governo che la maggioranza devono «marcare» quel profilo riformatore che rende meno sfuggente la «linea di confine» dal Polo e che chiarisce che l'antagonista è la destra.

Claudio Burlando è preoccupato: «Non è il momento di cominciare una lacerante polemica interna», a proposito del rapporto con il governo, ma sottolinea il punto stabilito dalla segreteria Ds, ovvero il ruolo importante del sindacato per discutere delle politiche di sviluppo. Mette decisamente il dito nella piaga Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato, che critica le proposte D'Alema-Amato sul Dpef come «soposte» alla difesa e al rilancio del welfare promessi all'elettorato nel '96 e non ancora attuati.

Da quella che è stata una vera radiografia del partito sono emersi i punti malati. Veltroni avrebbe parlato di un partito «gracile», «litigioso», e «avvitato nei compromessi», troppo lontano dalla società e dai giovani. «La Quercia da una parte ha vinto una sfida eccezionale, quella di governo», commenta Carlo Leoni, altro esponente della segreteria, «ma, d'altra parte, si è chiusi



## Maggioranza: oggi riunione dei capigruppo

■ **Ricompattare e rilanciare la maggioranza dopo il voto amministrativo. Con questo obiettivo si riuniranno oggi pomeriggio a Montecitorio i capigruppo del centrosinistra di Camera e Senato. La settimana scorsa il capo dei deputati diessini, Fabio Mussi, aveva chiesto ai colleghi della Camera di incontrarsi per verificare il programma di lavoro comune per i prossimi mesi e anche l'ipotesi di una grande assemblea di tutti i parlamentari del centrosinistra. L'invito è stato accolto e l'incontro si svolgerà nella sede dei Ds.**

«Siamo a due anni dalla scadenza della legislatura scriveva tra l'altro Mussi nella lettera ai colleghi di maggioranza - e il voto europeo ci ha consegnato il problema politico, di prima grandezza, della nostra unità, della nostra coesione, del nostro comune lavoro. Credo siamo tutti consapevoli dei rischi della frammentazione e della litigiosità. Penso - poi concludeva il presidente dei deputati della Quercia - si debba recuperare lo spirito, così fortemente percepito e apprezzato dall'opinione pubblica, che ci portò alla vittoria del '96».

so troppo nelle istituzioni e ha perso il contatto con la società reale». Già, «un'agenda scandita dagli appuntamenti elettorali, al di fuori di cui non c'è stata vita politica», precisa Fiamano Crucianelli, della sinistra Ds. «mentre bisogna dare vita a campagne anche ideali, a manifestazioni e attività sul territorio». Il rapporto con la società, quindi, è tutto da recuperare per riuscire a rinnovarsi e rimotivare le persone che si sono disamorati, mettendo sul tavolo «il progetto strategico e la

forma organizzativa», spiega Leoni. Tre le vie da seguire, tracciate ieri a Botteghe Oscure: qualificare al massimo l'azione riformistica del governo e della maggioranza; costruire una coalizione, un nuovo Ulivo, che non sia una semplice somma di forze; «ridare snialto ai Ds», creando una sinistra molto più aperta e, come ha detto Folena, «combattere fenomeni di inaridimento e di burocratizzazione che hanno impoverito anche in zone forti del partito la nostra capacità di tenuta».

La Quercia si prepara al congresso che si terrà a febbraio del 2000 e la discussione è già iniziata: primo appuntamento il seminario dell'8 e del 9 luglio, dove saranno presentati i primi documenti sul progetto e sulla forma partito. I primi test, invece, saranno le regionali del 2000, tappa intermedia prima delle elezioni politiche. Ma alle regionali si dovrà arrivare con un buon rilancio dell'alleanza e alcune riforme: l'elezione diretta del presidente e il federalismo.

SALVATI

## «Le pensioni non c'entrano»

ROMA «Le pensioni? No, a Bologna non si è perso per le pensioni...». Per Michele Salvati, il crollo del centrosinistra nella città «rossa» ha cause diverse dall'apertura della questione previdenziale, fatta dal presidente del Consiglio e dal ministro del Tesoro a pochi giorni dai ballottaggi. Un'uscita, quella di Massimo D'Alema, che a Botteghe Oscure, alla luce dei risultati delle urne, ha provocato critiche e malumori. «I ballottaggi - commenta l'economista dei Ds - sono andati molto male. In alcuni casi, soprattutto al Nord, bruciano in maniera particolare, come il caso di Bologna. Ma alla situazione di testa a testa tra i candidati del centrosinistra e del centrodestra, in situazioni dove in passato c'erano punti e punti di distacco, ci si è arrivati senza le pensioni. No - dice Salvati - non credo che la sconfitta di Bologna stia nelle pensioni... Questi sono argomenti pretestuosi». Salvati denuncia piuttosto una sorta di deficit di comunicazione tra governo e sindacati, mentre servirebbe una «task force permanente che studi e risolva il problema in modo consensuale. Se si fa concertazione, lasi fa continuamente e al di fuori dagli occhi della stampa».

Salvati ricorda uno scambio verbale a suo giudizio emblematico: l'ultimo botta e risposta tra premier e leader della Cgil. «D'Alema e Cofferati si sono tutti e due buttati addosso la parola «sconcerto». Uno ha detto «sono sconcertato sono io». Ma il rapporto fra governo e sindacati - sottolinea l'esponente dei Ds - è un rapporto cordine. È talmente cruciale che, invece di battute dovrebbe avere alla base una sorta di piattaforma di colloquio continuo, fuori dai riflettori». Come ripete «da anni», Salvati torna a citare l'esempio dell'Olanda, un Paese che ha compiuto un salto in termini di sviluppo e occupazione, «fatto in modo consensuale con il sindacato».

GIOVANI DS

## «Recuperare gli under 40»

ROMA Allarme, i giovani votano a destra. Il grido, che parte sonoro da piazza Maggiore a Bologna e si diffonde per l'Italia con i dati sui flussi elettorali, arriva a Botteghe Oscure. «L'elettorato dei Ds è maschio, ha più di 45 anni, lavora a tempo determinato», spiega il segretario della Sinistra Giovanile, Vinicio Peluffo, che raccoglie la sfida. E mette al primo punto del programma per la (ri)conquista del voto degli «under quaranta» il nuovo Welfare. «Non è che da un giorno all'altro i giovani votino per il Polo. C'è certamente una prevalenza del centro-destra. Ma si può recuperare, soprattutto se Ds e centro-sinistra imbocciano la strada del rilancio dell'occupazione - dichiara Peluffo - Vuol dire assumere misure per la scuola, l'università, ma soprattutto per la riforma dello Stato sociale. La sinistra sta assumendo queste priorità, ora occorre procedere con più determinazione». Ma proprio la riforma del Welfare è l'oggetto del confronto politico di questi giorni e del suo controllo con il sindacato.

«Il nuovo Welfare si deve affrontare con il sindacato, non contro - avverte il segretario della Sinistra giovanile - Si deve soprattutto allargare l'inclusione di coloro che stanno al margine del mondo del lavoro, giovani e giovani donne, soprattutto nel sud. Dar corso alla riforma degli ammortizzatori sociali, che sono fondamentali perché in Italia solo chi ha avuto un lavoro gode di un sostegno al reddito, mentre resta fuori chi un lavoro lo cerca, magari da anni». E la Sinistra giovanile avanza una sua «ricetta»: «Proporzioniamo un reddito d'inserimento (o sussidio di disoccupazione) legato a percorsi di formazione nel mercato del lavoro - spiega Peluffo - È la prima cosa. Poi, bisogna aumentare i fondi per il diritto allo studio, gli investimenti sulla formazione, accrescere le opportunità di accesso al lavoro partendo dalle professioni intellettuali».

L'ANALISI

## ATTENZIONE, SONO VENTITRE MILIONI I VOTI «BALLERINI»

CARLO BUTTARONI

Possiamo parlare di terremoto politico per le elezioni del 13 e del 27 giugno? Se il terremoto non è quello misurato sul differenziale di voto tra un partito ed un altro, ma riguarda la mobilità elettorale senz'altro. L'analisi dei flussi, in questo senso, è significativa:

1) tra le elezioni politiche del '96 e le europee si sono mossi oltre 23 milioni d'elettori, cambiando possibilità politica o non recandosi alle urne.

2) Nelle 66 province in cui si votava, contemporaneamente, per le elezioni europee e le provinciali, circa 3,4 milioni d'elettori (il 18,7%) cambiando scheda hanno cambiato voto. Forza Italia ha vinto le elezioni europee ma nel locale registra un successo più contenuto (+0,4% nelle elezioni provinciali rispetto alle politiche) o segna un arretramento come nelle elezioni comunali (-2,6% rispetto alle politiche). Alleanza Nazionale, Rifondazione Comunista e i Democratici di Sinistra nelle elezioni amministrative contengono la flessione. Il Ppi migliora le percentuali di voto anche rispetto alle politiche.

3) Lo specifico delle elezioni amministrative ci fornisce ulteriori elementi d'analisi: tra il primo ed il secondo turno i voti ai candidati a Sindaco sono diminuiti del 17% (-366.000 voti) ai candidati a Presidente della pro-

vincia del 42%, (-4.222.000 voti).

Di 30 Presidenti eletti nel ballottaggio soltanto tre hanno aumentato i consensi ottenuti al primo turno (in complesso 13.500 voti).

Va meglio per i candidati a sindaco: nei 102 comuni al ballottaggio (esclusi quelli del Friuli), 69 candidati sono stati eletti con un numero di voti maggiori di quelli che avevano riportato il 13 giugno. L'incremento è dell'8%, pari a circa 73.000 voti. Chi non ce la fa a essere eletto è perché aumenta il consenso di appena il 2%.

Che la partita del ballottaggio si sia giocata al ribasso è testimoniato dalla diminuzione dei voti ai candidati a Presidente della Provincia.

Tra primo e secondo turno, eletti e non eletti perdono mediamente il 27% del voti: un milione di consensi in meno per entrambi.

Perché un elettore vota un candidato al primo turno ma poi non vota al ballottaggio? Le ricerche condotte nel periodo elettorale hanno evidenziato l'in-

vicenza del candidato (Sindaco o Presidente) nelle scelte di voto. Il candidato rappresenta un criterio di semplificazione del giudizio su cui gli elettori orientano le scelte. Il candidato agisce sul territorio, è vincolato all'universo cui gli elettori fanno riferimento.

L'elettore sceglie a chi dare il voto ponderando vari momenti ma tutti sono circoscritti, riconducibili, alla dimensione locale. Operata la scelta, se il candidato prescelto non va al ballottaggio tutto deve essere rimesso in discussione, rielaborato nei 15 giorni che separano il primo dal secondo turno di votazione. La diminuzione dei voti tra primo e secondo turno può derivare dal meccanismo legislativo. Ai candidati sono computati anche i voti espressi ai partiti che lo sostengono. È possibile ad esempio, che molti al secondo turno non siano andati a votare perché effettivamente non interessati all'offerta rappresentata da quel candidato.

Anche in questo caso le ricerche realizzate nel periodo elettorale possono fornire una chiave di lettura. Rispetto a qualche anno fa l'attenzione nei confronti dei candidati è aumentata ma è aumentato parallelamente anche il grado d'incertezza.

Gli elettori, cioè, si sono fatti più esigenti. Il voto mobile è senza dubbio quello ai partiti in

quanto questi operano sui piani diversi. Il giudizio sul partito locale può essere, completamente diverso da quello relativo all'agire sul piano nazionale.

La mobilità del voto ai partiti non è espressione di un'irrazionalità comportamentale. Non è il segno di una diffusa e crescente disaffezione e disattenzione, nei confronti della politica.

È segno, al contrario, di una domanda politica compressa che trova forma e si esprime in atteggiamenti apparentemente irrazionali se misurati con i vecchi modelli d'analisi. Finita l'era della corrispondenza, spesso automatica, tra posizione sociale e politica, le coordinate di flusso degli elettori hanno assunto altre dinamiche.

L'elettore nel voto cerca risposte, proietta le proprie aspettative oltre l'orizzonte visibile. Vota e spera nel cambiamento. Vota e s'interroga sulle sue paure. Vota e agisce, consapevole di esprimere una funzione che gli è propria.

Sceglie chi deve governare e chi rappresentarlo fino all'estrema ratio di votare, come è avvenuto il 13 giugno, in modo difforme nello stesso momento, nel medesimo luogo, riferendosi a livelli istituzionali diversi. Gli elettori, entrati nel mercato elettorale delle elezioni europee, non vincolati ideologicamente, hanno scelto specificamente per quell'elezione l'offerta che più li convinceva. Gli stessi elettori, chiamati ad esprimersi sul governo locale, giudicando la capacità di governare il territorio delle forze politiche, hanno scelto in modo diverso.

I movimenti registrati devono far riflettere soprattutto su un elemento che proprio nuovo non è. Le motivazioni che sottintendono le scelte di voto. L'orientamento politico deriva da un complesso di fattori: dalla rete virtuale che entra in milioni di case ma anche dalla capacità di governo, dalla presenza sul territorio, dalla visibilità, dall'efficacia del programma e della proposta.

La nostra è una società articolata e complessa. O un partito è in grado di elaborare risposte articolate e conseguenti alla com-

piessità della domanda o sono gli elettori a scegliere, in un modo che può sembrare irrazionale ma che, in realtà, corrisponde ad esigenze diverse.

Ai partiti non è più richiesta una funzione pedagogica. Devono, invece, recepire le varie sensibilità che un'articolazione sociale come l'attuale ha necessità di esprimere. Sempre più dovremo abituarci alla mobilità elettorale e sempre più i partiti dovranno fare i conti con un'opinione pubblica, magari meno partecipe ma certamente più sensibile.





## Tutto Chaplin restaurato

### Cineteca di Bologna in cerca di sponsor-soci

DALLA REDAZIONE  
VANNI MASALA

**BOLAGNA** Charlot tornerà a nuova vita. L'intero corpus delle opere cinematografiche del grande regista è stato affidato alla Cineteca di Bologna, specializzata in restauri di pellicole, perché siano rivalutati immagini e suoni deteriorati o quasi distrutti dal tempo. La decisione è stata presa dagli eredi di Charlie Chaplin dopo aver visionato il parziale restauro de *Il monello* che la Cineteca presenterà nell'ambito della tredicesima edizione de «Il cinema ritrovato», rassegna che

si terrà a Bologna dal 3 al 13 luglio. Si tratta di una colossale operazione, del costo di decine di miliardi, che coinvolgerà moltissimi tecnici ed esperti e richiederà una decina di anni di lavoro per il ripristino di una novantina di opere.

I primi contatti tra gli eredi e la Cineteca si sono avuti lo scorso anno, quando la curatrice pagina degli interessi della famiglia Chaplin ha deciso di accettare la proposta di restauro avanzata dalla Cineteca per *Il monello*. Il risultato del restauro, ancora parziale, ha spinto i Chaplin stessi a farsi promotori della pro-

posta di un intervento sull'intera opera. Il lavoro, unico al mondo per dimensioni e importanza del materiale, è estremamente complicato e delicato, poiché Charlie Chaplin ha più volte messo mano ai suoi film, anche per riversarli una trentina di anni fa su pellicole non infiammabili. Di ogni pellicola esistono varie versioni: per esempio, *Il monello* nella versione restaurata proviene direttamente dalla versione del 1971, l'ultima su cui Chaplin ha lavorato tagliando tra l'altro tre sequenze. Tali parti omesse dal regista verranno anch'esse restaurate, a scopo com-



parativo, ma non montate così come appaiono nella prima versione di *The Kid*, quella del 1921. Per rispetto alle decisioni di Charlie Chaplin, verrà messa in lavorazione ogni ultima versione di ciascuna opera. Verrà dunque avviato, con un calendario da definire nei prossimi mesi, un duplice lavoro: di ricerca e confronto dei materiali, quindi tecnico e storico per otte-

MIGLIOR FILM ITALIANO DELL'ANNO

## La stampa estera premia «L'assedio» di Bertolucci

**ROMA** Bernardo Bertolucci e il suo film *L'assedio* sono stati premiati dall'Associazione della Stampa Estera in Italia con il Globo d'oro, tradizionale appuntamento con il quale 534 giornalisti stranieri di 450 testate esprimono le loro preferenze sulla produzione cinematografica italiana, giunto alla 39/ma edizione. A pochi giorni dai David, i giornalisti stranieri, riconfermando la fama internazionale di Bertolucci, hanno dunque espresso un giudizio molto diverso da quello degli addetti ai lavori italiani (che hanno consacrato il *Pianista* di Tornatore e *Fuori dal mondo* di Piccioni). Unico punto di contatto tra le due giu-

rie, il premio a *Radiofreccia*: il film di Ligabue ha avuto infatti il Globo d'oro come miglior opera prima. Gli altri Globi sono andati: a Giancarlo Giannini e Laura Morante come migliori interpreti di *Milonga* di Emilio Greco e *L'anniversario* di Marco Orfini; a Maya Sansa come rivelazione dell'anno per *La balla* di Marco Bellocchio; Alessio Vlah ha avuto il Globo d'oro per la miglior musica per *L'assedio* di Bertolucci; Tornatore s'è conquistato comunque il premio per la sceneggiatura; Giuseppe Lanci quello della miglior fotografia per *La balla*, mentre Giuseppe Rotunno ha ricevuto un premio alla carriera.

## «Io e Kusturica, strana coppia contro le guerre»

### Paolo Rossi stasera in concerto col regista «Nei suoi film trovo un'aria di famiglia»

MARIA GRAZIA GREGORI

**MILANO** L'incontro è di quelli che possono fare scintille: oggi a Collegno (Torino), nell'ambito di un festival che porta il titolo emblematico di «Pellerossa», Paolo Rossi, forse il più «politico» fra i comici under 50, incontrerà «con grande emozione» - parole sue - Emir Kusturica, il regista serbo-bosniaco di *Underground*, di *Gatto nero gatto bianco*, nel corso di un concerto in cui il cineasta si esibirà da bassista nel gruppo dei «No smoking». Un incontro non casuale - spiega Rossi - «nato dalla mia ammirazione per Kusturica conosciuta agli organizzatori. Il tutto in modo molto informale».

In quest'occasione così speciale tornerà a cantare anche lei? «Chi lo sa? Farò un po' di supporter, ma spesso da cosa nasce cosa... Sarò uno spettatore privilegiato che potrà prendersi la parola di tanto in tanto. Ma questo di Collegno non è un concerto politico: nasce soprattutto attorno all'esibizione di un gruppo che fa musica per divertire e divertendosi. Però è chiaro che questa è un'occasione per fare delle «dediche» giuste. Una testimonianza sull'utilità della guerra a favore della pace, per esempio, anche se ci vorrebbe ben più di un concerto per dirlo. Se qualcuno, poi, vorrà fare nascere polemiche su questo, libero di farlo».

Hagì incontrato Kusturica? «Sì, ma solo nei suoi film. Scherzi a parte: lo ammira. Ci sono state tante persone che ho ammirato, che ho conosciuto e con le quali ho anche lavorato nella mia vita. Che altro dire? Sono emozionato. Mi piacciono i suoi film perché ci trovo un'aria familiare (mia nonna era croata, membri della mia famiglia sono istriani, io sono nato a Monfalcone), quella capacità di raccontare che mi appartiene e che, in quei posti, si assorbe con l'infanzia. Dei suoi film (il mio preferito resta *Underground*) mi affascina la capacità di non essere mai manicheo, di non dividere il mondo in buoni e cattivi, ma di saperli mostrare la simpatia del cattivo e l'antipatia di quelli più cattivi di lui, con indulgenza, attraverso dei tratti comuni che mostrano la realtà sotto diversi punti di vista. Si capiscono più cose sui Balcani guardando i suoi film che ascoltando cento dibattiti. Da noi se non sei manicheo ci son quelli che ti considerano un traditore e quelli che ti bollano come contraddittorio. Tutto troppo rigido».

Ma allora, Rossi, lei si sente più simile a un gatto nero o a un gatto bianco?

«A uno pezzato». Andando a Torino lei andrà anche a trovare i suoi amici del campanomado...

«Ma non è la prima volta. Ci sono stato anche quindici giorni fa e ci ritorno perché l'ho promesso a Rezia, una donna eccezionale che sovrintende a questo campo, uno dei maggiori d'Italia, che si trova alla periferia di Torino. Lì, dove tutti sono zingari di origine jugoslava, ti rendi conto che ti trovi nel gironde degli ultimi, gentesostanzialmente pacifica, massacrata da tutti. Ti rendi conto anche della loro «normalità»: ti accolgono con molto calore, l'unica differenza fra di loro e una famiglia cosiddetta «normale» sta nel fatto che dopo averli salutati tutti stanno a parlare con te. In una famiglia normale, escluso il tuo amico, tutti si fanno i fatti loro».

Sempre ironico, sempre con la voglia di scherzare malgrado la sconfitta della sinistra in queste ultime elezioni...

«Le risponderò da anarchico quale sono sempre stato: doveva essere così, molti segni lo dicevano. In questo paese ai confini dell'impero dove il potere vero è gestito da due o tre famiglie, che «decidono» le sorti di tutti, che cosa potevamo aspet-



Qui sopra, il regista serbo-bosniaco Emir Kusturica; in alto, Paolo Rossi che stasera raggiungerà sul palco il cineasta

## Al festival Pellerossa musica fino al 4

**TORINO** Va avanti fino a domenica prossima a Collegno il festival Pellerossa, raduno musicale all'insegna della contaminazione sonora e dell'intreccio multiculturale. Dopo Ruben Gonzales, Ibrahim Ferrer e Omara Portuondo (dei «Buena Vista Social Club»), Teresa De Sio, Billy Bragg e Khaled, stasera sarà la volta del regista Emir Kusturica con i suoi «No Smoking» (ne parliamo accanto) nonché dei spagnoli Dover e dei messicani Molotov, mentre il 1 luglio salirà sul palco Yousou N'Dour. Altri appuntamenti importanti: il 2 luglio il nuovo rock latino dei venezuelani Desorden Publico e dei messicani Tijuana No. Il 4 - serata finale - toccherà ai portoghesi Madredeus e all'inglese Marianne Faithfull. Ma accanto ai grandi nomi internazionali, il festival ospita molte altre «tribù» musicali che si esibiranno nell'ambito delle tre rassegne sulla nuova musica italiana: Rock Targato Italia, Green Age e Hip Hop Village.

tarci? Il resto è un'illusione di questo mondo dello spettacolo, che si concretizza nel gioco delle elezioni. Se la sinistra, una volta al potere, si trasforma e perde di vista i rapporti con la realtà e il sociale, allora è ovvio che si vada male. In queste ultime elezioni ci sono state punte di astensionismo elevatissime? Sveglio ragazzi: non è qualunquismo. C'è anche gente di sinistra che non ha votato per scelta motivata. Quando si prende il potere e si diventa arroganti allora si perde. La

destra è arrogante «per natura»: da sempre sta con i vincenti. La sinistra dovrebbe tenere soprattutto ai perdenti essendo però capace di vincere. Ma quando metti un fiume fra te e gli altri, quando non capisci più i loro bisogni allora forse è giusto che tu perda. Devi avere il coraggio di rimboccarti le maniche, di rimetterti a lavorare. Parola di un povero comico».

Lamalattia che aveva impedito di portare a termine il suo lavoro dedicato ad Arlecchino è ormai

dietro alle spalle. Ora che è finita la grande paura riprenderà questo progetto?

«Adesso sto bene. Semmai mi sono un po' appesantito; quei tre o quattro chili di troppo che sto cercando di smaltire andando in palestra. Riprenderò a lavorare a novembre. Non so se per portare a termine il lavoro che avevo cominciato. Quello che è certo è che non lo butterò via anche se non sarò l'Arlecchino che volevo fare: le malattie non vengono mai per niente».

ROSSELLA BATTISTI

## I ballerini hip-hop trionfano a Spoleto

**SPOLETO** Promettono un «calore freddo» e un «ritmo metropolitano» gli scatenati interpreti di *Cool Heat Urban Beat*, e mantengono l'impegno con uno spettacolo indavolato sulle assi sonorizzate del Teatro Romano di Spoleto. Anche troppo, visto che il survolato dj Miz Daniel Moreno ha mandato su di giri persino i sensibillissimi cavalli di «Zingarò», di stanza un centinaio di metri più in là sotto il tendone del circo. È andata a finire che lo spettacolo hip hop è stato anticipato alle nove per non sovrapporsi a *Eclipse* di Bartabas. Tutti contenti, dunque, e liberi di appassionarsi prima ai ritmi a volume sparato e poi alla visionaria concentrazione dei cavallini «zingari».

In *Cool Heat Urban Beat* battono due cuori. Il hip hop di Rennie Harris e il suo gruppo Pure Movement e il jazz tap del trio di Herbin «Tamango» Van Cayseele. Una sfida a colpi di tacco, condotta da Tamango - un Gene Kelly nero dall'indole brillante e nervosa -, affiancato dal tap cabaretistico di Rod Ferrone e da quello «metallaro» di Max Pollak. È una sfida a colpi di testa, con i Pure Movement spinti a volteggiare in punta di zucca, secondo la migliore tradizione di B-boy e degli altri stili di danza spontanea germogliata sui marciapiedi delle città americane. La competizione, lo si capisce subito, è solo uno spunto per dare il via a un gioco di square spiritoso e vitale. Si fa a gara a chi salta di più, chi l'azzecca meglio con il battito dei tacchi e a chi riesce ad alzare la temperatura del pubblico. Fanno la loro parte anche il dj e le sonorizzazioni di Darrin Ross. La qualità del beat metropolitano è proprio questa: recuperare l'istinto del movimento e cantare la vita con una giravolta, un frullo di piedi e un allegro baccano.

## Brando, l'autunno del cinepatriarca

### Grasso, sfatto e grottesco: l'attore nel film «In fuga col malloppo»

MICHELE ANSELMI

In sottofondo c'è anche una strizzata d'occhio all'epocale *Apocalypse Now*, ed è quando Martin Sheen, che nel kolossal di Coppola faceva il capitano Willard, sogghigna a Marlon Brando, già demoiaco colonnello Kurtz: «Ti ricordi di me?». Film più stroncato della stagione. *In fuga col malloppo* è passato praticamente inosservato nelle sale americane, ma in Italia ho conosciuto l'onore delle prime pagine: perché vi appare un Marlon Brando ormai così obeso, sformato e devastato da fare tristezza. Nell'insipida commediola canadese di Yves Simoneau, il grande attore si diverte (?) a incarnare Sven «lo svedese», sanguinario direttore di un penitenziario con la passione dei pick-up, quei furgoni superaccessoriati che piacciono tanto agli

americani. Capelli e baffoni arancioni, palandrana nera e cappello da spaventapasseri, l'omnaccione in nome di Dio commette le peggiori cose: spara a bruciapelo ai detenuti che scappano, tortura con le scariche elettriche i due balordi che hanno spulzato le amatissime figlie gemelle, minaccia la bella agente Fbi incaricata di fare luce sui soprusi, fa il buono e il cattivo tempo in combutta con un giudice locale. Finché i due vessati generi, ispirandosi alle gesta di Butch Cassidy e Sundance Kid, non decidono di rapinare un treno pieno di banconote pronte per il macero...

In effetti, viene da chiedersi che cosa - se non il nutrito cachet - possa avere spinto il 75enne Brando ad accettare l'ingaggio, e poco conforta che siano coinvolti nella medesima impresa fior d'attori come Mira Sorvino, Martin e Charlie Sheen. Do-

nald Sutherland. Che l'uomo non si voglia bene, è cosa nota, ma deve esserci qualcosa di più grassioso e tragico nel modo in cui l'attore di *Queimada* e *Ultimo tango a Parigi* - com'era sexy fino ai primi anni Settanta... - si è programmaticamente fatto massacrare dall'età. Al punto da misurarsi, in una chiazza sempre più grottesca, con personaggi quasi mai riscattati dalla qualità del film, con l'eccezione forse delle due comparsate in *Don Juan De Marco* e *Il coraggioso*, entrambi accanto all'amico Johnny Depp.

Perché lo fa? Perché sin dai tempi di *Missouri* - quando il corpo cominciò a cedere - ha lasciato che la pulsione autodistruttiva fosse testimoniata «in diretta» sul grande schermo, quasi col piacere di certificare l'amaro autunno di un cine-patriarca? Ma forse è inutile scandalizzarsi, rimpiangere la bellezza scabra e



selvaggia - unita a quella voce tonante così diversa dalle coloriture nasali dell'originale - di un divo che non s'è mai preoccupato di bloccare chili, calvizie e smottamenti vari. A differenza di Paul Newman (ormai «tirato» come una pelle di tamburo) o di Tony Curtis (imparucchinato come nemmeno Elton John), il pach-

dermico Brando ha vissuto il proprio declino fisico e professionale con l'aria di chi se ne frega: di Hollywood, che non l'ha mai amato, e del buon senso che ci piace riconoscere alle persone anziane. Tanto da accettare - come succede ora nel filmetto canadese - di finire con la testa dentro un water colmo di pipì.



«THE QUARRY» DI MARION HÄNSEL

## L'assassino che si fece prete Un Sudafrica molto «noir»

Metafora, metafora, metafora. Come in un film di Anghelopoulos, ma senza la maestria del regista greco, anche in *The Quarry* tutto suona allegorico, sin dalla prima inquadratura: dove vediamo un giovane uomo, lacerato e assetato, correre nel deserto per sfuggire a un destino che si ripresenterà pari pari nell'epilogo. Ispirandosi a uno sconosciuto romanzo dello scrittore sudafricano Damon Galgut, la cineasta belga Marion Hänsel ha voluto impaginare una di quelle storie «forti e inusuali» che tanto le piacciono; peccato che lo stile - asciutto, ermetico e quasi beckettiano nelle ambizioni - giri un po' a vuoto, lasciando nello spettatore un senso di insoddisfazione. Non lo stesso successo che in *L'apostolo* di Robert Duvall, film al quale *The Quarry*, magari involontariamente, si riallaccia.

In fuga da chissà cosa (è un ricercato? uno scomparso?), John

Lynch viene raccolto da un prete in viaggio verso la nuova parrocchia, ma il religioso - gay - strada facendo ci prova e lo straniero prima l'uccide e poi si sostituisce a lui. Accolto come il nuovo pastore nel paesino costiero, l'impostore vive quella bugia come un'esperienza di redenzione, ma il destino ci mette lo zampino. Sticché un ladroncello locale, per giunta meticcio, finisce con l'essere accusato dell'omicidio dal poliziotto bianco di turno.

Costruito come uno psicodramma «freddo», nonostante l'avvolgente calore del sole sudafricano, *The Quarry* fruga nelle frangenti dei tre personaggi, ciascuno dei quali murato vivo in un ruolo - il Fuggitivo, l'Indagatore, il Condannato - dalle rifrangenze allegoriche. Cromatismi forti, tempi dilatati, psicologie scorticate. E per finire una pallottola nella schiena. MI. AN.



◆ *Nel mirino il centro di sperimentazione sportiva di Ferrara diretto dai professori Ferrari e Conconi dove in passato si fece curare anche Marco Pantani*

## Perquisizioni a tappeto Ciclisti con l'Epo in casa Ecco il doping fai da te

Avvisi di garanzia a quattro direttori sportivi «Visitati» anche Gotti, Bugno e Chiappucci

### Titolo italiano a cronometro per Marco Velo

■ Pronostico rispettato nel campionato italiano di ciclismo a cronometro disputato ieri a Omegna. Si è infatti imposto il bresciano Marco Velo che su un tracciato lungo 37 chilometri e 600 metri ha conquistato per la seconda volta consecutiva la maglia tricolore della specialità realizzando una media oraria di 50,750 km/h. In sostanza hanno dominato due compagni di squadra di Marco Pantani, visto che dopo Velo si è classificato Riccardo Forconi con un distacco di 44". Terzo Nardello a 1'09", quarto Serpellini a 1'12", poi Podenzana a 1'16", poi Andriotti a 1'24", Malberti a 1'29", Valotia a 1'36", Gualdi a 1'58" e Ferrari a due minuti. **Chiacchierando con i cronisti, Velo ha fornito i dati tecnici della sua cavalcata: «Ho usato il rapporto 5x11 e sapevo che con novanta pedalate al minuto avrei vinto. Adesso riposerò per un mese, poi mi preparerò per disputare il Giro di Spagna, spero in compagnia di Pantani anche se tutto è ancora da stabilire».**

G.S.

ROMA L'Epo in casa, già pronto per l'uso. In casa di un ciclista (per ora anonimo) i Nas hanno trovato proprio quel che cercavano: prodotti dopanti e ora l'inchiesta del pm Soprani non può più dirsi un'ipotesi di «complotto».

Una giornata importante, se non decisiva, nella lotta al doping nel ciclismo. Il pm ferrarese, titolare dell'inchiesta sull'abuso di farmaci nello sport, ieri ha spedito sei avvisi di garanzia: all'ex direttore sportivo del team ciclistico Vini Caldirola Sandro Lerici, al massaggiatore Daniele Misseri e al meccanico della stessa squadra Andrea Conti; al ds della Liquigas, Fabio Bordonali e a quelli della Lampre-Daikin Pietro Algeri e Maurizio Piovani. Ma in moto si sono messi anche i Nas che hanno «visitato» le abitazioni dei sei «avvisati» più quelli di decine di ciclisti (o ex) più o meno conosciuti. Molti campioni si sono visti suonare alla porta dai carabinieri di Firenze, Bologna e Brescia: da Ivan Gotti, vincitore dell'ultimo Giro d'Italia, a Mario Cipollini, da Pavel Tonkov a Paolo Savoldelli, per la prima volta dall'apertura delle inchieste sul doping, atleti di primo piano sono stati coinvolti direttamente. Le perquisizioni hanno dato frutto: Epo, pasticche che potrebbero essere a base di testosterone, flaconi privi di etichetta sospettati di essere ormoni della crescita, lidocaina, preparati vari, l'Emagel (un diluente che può essere utilizzato per abbassare il valore dell'ematocrito del sangue) e altri farmaci sospetti.

Soprani avrebbe preso il provvedimento di emettere gli avvisi

di garanzia nei confronti dei ds della Lampre-Daikin, Pietro Algeri e Maurizio Piovani, anche dopo i filmati trasmessi dal programma «Sport Aktuell», del canale elvetico in lingua tedesca. In quelle immagini, riprese durante una tappa del Giro della Svizzera, si vede un uomo scendere da un'auto della Lampre per depositare in un bidone della spazzatura un grosso «pacco» contenente siringhe e confezioni di prodotti proibiti. Il team manager della Lampre, Beppe Saronni dopo la trasmissione aveva replicato respingendo ogni accusa e minacciando di querela il canale televisivo.

I Nas di Bologna, Brescia, e Firenze avrebbero effettuato perquisizioni anche a casa di tre corridori della Saeco-Cannondale: Mario Cipollini, Paolo Savoldelli e Eddy Mazzoleni. I carabinieri hanno «visitato» anche le case dei corridori della Mercatone Uno, Marco Velo (che proprio ieri si è confermato campione italiano della cronometro professionisti) ed Enrico Zaina, mentre per la Mapei i controlli sono stati effettuati anche nelle abitazioni di Luca Bramati e Gianni Faresin. Cinque le perquisizioni a casa di atleti della Lampre, Marco Serpellini, Mariano Piccoli, Simone Bertoletti, Franco Ballerini e Gabriele Missaglia. Controlli anche a casa di Claudio Chiappucci, Gianni Bugno, Giorgio Furlan e Vladimir Belli.

Alberto Volpi, ds della «Vini Caldirola», uno dei team più esposti, ha replicato ai tre avvisi di garanzia ricevuti: «Sandro Lerici non rientra più nell'organico dei



### IL COMMENTO

## Quella voglia di farsi del male

*Sabato parte il Tour de France, ma ancora una volta siamo qui a parlare di farmaci dopanti, flaconi senza etichette, avvisi di garanzia, procure che indagano, Nas che bussano alla porta dei corridori come Cipollini, Gotti, Savoldelli, Ballerini, Tonkov e via elencando. Anche Bugno e Chiappucci hanno fatto colazione con i Nas. Sembra uno scherzo, invece è vero: come è vero che qualcosa, a casa di qualcuno, è stato trovato: per esempio l'Emagel, il prodotto che si usa per abbassare l'ematocrito prima di un controllo del sangue. L'ematocrito alto non è di per sé prova di colpevolezza. Ma la gente normale vi sembra che tenga in casa questi intrugli?*

*Non c'è più pace nel ciclismo e, sinceramente, come in una guerra che dura da troppo tempo, stabilire chi ha ragione non è facile. Che si spari nel mucchio, tirando fuori perfino filmati televisivi non facilmente verificabili, è vero. Come è vero che non è mai bene che troppe procure si muovano contemporaneamente. Alla fine, come ele-*

*fanti in un negozio di cristalleria, qualche danno lo fanno. L'impressione che si usino due pesi e due misure, picchiando sullo sport più esposto, è netta. Sul calcio italiano, a furia di indagare, bisognerà allargare gli archivi. Ma provvedimenti? Nas che arrivano all'alba? Ma la carica degli elefanti non assolve il ciclismo. Anzi. Troppi silenzi, troppe omertà, troppe sceneggiate ripetute all'infinito. A sentire i corridori, e gli addetti, sembra che il doping sia un complotto inventato dai giornali e dalla tv. A parte il fatto che parlare di doping non ha mai fatto vendere una copia in più, qualcuno ha mai sentito un corridore preso in flagrantia ammettere qualcosa? In Francia, per farli parlare, hanno dovuto metterli in cella. Anche la vicenda di Pantani è stata gestita malissimo. Ieri al Tour, per ordine della Federazione internazionale, è stato riammesso Virenque, corridore considerato non gradito perché in odore di doping. Un altro pasticcio. Il ciclismo, come la sinistra italiana, ama farsi del male.*

DARIO CECCARELLI

tecnici del nostro team. È stato licenziato al termine del Giro d'Italia per scelte tecniche, così come il massaggiatore Misseri e il meccanico Conti». Questa la prima puntualizzazione di Alberto Volpi, ds della Caldirola, a commento della notizia dell'avviso di garanzia inviato dal pm Soprani ai tre membri della formazione lechese. «I fatti loro contestati - ha aggiunto Volpi - risalgono però allo scorso anno quando erano nei quadri della formazione «Amore & Vita». Alla Vini Caldirola l'intento dei dirigenti è quello di eliminare

ogni scheletro nell'armadio riferito a situazioni passate». Paolo Dotti, ds della Liquigas, ha detto: «Mi viene da ridere per l'avviso di garanzia a Fabio Bordonali. Il nostro team manager vuole tassativamente che gli atleti non vengano scoperti a fare uso di pastiglie o altre pratiche illecite, in quanto non vuole saperne di avere un'immagine infangata. La magistratura ha preso un granchio, un caso ancora dopo la perquisizione a casa dello scorso gennaio».

Tra gli indagati che interessano anche la Procura di Brescia (dove

opera il pm Silvio Bonfigli) c'è il dott. Michele Ferrari, preparatore di alcuni dei ciclisti perquisiti. Ferrari è stato accusato di aver somministrato ad atleti da lui seguiti farmaci dopanti e quindi pericolosi per la salute pubblica, come ad esempio l'Epo. Oltre a Ferrari, l'indagato principale dell'inchiesta del pm Soprani è il prof. Francesco Conconi per l'attività svolta nel centro di studi biomedici applicati allo sport. Ieri si è avuta la conferma che anche Marco Pantani si è fatto controllare in passato nel centro del prof. Conconi.

### PILLOLE

## Tour, l'Uci riammette Virenque

■ Richard Virenque deve essere riammesso al Tour de France. Lo ha ordinato l'Unione ciclistica internazionale (Uci) a cui Virenque e la sua squadra, la Polti, si sono rivolti per protestare contro la decisione della società del Tour de France di non invitare il corridore. «Dopo avere ascoltato Virenque e Jean Marie Leblanc - si legge nel comunicato con cui l'Uci ha annunciato la sua decisione - la commissione disciplinare dell'Uci ha dovuto annullare la decisione presa il 16 giugno scorso dalla società del Tour de France di escludere Virenque dal Tour 99. Avendo ritenuto che nelle procedure d'iscrizione sia stato commesso un vizio di forma (non rispetto dei termini previsti dall'art. 1.2.048 del regolamento Uci), la commissione disciplinare ha ordinato agli organizzatori di riammettere il corridore alla competizione in questione».

## Presidente dei ciclisti «Troppe inchieste»

■ Dopo i nuovi avvisi di garanzia nei confronti di altrettanti tecnici meccanici delle squadre ciclistiche il presidente della Associazione ciclistica italiana Enrico Ingrassia chiede che le indagini vengano condotte in modo più mirato perché, ha sottolineato, «è un sottile vizi di procedure. Speriamo ha aggiunto Ingrassia - che qualcuno prenda le redini di questa vicenda per fare un filone unico, altrimenti c'è troppa confusione». Ingrassia ha preso parte ieri a Milano ad una riunione della confederazione italiana dello sport composta da atleti e tecnici di tutte le attività sportive presieduta dal responsabile dell'Aic Sergio Campana.

## Calcio e doping Dugarry positivo

■ L'attaccante dell'Olympique Marsiglia ed ex nazionale francese, Christophe Dugarry, è risultato positivo all'antidoping in occasione di un'Olympique Marsiglia-Lione del 1 maggio scorso. Secondo il medico sportivo dell'OM Marcel Dib, sarebbe risultato una positività al «mandrolone». Immediata la smentita dell'ex milanista: «Sono sempre stato contro ogni forma di imbroglio, ho sempre dimostrato il mio disprezzo per il doping», scrive l'attaccante in un comunicato. Dugarry, 27 anni, continua chiedendosi: «per quale motivo dovrei giocare la salute e il futuro, che sarà, spero, ben più lungo della mia carriera di calciatore?».

### IL PASSISTA

## L'APPELLO DI PANIZZA: «NON SUICIDATEVI»

GINO SALA

*Un tuffo nel passato che mi collega con un brutto presente. Questo il sunto di una chiacchierata con un ex corridore professionista sceso di bicicletta a quarant'anni. Un uomo piccolo di statura e grande di cuore, amato dalle folle perché sempre in prima linea, vuoi nei panni del gregario di lusso, vuoi in quelle di attaccante quando - le circostanze lo rendevano più forte del capitano. Sto parlando di Wladimiro Panizza, oggi fiero del figlio laureato in Economia e Commercio, la moglie in pensione dopo aver insegnato nelle scuole elementari, lui con una carta d'identità che porta la data del 5 maggio 1945 e che il diploma della terza media lo ha preso frequentando i corsi serali quando le sue primavere erano già trentacinque. Bel tipo il Panizza di Cassano Magnago (Varese) un lombardo che ha esercitato il mestiere del ciclista dal '67 all'85 con profonda dedizione, con amore e gratitudine per quanto ha dato e ricevuto.*

*«Il ciclismo mi ha dato più che da vivere, mi ha tirato fuori dall'anonimato, mi ha procurato cultura» confida Wladimiro all'inizio del dialogo. È cambiato poco o niente nell'aspetto. Frizzante, battagliero, senza peli sulla lingua. Un simpatico bassotto, se mi è concessa l'espressione. Lo rivedo nel tappone pirenaico del Tour 1974 che terminava a Pau, mi torna in mente quell'ometto che*

*emergendo in salita stava dando la paga a tutti, Merckx compreso, ma ecco che scendendo dal Col du Chat, il fondo stradale lo tradisce. Gli si rizzano i capelli. È sempre stato così quando le cose non andavano nel verso giusto. Giù dalla bici per una foratura, lunga attesa per i soccorsi, troppa lunga e Wladimiro ricorda: «Stavo portando via il secondo posto in classifica a Raymond Poulidor e per questo motivo la vettura francese del cambia ruote è giunta in ritardo. Di conseguenza nella graduatoria finale mi sono dovuta accontentare della quarta moneta...».*

*Una lunghissima carriera con una trentina di vittorie e un'infinità di piazzamenti. E quel Giro d'Italia del 1980 con 6 giornate in maglia rosa e che al tirar delle somme mostra Bernard Hinault vincitore e Panizza secondo davanti a Battaglin, Prim, Baronchelli, Becca e Saronni? Sono immagini che non si possono dimenticare. Panizza applaude, festeggia da milioni di persone, donne e bambini che lo aspettavano ovunque con mazzi di fiori, gente commossa dal gregario che in montagna era l'unico a trovarsi in compagnia del grande Hinault. E adesso, Wladimiro? Adesso cosa pensi del ciclismo che si dibatte in un mare di veleni? «Adesso mi viene da piangere...». Non mi dirai che tu sei sempre stato pulito, lontano dalle farmacie, da fiale e pasti-*

*glie. «Ascoltami e prendi nota. Ho esordito nella massima categoria facendo uso di anfetamine. Nel '67 non esisteva ancora l'antidoping e tutto era permesso, però dopo aver seguito l'andazzo in alcune occasioni ho smesso perché sentivo di stare più male che bene...». E quando sono arrivati i controlli? «Ho rispettato le leggi facendo uso di sostanze lecite, di ricostituenti, di cure disintossicanti, di riposi invernali che davano beneficio al fisico provato dalle fatiche. Mi domando perché non si frequentano più luoghi termali. È mutato tutto, ma in peggio. È giunto il momento di dire basta alle porcherie in circolazione. I corridori devono denunciare i loro fornitori e non perdersi in dichiarazioni che mi danno il voltastomaco. Stanno suicidandosi. I direttori sportivi hanno smesso di avere voce in capitolo, io allenavo una squadra di giovani e sono uscito dall'ambiente quando mi sono accorto dei loro nutrimenti. Basta, ripeto. Via i lestofanti dalla carovana. Dieci anni sono rimasto in sella e ciò si spiega nei comportamenti che ho tenuto. I professionisti di oggi dopo 5/6 stagioni sono cotti, spompanti. Mi pare di aver detto abbastanza. Chiaro che senza un'inversione di rotta, la situazione diventerà sempre più pericolosa e addio ciclismo vero, ciclismo che piace». Hai detto abbastanza, caro Wladimiro, ma dubito che sarai ascoltato.*

### vita da profughi

Bepi Collis

**EMERGENZA  
KOSOVO**

**CROCE ROSSA ITALIANA**

Un intero popolo ha perso tutto.  
Da settimane stiamo soccorrendo i profughi del Kosovo.

C'è tanto da fare. Aiutaci ad aiutare.  
Subito.

Aiutaci, anche con Carta di Credito. Chiama adesso.

Numero Verde  
**800-544.007**

Si ringrazia "L'Unità" per la gentile concessione di questo spazio.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 MERCOLEDÌ 30 GIUGNO 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 148  
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

## Ocalan a morte. L'Italia: fermate il boia La Turchia non rinuncia alla condanna. I curdi in piazza. Proteste nel mondo

ANKARA La Turchia non ha avuto pietà. Ocalan, capo del Pkk è stato condannato a morte mediante impiccagione. Ocalan, che ha ascoltato la lettura della sentenza in piedi, è stato riconosciuto colpevole di tradimento per voler separare la Turchia. Per ora si tratta solo del primo grado di giudizio, la parola passa alla corte suprema. La condanna del leader curdo ha sollevato violente proteste in tutta Europa. I curdi del Pkk minacciano una ripresa della guerra. Dall'Unione Europea arriva un monito ai turchi. Se Ocalan sarà giustiziato la Turchia rischia di compromettere il suo ingresso in Europa. Anche il consiglio d'Europa ha chiesto alla Turchia di tornare sui propri passi. Manifestazioni a Roma, Milano e in molte città d'Europa. Alla Camera, tutti i gruppi hanno chiesto l'intervento del Governo. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha definito «molto grave» la sentenza di morte comminata al leader curdo. Appello del presidente della Repubblica Ciampi ad Ankara per non togliere la vita ad Ocalan.

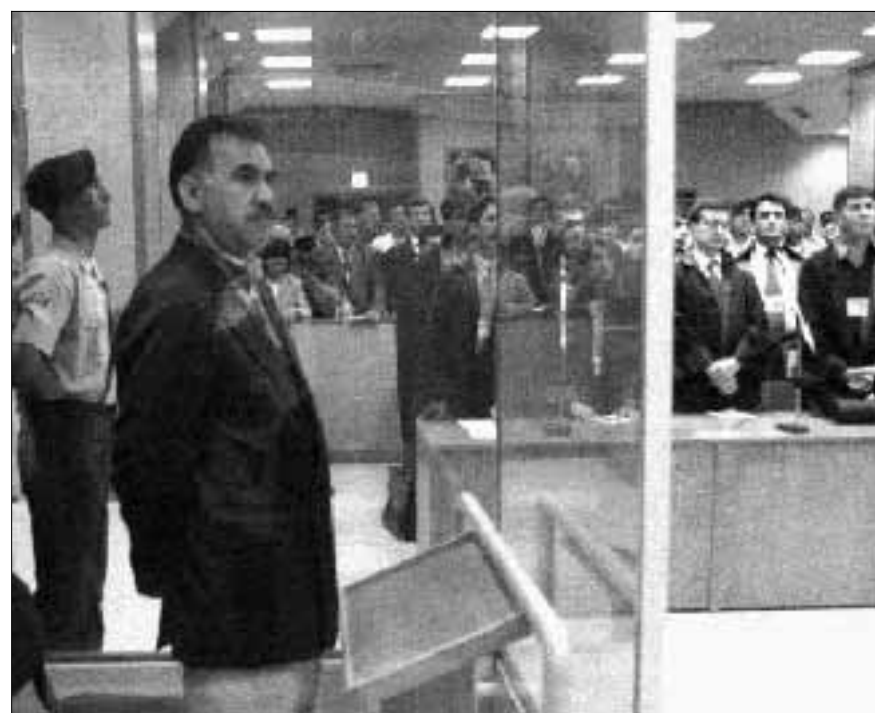
BERTINETTO CIARNELLI GINZBERG  
ALLE PAGINE 2 e 3

### COSÌ ANKARA CHIUDE LE PORTE D'EUROPA

UMBERTO RANIERI

Il Tribunale per la sicurezza dello Stato ha pronunciato la sentenza di condanna a morte per Ocalan. Sapevamo quanto fossero esili le possibilità di un esito diverso. Eppure, nel corso del processo, la linea difensiva seguita da Ocalan aveva introdotto una novità politica che faceva sperare in un diverso atteggiamento da parte della Corte. Il leader curdo nella sua autodifesa pronunciata dinanzi alla Corte riflette criticamente sull'intera vicenda della lotta armata che ha sconvolto il sud est della Turchia negli ultimi 15 anni. Egli

descrive le condizioni sociali ed umane in cui è maturata la rivolta curda ma sente che lungo questa strada la questione del suo popolo è finita in un vicolo cieco mentre si è alimentata una spirale di sangue e di odio. Ocalan avverte che la maggioranza della comunità curda è stanca di violenza e che una soluzione politica del conflitto che ha insanguinato il sud-est anatolico costituisce una strada obbligata. Di qui la disponibilità della sua organizzazione ad impegnarsi per una



Abdullah Ocalan mentre ascolta la sentenza che lo condanna a morte Reuters

L'INTERVISTA

Ettore Gallo:  
insulto alla cultura  
giuridica europea

«La condanna a morte comminata ad Abdullah Ocalan mortifica la cultura giuridica di quell'Europa di cui la Turchia chiede di far parte». A sostenerlo è il professor Ettore Gallo, presidente emerito della Corte Costituzionale. «Non si pretendeva da Ankara l'assoluzione del leader curdo. Ma di garantire un processo degno di questo nome, in cui fossero rispettati i diritti di difesa dell'imputato». «Questa battaglia di civiltà non può essere vinta solo con l'«arma» del diritto».

DE GIOVANNANGELI

## I Ds: sull'economia più autonomia dal governo

D'Alema: nessuno vuol schiacciare i partiti sull'esecutivo, ma non dobbiamo rinunciare alla riforma dello stato sociale  
Amato presenta al vertice di maggioranza il Dpef: sarà meno pesante (15mila miliardi) e non parlerà di previdenza

IL DOPO ELEZIONI  
IL CENTROSINISTRA  
FACCIA CRESCERE  
UNA NUOVA POLITICA  
GIUSEPPE VACCA

L'idea di dare regole e strutture alla coalizione di centrosinistra è persuasiva. Il motivo principale è che il bipolarismo italiano, ormai è chiaro a tutti, nella misura in cui si andrà affermando, sarà un bipolarismo di coalizioni. Il punto di partenza può essere un patto federativo tra i partner della coalizione? È auspicabile, ma ce ne possono essere anche altri.

SEGUE A PAGINA 24

LEGA NORD  
UN'«ANOMALIA»  
ORMAI FINITA  
GIOVANNI DE LUNA

Gruppi di commercialisti senza anima lasciano la Lega di Bossi. Sono seguiti, in ordine sparso, da artigiani e padroncini, da tronconi di vecchia classe operaia e giovani imprenditori, uomini rudi, tenacemente arroccati intorno al binomio casa-capannone, tutti confluiti nel variegato universo leghista nell'arco di 20 anni (proprio alle elezioni europee

SEGUE A PAGINA 24

ROMA Avrà un profilo più autonomo dall'esecutivo il contributo dei Ds all'elaborazione del Dpef e della manovra economica. «Nella fase che si sta aprendo - ha affermato Pietro Folena - vi è la necessità che i Ds accentuino il loro profilo autonomo. Autonomia - precisa - non vuol dire polemica, né separazione. Ma essendo questo un governo di coalizione, è necessario far risaltare il profilo di una forza che porta le sue idee, le sue proposte per affrontare, ad esempio, il problema del riassetto del welfare state», in un «rapporto di assoluta lealtà e condivisione con la presidenza del Consiglio». Da Buenos Aires Massimo D'Alema commenta: nessuno vuole schiacciare i partiti della maggioranza sull'esecutivo, ma non dobbiamo rinunciare alla riforma del Welfare. Il ministro del Tesoro, Amato, intanto, presenta al vertice di maggioranza il

PIETRO FOLENA  
«Autonomia non vuol dire polemica o separazione. Sarà un leale contributo»

Dpef: l'intervento sarà meno pesante (15mila miliardi) e non si parlerà di previdenza.

DA PAGINA 4 A PAGINA 7

DEMOCRATICI DI SINISTRA  
Bologna, venerdì il nuovo segretario



I SERVIZI  
ALLE PAGINE 8 e 9

L'OPINIONE  
TROPPI ERRORI  
SUL WELFARE

LAURA PENNACCHI

L'amaro risultato elettorale ai ballottaggi (spiegato solo parzialmente da pur importanti motivazioni locali) dovrebbe indurre più di qualcuno a sinistra a riaprire gli occhi sulla realtà, svegliandosi «senza indugio» - per usare le parole di Veltroni - da illusioni alimentate da troppi improvvisi di consiglieri. Mi riferisco in particolare all'illusione che il necessario allargamento «al centro» della coalizione di maggioranza potesse avvenire in una sorta di rincorsa all'«accreditamento centrista» fatto più di concessioni, e dunque di subalternità, che non di un «progetto» meditato e articolato.

Sono così rimasti sullo sfondo interrogativi dirimenti: a) quanto sia verosimile che una «base elettorale» esprima, automaticamente, anche un «blocco riformatore»; b) quale sia la «costruzione politico-culturale» che consenta a una «base elettorale» di trasformarsi in un «blocco riformatore», entro cui nuovi ceti possano riconoscersi e al tempo stesso la propria base sociale tradizionale possa ricollocarsi senza essere (o sentirsi) relegata ai margini. La «metafisica dell'innovazione» ha coperto concreti vuoti analitici e progettuali: così è stato fatto un uso caricaturale del decisivo tema dell'equità intergenerazionale per accusare di egoismo lavoratori con il costo del lavoro e con i salari netti più bassi d'Europa; così risorse preziose per compiere il risanamento e per raggiungere il traguardo dell'euro sono state additate nel migliore dei casi

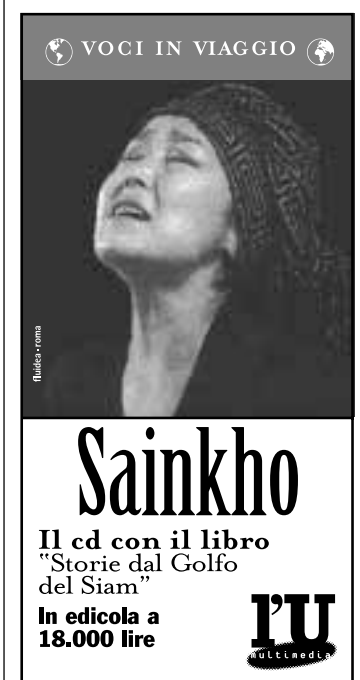
SEGUE A PAGINA 19

## Il Papa: Giubileo in Terra Santa E Giovanni Paolo II telefona in diretta Rai

CHE TEMPO FA  
di MICHELE SERRA  
**Lor signori**  
Proprio dieci anni fa moriva Mario Melloni, il nostro indimenticabile Fortebraccio. Lo conobbi (poco, ahimè) come un anziano gentiluomo ammalato e molto elegante: aveva un debole per le cravatte, le donne e i metalmeccanici, e sosteneva di conoscere operai molto più signori di Agnelli. I giornali di destra, oggi, lo definirebbero un «comunista in cachemire»: fu il solo, forse, ad esserlo con pieno diritto e altissimo spirito. Del suo mondo non resta più niente. Tranne una cosa, che se fosse tra noi ci farebbe notare con impareggiabile perfidia: resta la differenza (che fa la differenza) tra ricchi e poveri. Nella sua Bologna (era dei dintorni), la fotografia del voto è un folgorante ritratto di quella differenza: la destra vince nei quartieri benestanti, la sinistra vince in quelli popolari. Lui avrebbe ascoltato le nostre analisi contorte e i nostri crucifige con un cordiale sorriso. Poi avrebbe scritto che, all'osso, sempre lì siamo: a «lor signori» contro i rossi. Noi, naturalmente, gli avremmo dato torto. Il suo antico spirito settario mal si addice alla famosa «società complessa». Quanto più chiara e divertente, però, era la sua sognante faziosità rispetto al nostro inespressivo realismo.

A PAGINA 13

## «Kosovari, basta guerre» Intervista a Thaci: ora si deve ricostruire



Sainkho  
Il cd con il libro  
"Storie dal Golfo del Siam"  
In edicola a 18.000 lire

DRENIVC È uno degli uomini-chiave per la pacificazione del Kosovo. Hashim Thaci, leader dell'Uck. Dopo un avventuroso viaggio verso le montagne che circondano la splendida valle di Dukagjini, riusciamo a intervistarlo. «Il Kosovo - afferma - ora è una democrazia pluralista dove idee ed etnie diverse potranno vivere insieme. In pace». L'Uck, rassicura, «intende rispettare l'impegno a deporre le armi». Come è un «impegno d'onore» porre fine ai sequestri di persona, ai saccheggi dei beni serbi, alle violenze firmate Uck: «Agli albanesi del Kosovo - sottolinea Thaci - dico che adesso basta. Noi siamo diversi dai serbi. Ora è giunto il momento della ricostruzione del Paese. Penseranno i tribunali internazionali a punire i criminali di guerra, a noi tocca seppellire i nostri morti e ricostruire il Kosovo».

A PAGINA 12

il fisco  
per essere sempre aggiornati  
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento  
1.07.1999 / 30.06.2000  
48 numeri, L. 460.000  
12.000 pagine minimo  
MODALITÀ ABBONAMENTO  
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma  
INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578





Mercoledì 30 giugno 1999

22

LA CULTURA

l'Unità

TEL AVIV

## Informazione planetaria per il risarcimento agli ebrei

Dopo l'accordo siglato lo scorso agosto a New York, in base al quale Credit Suisse e Ubs accettarono di creare un fondo per l'indennizzo degli ebrei sopravvissuti all'Olocausto, è partita una campagna di informazione planetaria circa le procedure da seguire per ottenere i risarcimenti. In questi giorni su 500 giornali di 40 paesi è stato pubblicato un inserto a tutta pagina con tutti i particolari necessari, e un numero verde con il quale mettersi in contatto per chiedere ulteriori dettagli. È disponibile anche un sito Internet, [www.swissbankclaims.com](http://www.swissbankclaims.com). Il fondo creato dalle due banche svizzere, in cambio del ritiro di ogni azione legale promossa non solo contro di esse, ma anche contro il governo, la banca cen-

trale, altri istituti bancari e l'industria della Svizzera, è di 1,25 miliardi di dollari. In base all'accordo con Credit Suisse e Ubs sanzionato dal giudice newyorkese Edward Korman, hanno diritto ai risarcimenti cinque categorie di ebrei scampati all'Olocausto: coloro che vantano diritti su depositi effettuati in Svizzera durante l'era nazista; coloro i cui beni furono confiscati dai nazisti perché sospettati di volere fuggire nella Confederazione elvetica; ex «schiaivi del lavoro» la cui opera fece prosperare le imprese svizzere; i profughi cui fu negato ospitalità in Svizzera e di conseguenza caddero nelle mani dei nazisti; ogni individuo che, anche se non subì le persecuzioni naziste, fu costretto a lavorare gratuitamente per un'entità svizzera o controllata da svizzeri.

STATI UNITI

## Esce un racconto di Faulkner rifiutato per più di 50 anni

Un racconto inedito di William Faulkner sarà pubblicato la prossima settimana, più di cinquant'anni dopo essere stato rifiutato da due riviste americane. Lo ha annunciato con grande chiasso nella serata di ieri la rivista letteraria dell'Università della Virginia, che, appunto, si è assunta il compito di dare alle stampe. «Lucas Beauchamp».

Una versione del racconto fa parte del romanzo «Non si fruga nella polvere» che fu pubblicato nel 1948. «A differenza di Hemingway, il quale ha nelle mani dei nazisti: ogni individuo che, anche se non subì le persecuzioni naziste, fu costretto a lavorare gratuitamente per un'entità svizzera o controllata da svizzeri.

qualcosa di non pubblicato di Faulkner». La novella fu respinta nel 1948 da due riviste, «Harper's» e «Atlantic Monthly». Presumibilmente a causa del tema, all'epoca scottante, dei diritti dei neri nel Sud. Nelle parole di Faulkner al suo agente, Harold Ober, si tratta del «rapporto tra nero e bianco, specificamente della premessa che i bianchi del sud hanno un debito di responsabilità verso i neri». Secondo Blackford, «nel 1948 non c'era un'aria di liberalismo tale da consentire la pubblicazione di una storia che ha come protagonista un nero, povero e ignorante, del Mississippi». La spiegazione, guidata dal buon senso per gli affari, dell'agente Ober è che le riviste avrebbero perso gli abbonati negli Stati del Sud.

ARMENIA

## È morto Karekin Primo l'alleato del Papa in Oriente

Karekin I, «catholico» degli armeni, è morto senza vedere realizzato il suo progetto di accogliere in Armenia il Papa. Un viaggio di Giovanni Paolo II a Erevan, infatti, era stato organizzato per i giorni dal 2 al 4 luglio e poi sospeso a causa delle cattive condizioni del «catholico», affetto da un cancro in fase avanzata. Era stato anche affidato al cardinale Edward Cassidy il compito di andare in Armenia dopodomani e consegnare a Karekin un suo messaggio personale. Si temeva che neppure Cassidy giungesse in tempo e così è stato. Il Papa teneva particolarmente all'incontro con il capo dei cristiani del paese caucasico, il quale condivideva la stessa ansia ecumenica. Gli armeni infatti, pur se dal

punto di vista teologico sono figli della eresia monofisita che risale alle origini del cristianesimo, e quindi né ortodossi né cattolici, sono considerati dal Papa un buon alleato nel riavvicinamento con l'ortodossia, visto che sono comunque legati alla tradizione cristiana d'Oriente. Erevan sarebbe stata per il Papa cattolico una tappa importante, dopo l'incontro con gli ortodossi di Romania, lo scorso maggio, per un contatto con l'Oriente cristiano e un «avvicinamento» a Mosca. L'eresia monofisita sosteneva la natura unica di Cristo, non come Dio fattosi uomo, ma solo Dio o solo uomo. Tale posizione è stata in realtà superata al punto che, durante la sua visita nel 1996 in Vaticano, lo stesso Karekin firmò con il Papa una comune «dichiarazione cristologica».

LE FONDAZIONI CULTURALI OGGI

## Luoghi dell'eccellenza e dell'inquietudine

ALBERTO LEISS

Che cosa rimarrebbe sulla lavagna della cultura sociale e politica italiana se si cancellassero nomi come quelli di Ferrarotti, Pizzorno, Sartori, Gallino, Spreafico, Cafagna, Guerzoni...? Frase colta al volo orecchiando un recente seminario organizzato presso la Fondazione Olivetti, sulla storia e i problemi attuali delle fondazioni culturali italiane. Infatti quei nomi, insieme a molti altri, si intrecciano con le vicende di realtà che si chiamano Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondazione Adriano Olivetti, Fondazione Luigi Einaudi, Fondazione Collegio San Carlo, Fondazione Giovanni Agnelli, Fondazione Leo e Lisli Basso...

Il seminario, organizzato nell'ambito di una ricerca sui rapporti tra fondazioni americane e europee voluta dalla Olivetti e dalla storica Giuliana Gemelli, ha offerto un punto di vista non usuale e stimolante per gettare uno sguardo sulla storia delle élites culturali, industriali e politiche italiane nel dopoguerra. Così - sfogliando il «paper» presentato da Giuliana Gemelli - si scopre una rete di relazioni che tra fine degli anni '50 e primi anni '60 legava la cerchia di Adriano Olivetti

con gli intellettuali americani - dal filosofo Friedrich Friedmann al giovane Henry Kissinger - che puntavano in paesi alleati come l'Italia al successo di una «sinistra non comunista». E ripercorrendo la storia dell'attività della Fondazione Olivetti e del gruppo animato dal Movimento Comunità si trovano le anticipazioni di una cultura politica regionalista e «federalista», le idee di una innovazione adeguata alla società dell'informazione che ancora oggi stentano ad affermarsi.

Così come ascoltando David Bidussa, tornano alla memoria gli studi dimenticati che già alla fine degli anni '50 i Trentin, i Vitiello, i Cafagna, collegati alla Feltrinelli, elaboravano sulle novità del sistema distributivo commerciale, del turismo, sul ruolo dei «distretti» industriali. Emerge la curiosità di un intellettuale-mecenate come Gian Giacomo Feltrinelli, certo legato identitariamente al Pci, ma capace di sviluppare con grande autonomia la sua rete di raccolta in Germania, Francia, Inghilterra. Mettendo insieme (grazie al rapporto con uomini come Sraffa e Hobsbawm) una biblioteca ricchissima su aspetti della storia del movimento operaio - il Saintsimonismo, il Cartismo inglese - che hanno poi contribuito all'evoluzione «liberal-

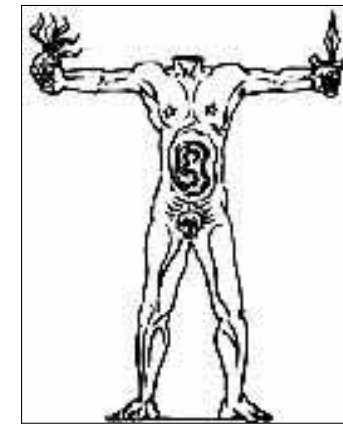
democratica» di un certo radicalismo di sinistra.

Oppure bisogna rileggersi il ruolo del Collegio San Carlo - che affonda le sue origini nelle esigenze di formazione per i nobili modenesi del '600 - luogo di incontro negli anni '70 del progressismo cattolico e laico, grazie al ruolo di Antonio Guidelli e Luciano Guerzoni.

Salvatore Veca - che della Fondazione Feltrinelli è presidente e che ha contribuito all'organizzazione del seminario - osserva che nel secondo dopoguerra tutti i tentativi di «modernizzazione» si sono misurati con l'insoddisfazione per il sapere dell'accademia e per le chiusure della politica. Le fondazioni culturali, pur nelle dimensioni ridotte e a volte persino asfittiche, specialmente se confrontate con le grandi «sorelle» europee e americane, sono state un po' un'isola di autonomia e di sperimentazione. Che ha prodotto «esiti non previsti» e comunque «frutti» in larga misura poi sistematicamente «istituzionalizzati».

Oggi? Oggi la decadenza del sistema politico tradizionale, e della visione stalinistica che l'aveva caratterizzato, sembra gettare nuova luce su queste realtà figlie di una tradizione antica e moderna di beneficenza, «illuminata», mecenatismo, «non profit». Espressioni, insomma, di quei mondi vitali «intermedi» tra istituzioni e società che richiedono probabilmente nuovi statuti.

C'è bisogno, in un mondo così denso di interrogativi sui rapporti tra scienza, tecnica, cultura e agere sociale e politico, di luoghi che puntino all'eccellenza ma coltivando - per usare un'altra espressione di Salvatore Veca - anche l'«inquietudine», il gusto e il lusso per una sensibilità un po' «dadaista» nella ricerca, che non si accenti del sapere formalizzato nell'accademia. Questa libertà ha bisogno di essere incoraggiata, e dal seminario sono emerse due possibili «occasioni». Uno è il ruolo di cui sono in cerca le Fondazioni bancarie di recente definizione: istituti ricchi di risorse, che devono imparare a destinarle utilmente. L'altra è la riforma universitaria. La nuova articolazione dei corsi di laurea potrebbe individuare proprio nel ruolo formativo delle Fondazioni più attrezzate, e nelle loro vocazioni e specializzazioni, uno strumento per formare le competenze post-universitarie di livello europeo di cui si avverte un sempre maggiore bisogno.



Due disegni che illustravano la rivista «Acephale», recentemente ripubblicata in edizione anastatica da Bollati Boringhieri. A destra, Georges Bataille. Sotto, lo scrittore Philippe Sollers



L'INTERVISTA ■ PHILIPPE SOLLERS

# La solitudine di Bataille

## Negli inediti degli anni Trenta l'abbandono degli amici marxisti

ANNA TITO

Philippe Sollers ha conosciuto bene Georges Bataille: ricorda che, quando nel 1960, due anni prima della morte di Bataille, lui fondò *Tel Quel*: «Veniva in ufficio, si sedeva, non parlava molto, ma la sua presenza produceva un effetto particolare, che non ho più riscontrato da nessun altro». E il caso volle che un giorno «in cui Breton - che conoscevo e che veniva da noi sollecitato, poiché volevamo rifare tutto, reinterrogare tutto - entrò nella stanza e mi chiese: "Ma quello non è Georges Bataille?" Andò a salutarlo, si strinse la mano con la promessa di rivederselo».

Per decenni si erano reciprocamente attaccati, quasi insultati: per Breton, Bataille avrebbe con le sue azioni «compromesso il grande progetto rivoluzionario dei surrealisti», e viceversa «Un cadavere» s'intitolava l'articolo che Bataille dedicò a Breton, un «leone evirato», accusandolo di avere per troppo tempo «sostenuto delle idiozie allucinanti».

Soltanto sul finire degli anni 30, dinanzi all'ascesa dei fascismi, i due si trovarono a far fronte comune, nonostante le loro divergenze non risolte. Ma l'alleanza si rivelò effimera, e finì ancora una volta con un malinteso: Bataille fu definito addirittura un «surfascista». Perciò quell'incontro «mi commosse non poco, ed ebbe su di me, negli anni che seguirono, una portata emotiva non indifferente» racconta Sollers. E prosegue: «Se Bataille fosse vissuto più a lungo, si sarebbe verificata una convergenza fra lui e Breton, anche se con dei fortissimi contrasti, riguardo soprattutto all'aspetto

erotic, forse il più importante dell'opera di Bataille». Da Parigi, di ritorno da Venezia alla quale ha dedicato il suo *Casanova*, Sollers ci parla di Bataille, che per lui ha dato al nostro secolo un contributo «eminente, prodigioso, pieno di anticipazioni».

Di recente, su «Le Monde», lei ha

taille considerasse quest'iniziativa del tutto essenziale e seria, pur essendo al tempo stesso da prendersi come uno scherzo metafisico, in cui l'esigenza di un'unità attiva viene portata al parossismo. E da questi scritti, bellissimi, emerge come lui si è man mano sentito abbandonato in questo tentativo».

In quale maniera avrebbe dovuto operare questa sociologia del sacro?

«Con la conoscenza approfondita dei miti e delle società primitive, certamente, ma soprattutto con un impegno esistenziale personale. Non solo letteratura e filosofia, ma esperienza di tutto l'essere. Bataille fa continuamente riferimento a Sade e Nietzsche, a Kierkegaard: "Ciò che sembrava essere politica e s'immaginava che fosse politica si maschererà un giorno come movimento religioso"».

Lei ha scritto che «Un giorno ci renderemo conto che il vero centro esplosivo del pensiero del nostro secolo sarà stato Georges Bataille (...) e terribilmente seguito, come Amleto». Lui veniva a trovarvi a «Tel Quel». Qual è stata la sua influenza sulla vita della rivista?

«Determinante. Gli incontri con lui, in quei due anni in cui venne a trovarci hanno contato moltissimo, la sua era una presenza molto distaccata, ma molto intensa. Era assolutamente solo nel panorama letterario francese, ma noi pubblicammo, poco prima che lui morisse, nel numero 10 della rivista, le "Conférences sur le non savoir", un testo magnifico in cui spiega ciò che intende per il ridere - al quale lui si è sempre molto interessato - il ridere "maggiore" contrapposto al ridere

Il tentativo di creare una società segreta con la rivista «Acephale»



La sociologia del sacro indispensabile per combattere stalinismo e fascismo

parlato di scritti di Bataille, in gran parte inediti, che sono apparsi negli ultimi anni delle edizioni de La Différence, con il titolo «L'apprenti sorcier». Di quali scritti si tratta? Dove si trovavano finora?

«Erano sparsi in varie collezioni private. Si tratta di testi, corrispondenze e documenti scritti fra il 1932 e il 1939, negli anni "militanti" di Bataille. Ci permettono di delineare l'evoluzione del suo impegno politico, prima nel "Cercle communiste démocratique" di Souvarine, poi nei diversi gruppi che fondò per combattere i totalitarismi che minacciavano l'Europa. Ma in particolare portano una luce nuova sul tentativo di creazione di una società segreta, "Acephale", e si vede quanto Ba-

Acéphale: l'uomo senza testa. In che senso esiste un aspetto estetico nel tentativo di Bataille?

«Nel 1937 fondò con Michel Leiris il "Collège de Sociologie", con l'obiettivo di far nascere una sociologia del sacro, contrapposta a una sociologia, possiamo dire tradizionale, per lui inoperante riteneva che per conoscere più da vicino il fascismo e meglio combatterlo, fosse indispensabile una sociologia del sacro. A suo avviso - e io sono d'accordo con lui - i fenomeni totalitari o di massa avevano non soltanto una base economica, ma soprattutto un significato religioso. Tuttavia l'attività del "Collège" del quale facevano parte personaggi come Callois, Kojève e Klossowski non gli bastava, si li-





◆ **Ottimistiche le previsioni sui conti '99**  
Per rispettare il patto di stabilità Ue  
bastano 11.500 miliardi di manovra

◆ **Previdenza, interventi solo col sì**  
dei sindacati e i risparmi di spesa  
saranno redistribuiti nel Welfare

◆ **Via libera a misure per permettere**  
alle donne di conciliare lavoro e famiglia  
Sostegni all'emersione dal «nero»

## Assistenza, più soldi ma aumenta la benzina

### Rincarare di 36 lire per la «verde». Enel, privatizzazione da quest'anno

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA E così, la manovra per il 2000 torna «leggera»: soli 15.000 miliardi, di cui 11.500 effettivamente necessari per centrare l'obiettivo previsto dal patto di stabilità europeo. Come c'era da attendersi, ragioni politiche forti hanno spinto il governo a mitigare notevolmente l'entità della Finanziaria per l'anno venturo, almeno così come verrà indicata nel Dpef. Sulla carta, diventeranno anche meno incisivi gli interventi di sgravio fiscale, che scendono a quota 3.500 miliardi (in pratica, sono garantiti soltanto il taglio di un punto dell'aliquota Irpef del 27% per le famiglie e la riduzione dei contributi sul costo del lavoro a vantaggio delle imprese). E molto probabilmente si inasprisce il già previsto aumento delle accise sulla benzina e i combustibili. Di tagli alle pensioni, almeno senza un esplicito consenso dei sindacati, non si parla più. Ma attenzione: la partita tra Giuliano Amato e Cgil-Cisl-Uil è tutt'altro che finita, e c'è da scommettere che a settembre, quando la Finanziaria passerà da «virtuale» a reale, il clima tornerà decisamente animato.

Come è possibile che l'Esecutivo sia passato da una stima di addirittura 20-22.000 miliardi, a una manovra molto meno impegnativa? A parte le note ragioni di opportunità politica, due sono le novità più significative: in primo luogo, il governo rinuncia - almeno per ora - a una serie di sgravi e incentivi che aveva progettato in precedenza. La seconda, è che le previsioni sui conti pubblici che verranno indicate nel Dpef sono state riviste al rialzo. Invece di ipotizzare nel 1999 un rapporto deficit/Pil pari al 2,4%, ora si pensa possibile centrare un 2,0% (vale a dire l'obiettivo pianificato nel precedente Dpef Prodi-Ciampi). A

questo punto, per rispettare l'obiettivo imposto da Bruxelles per il 2000 (1,5%) serve una «manovra netta» di circa 11.000-11.500 miliardi. Tutto quel che sarà in più, in termini di «manovra lorda» (circa 3.500 miliardi) rientrerà nel sistema economico sotto forma di investimenti e agevolazioni a imprese e famiglie. La terza novità, è che sulla previdenza e lo Stato sociale, al di là dei giri di parole e delle cautele, D'Alema e Amato si lasciano una porta aperta: se ci sarà la via libera dalle confederazioni nel quadro della concertazione, ci saranno «ulteriori azioni di razionalizzazione delle istituzioni erogatrici di trattamenti previdenziali e assistenziali e il rafforzamento della previdenza complementare». Tradotto, se Cgil-Cisl-Uil accetteranno di anticipare al 2000 interventi quali l'accelerazione della scomparsa delle pensioni di anzianità, l'omogeneizzazione dei trattamenti, l'estensione a tutti del metodo contributivo, i risparmi previdenziali verranno utilizzati per «razionalizzare e riequilibrare» all'interno della spesa sociale.

E si fa probabile un rincaro superiore alle attese della benzina. Invece dei 2.000 miliardi previsti di nuovo gettito consentito per decreto dall'applicazione della «carbon tax» varata nel 1998, ora si ragiona su circa 3.000. Basterà applicare per il 2000 il massimo dell'aumento annuo previsto dalla tassa ecologica (i cui proventi sono destinati ad alleggerire il costo del lavoro). Ogni anno il governo ha facoltà di aumentare le aliquote che gravano sui combustibili tra il 10% e il 30% della differenza tra quelle in vigore e quella a regime fissata per il 2005 (aliquota unificata per super e verde). Per in-

casare di più, così, l'aumento sarà del 30% (contro il +20% del '99): ovvero, un incremento di 10 lire del prezzo alla pompa e di ben 36 per la «verde». Con le attuali quotazioni petrolifere, si arriverà a 1.935-40 lire al litro per la super e a 1.880-85 per la benzina «verde».

Secondo le anticipazioni, il Dpef che verrà varato oggi dal Consiglio dei ministri, dichiarerà che la «promozione della crescita, la creazione di nuovi posti di lavoro, l'inclusione delle fasce sociali emarginate» sono gli obiettivi della politica del governo, insieme naturalmente al rispetto degli impegni assunti col patto di stabilità europeo. Sul versante fiscale, si conferma che la Finanziaria conterrà la riduzione dell'aliquota Irpef (dal 27 al 26%), gli interventi sulle detrazioni per le famiglie numerose e la riduzione dei contributi attraverso l'aumento della carbon tax. Sul welfare, il governo intende dare efficacia agli interventi sperimentati già avviati, come il

**GLI OBIETTIVI DEL TRIENNIO**  
L'inclusione delle fasce disagiate della società al centro del Dpef

reddito minimo di inserimento, e annuncia politiche di sostegno alla famiglia attraverso «una pluralità di interventi». Ciò con l'obiettivo di «riequilibrare» lo Stato sociale, renderlo «più aperto verso i più deboli, più giusto nel rapporto tra le generazioni». Previsti interventi di spesa per l'assistenza agli anziani, gli asili nido e la formazione. In tema di lavoro, si punta a favorire i contratti a tempo determinato, il part time, l'apprendistato. Altro obiettivo è quello di «rafforzare le misure per l'emersione dell'economia sommersa», oltre a creare istituti «che possano conciliare» per le donne lavoro e famiglia. Per il Mezzogiorno, è previsto un incremento della spesa in conto capitale dal 38-40% degli ultimi due anni al 45% nel 2006, e viene

IL CASO

## Irap, botta e risposta fra Cofferati e Visco

ROMA Bottà e risposta tra il leader della Cgil Sergio Cofferati e il ministro delle Finanze Vincenzo Visco sull'Irap. In un'intervista, Cofferati tra l'altro ha invitato il governo a reperire risorse «prima di bussare alla porta delle famiglie e dei pensionati», «da un riequilibrio dell'Irap sulle grandi imprese». Secondo il

leader Cgil, «quando fu varata l'Irap Visco disse che la nuova imposta avrebbe assicurato al Fisco l'invarianza di gettito. Così non è stato: il minor gettito sulle imprese è stato di 12-14 mila miliardi. Di questi rilevanti vantaggi sull'Irap hanno beneficiato soprattutto banche e grandi imprese, cioè quelle che invece di assumere si liberano di forza lavoro». Con il sindacalista concorda anche l'ex ministro delle Finanze Franco Gallo, primo «padre» della nuova imposta regionale. «Anche il ministro delle Finanze Visco ha riconosciuto un errore sia nella fase redistributiva che nel calcolo del gettito dell'Irap. Di qui il minore gettito fiscale, valutato 10 mila miliardi dalle Finanze e 14 mila dalla Ragioneria generale dello Stato». Per Gallo, «se le minori entrate dovute all'Irap si fossero conosciute in anticipo, il calo della pressione fiscale si sarebbe potuto distribuire diversamente, non solo sulle grandi imprese ma anche sulle famiglie». Assolutamente contrari, come da copione, le organizzazioni delle piccole imprese, Confindustria, e l'Associazione delle banche. E anche Visco non accetta i rilievi di Cofferati e Gallo. L'andamento del gettito «risulta soddisfacente, tale da avva-

lorare la previsione di possibili riduzioni del prelievo sulle famiglie come ipotizzato nel Patto di Natale in relazione al recupero di evasione». In un comunicato, il ministro dice di considerare «fuori luogo sia ipotizzare forme di compensazione del minor gettito Irap che altro non sarebbero se non un aggravio fiscale contrario alla scelta di progressivo alleggerimento assunta dal governo, sia attribuire al minor gettito Irap l'origine di difficoltà di bilanci che, per quanto riguarda il fisco, allo stato attuale dei fatti, sono del tutto inesistenti». «Il minor gettito Irap - si legge nella nota - è stato compensato ampiamente dal maggior gettito registrato, grazie all'ampio intervento riformatore, da altre imposte (Irpeg, Irpef, Iva) e dai contributi sociali, principalmente per il recupero di nuova base imponibile (lotta all'evasione)». Questo - anche se non previsto - «ha di fatto consentito un alleggerimento del prelievo fiscale sulle imprese che era comunque ritenuto necessario inducendo, pertanto, governo e parlamento a non adottare misure compensative». Secondo gli uffici di Visco, inoltre, «l'alleggerimento fiscale si è realizzato principalmente attraverso una riduzione del costo del lavoro, che l'Istat ha calcolato in 1,4 punti percentuale nel 1998». Resta il fatto che - ancorché imprevisto e forse non pianificato - grandi imprese e banche hanno ricevuto nel 1998 un consistente sgravio fiscale. E non hanno né investito, né fatto assunzioni.



Il ministro Vincenzo Visco, sopra Sergio Cofferati e sotto Luciano Gallino



Luca Bruno/Agf

L'INTERVISTA ■ LUCIANO GALLINO, sociologo del lavoro

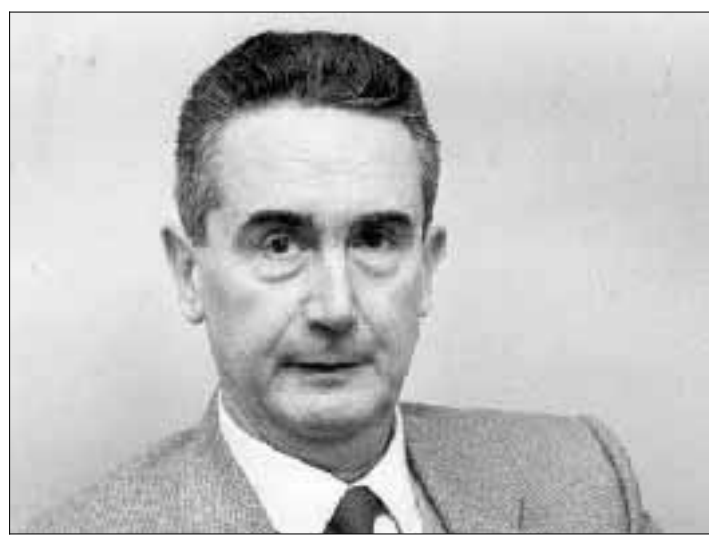
## «Le pensioni d'anzianità restano un'anomalia»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO È tornata in primo piano la riforma del Welfare. Da tempo si insiste sulla necessità di un riequilibrio della spesa sociale che da noi assegni le percentuali più alte alla previdenza relegando in secondo piano i bisogni della famiglia, la protezione dei minori svantaggiati, i sussidi di disoccupazione. In particolare, in questi giorni, si è ancora una volta puntato il dito contro le pensioni di anzianità.

La pensione concessa a chi ha iniziato a lavorare molto giovane, accumulando la quantità richiesta di contributi prima di avere sessant'anni, può essere considerata un «privilegio» da eliminare? Sentiamo il parere di Luciano Gallino, docente di sociologia all'Università di Torino, autore di numerosi studi sulle trasformazioni del lavoro, sui temi della protezione sociale e dell'occupazione, tra cui il recente volume intitolato *Se tre milioni vi sembrano pochi*.

«Bisogna riconoscere - spiega il professor Gallino - che le pensioni di anzianità esistono di fatto solo nel nostro paese. Negli altri paesi dell'Unione europea, qualunque sia l'età in cui si è cominciato a lavorare, si va in pensione quando scattano determinati limiti di età. Però va detto che essendo la pensione di anzianità un sistema che ha prevalso per decenni, che ha generato aspettative e anche



Dario Nazzaro

diritti acquisiti, un modo per avvicinarsi agli altri paesi potrebbe essere quello della scelta volontaria, dell'incentivo, piuttosto che i tagli di cui si parla ogni tre mesi gettando nel panico centinaia di migliaia di persone. Vedo bene la proposta emersa in seno al sindacato di disincentivare coloro che sono di poco sopra i 50 anni, anche se hanno molti anni di contributi, lasciandoli però liberi di decidere il momento in cui andare in pensione anche aprendo la possibilità di continuare a lavorare. E su questo punto sarebbe bene porre al bando l'ipocrisia».

Chi ha molta anzianità deve però poter scegliere se lavorare o andare in pensione

Che cosa intende dire, professor Gallino? Perché parla di ipocrisia?

«Vede, trovo ci sia dell'ipocrisia nell'idea che vietando il cumulo tra pensione e altri redditi da lavoro le persone in buone condizioni psicofisiche smettano effettivamente di lavorare. Semplicemente raddoppiano il danno presunto perché sono costrette a lavorare in nero a causa di una miopia politica e fiscale. Credo invece che dovrebbe esserci un'ampia gamma di scelte per andare in pensione, che i lavoratori dovrebbero optare avendo di fronte un ampio ventaglio di opportunità, sulla base degli anni di versamenti, dell'am-

montare dei contributi, delle possibili combinazioni tra questi e altri elementi, senza essere obbligati al pensionamento forzoso, a una determinata età e con un determinato numero di contributi. Da un punto di vista amministrativo-fiscale i risultati potrebbero essere eguali o addirittura migliori mentre sicuramente sarebbero minori le tensioni sociali, e la giustizia sociale ci guadagnerebbe».

Forse sarebbe interessante approfondire in materia le valutazioni di Cgil, Cisl e Uil. Ma in questi giorni sui sindacati è piovuta qualche accusa di conservatorismo.

«Sì, e mi sembra veramente che si sia passato il limite sia con quell'accusa sia insistendo oltremodo sul conflitto giovananziani, padri-figli».

Laritiene un'argomentazione infondata?

«Non è infondata, ma è profondamente ideologica, un'etichetta totalmente distorta. C'è stato un numero sbalorditivo di articoli su quell'eventuale conflitto e sull'esigenza del riequilibrio generazionale, il tutto ancorato al discorso sulle pensioni, quando poi tolleriamo che i tassi di disoccupazione tra i 15 e i 24 anni siano elevatissimi. Anche nel nord-ovest siamo intorno al 18 per cento, nel centro sopra il 31 per cento, nel mezzogiorno addirittura oltre il 56 per cento. E davvero stupefacente che si parli di conflitto generazionale per quanto riguarda le pensioni e non si discuta della condizione giovanile».

Però si sostiene che i tagli nel settore della previdenza sono neces-

sari proprio per dare risorse agli investimenti produttivi e quindi lavoro ai giovani.

«Ma siamo sempre nella politica del giorno per giorno. Se non si è impostata una politica del lavoro e dell'occupazione di lungo periodo, ecco che quando arriva il momento di fare il Dpef o qualche altro appuntamento scandito dal calendario come l'entrata nell'euro, allora bisogna grattare i fondi dove ci sono. Con una politica che guardasse a orizzonti temporali più ampi questo non dovrebbe accadere, e si potrebbe avere il modo di trovare le risorse senza far cadere di continuo le minacce sui pensionati, sui pensionandi o su coloro che in pensione pensano di andarci nel giro di alcuni anni».

In più occasioni lei ha sottolineato come un dato molto preoccupante il fatto che il tasso di occupazione in Italia è sostanzialmente immutato da circa 40 anni. Se ne discute accanitamente, ma i progressi in termini concreti sono molto lenti. Secondo lei, su quali leve bisognerebbe agire per uscire dall'impasse in tempi ragionevolmente brevi?

«Ricette facili non ce ne sono. Ritengo importante che un'economia grossa come quella italiana sia sorretta da una politica economica e da una politica industriale di cui il governo

traccia l'indirizzo e le regole, sollecitando e incentivando poi gli attori privati a realizzarle. Ma non abbiamo né una politica economica né una politica industriale degne di questo nome, e questo spiega anche il tasso di occupazione inferiore a quelli di Francia e Germania. A costo di trovarmi in qualche compagnia non gradita, vorrei aggiungere che una desta di quei lavoratori venisse messa in regola, questo varrebbe da solo tutti i tagli che si pensa di apportare alle pensioni. Purtroppo gli interventi per far emergere il sommerso hanno dato pochissimi risultati perché partono da una visione del tutto irrealistica di cosa sia l'economia irregolare».

politica di lungo periodo dovrebbe finalmente affrontare il problema del lavoro irregolare, la cosiddetta economia sommersa. Stando ai dati Istat, quasi un quarto delle unità di lavoro sono in posizione irregolare, non pagano contributi né imposte, per cui non vengono incassati 30 mila







◆ Per il tribunale speciale «l'imputato ha svolto un'attività tesa a rompere l'unità dello Stato e dividere il territorio»

◆ Apo ha ascoltato il verdetto in silenzio Il Parlamento curdo in esilio chiede che la condanna non sia eseguita

◆ I politici turchi cauti ma soddisfatti Demirel lapidario: «La Corte ha terminato il suo lavoro». Esulta l'estrema destra

# I giudici: «Ocalan sia messo a morte»

## Nessuna attenuante per il leader del Pkk. Festeggiano i familiari delle vittime

DALL'INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL. Il traghetto che dall'isola di Imrali riporta a Mudanya il pubblico del processo, descrive una elegante piroetta in porto prima di attraccare. E intanto la sirena suona. Il pilota saluta a modo suo la sentenza pronunciata poco prima nell'aula-bunker dal giudice Turgut Okyay: il capo del Pkk Abdullah Ocalan sta messo a morte. A terra la festa è in pieno svolgimento, la notizia ormai è nota. L'associazione dei familiari dei caduti nella guerra contro i ribelli curdi ha persino noleggiato una compagnia di danze folkloristiche. I ballerini sono venuti con i costumi, i flauti ed i tamburi. Sembra un matrimonio, ed è invece il macabro tripudio per un funerale annunciato. «Come fondatore dell'organizzazione terroristica Pkk, l'imputato ha svolto un'attività tesa a rompere l'unità dello Stato e dividere il territorio della Repubblica turca. Perciò a norma dell'articolo 125 del codice, a suo carico va comminata la pena capitale». Con queste parole il presidente del tribunale per la sicurezza di Stato ha chiuso ieri il processo iniziato il 31 maggio scorso contro Abdullah Ocalan, accusato di tradimento e separa-

tismo. L'imputato, ha aggiunto il giudice Okyay, a causa della gravità e della frequenza dei crimini commessi, in particolare per le «uccisioni indiscriminate di bambini, donne, anziani, non merita le attenuanti previste per coloro che collaborano con la giustizia. Una piccola frase, che pur nel contesto di una sentenza di piena condanna, dà atto ad Apo di avere tentato in aula di colmare il fossato d'odio e di incomprensioni fra la sua organizzazione e lo Stato, fra i popoli curdo e turco. Ocalan ha ascoltato serio e silenzioso un verdetto di cui era perfettamente consapevole in anticipo. In precedenza aveva avuto la parola per un'ultima dichiarazione, ribadendo sostanzialmente la volontà di pace e di dialogo già ripetutamente espressa in dibattimento. Lo aveva interrotto invece, il padre di una vittima del Pkk: «Tu parli di pace. Eccola la mia pace». E intanto levava in aria la foto del figlio Baris (che significa pace). Ascoltata la sentenza, Ocalan ha abbandonato la gabbia di vetro antiproiettile allestita appositamente per lui sin dalla prima udienza, limitandosi a salutare con un gesto del braccio i difensori ed i parenti ammessi fra il pubblico. Contemporaneamente nell'aula si alzavano le note dell'Istiklal Marsi, l'inno nazionale, cantato in coro dai familiari delle vittime e dagli avvocati di parte civile. «Come se mi avessero ridato la gamba che mi manca», grida fra la folla di Mudanya un ex-soldato, mutilato di guerra.

La mamma di un giovane ucciso dai ribelli curdi piange, una donna la consola: «Non è questo il giorno per versare lacrime, ma per gioire piuttosto». Dietro di loro striscioni con scritte accorate («Dormi martire mio, il tuo assassino pagherà per i suoi crimini») o imperiose («La nostra terra non può essere divisa»). Accanto, un falò. È l'immagine di Ocalan che bru-

L'INTERVISTA

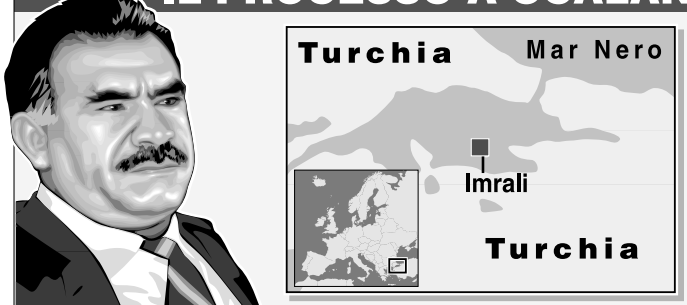
Cetin Altan, politologo:  
«Ma Ankara non lo ucciderà»

DALL'INVIATO

ISTANBUL. Ocalan non sarà impiccato. Ankara farà quello che le chiede la comunità internazionale e che le suggerisce la propria convenienza. Per non guastare i rapporti con paesi da cui dipende largamente la soluzione dei propri problemi economici e di varie altre questioni (dall'ingresso in Europa al contrasto su Cipro), farà gradualmente marcia indietro e lascerà la sentenza ineseguita. Lo dice all'Unità Cetin Altan, uno dei più noti analisti politici turchi.

Che giudizio dà sul verdetto emesso dal tribunale speciale nei confronti di Ocalan, signor Altan?  
«Penso sia lo sbocco naturale di una campagna nazionalistica insensata, condotta per mesi nella piena ignoranza del diritto, estranea ad una moderata coscienza giuridica. Ocalan è stato presentato come un nemico, non come un cittadino che ha violato le leggi. Si è confuso insomma la guerra con il processo, ed il processo è diventato una sorta di guerra combattuta con altre armi. Trovo poi incredibile che si sia persino arrivati a cambiare le regole del gioco a partita già iniziata, quando, a metà del dibattimento, il Parlamento ha votato una riforma che esclude il rappresentante delle forze armate dalla giuria dei tribunali per la sicurezza di Stato. Hanno rimpiazzato il militare con un giudice supplente, e il dibattimento è tranquillamente proseguito. Comunque non è una sentenza definitiva. Ci vorranno mesi per il processo d'appello. Poi potrebbe intervenire la Corte per i diritti umani di Strasburgo. Lo stesso Parlamento turco dovrà pronunciarsi qualora in secondo grado la pena venisse confermata, e com'è noto sono quindici anni

IL PROCESSO A OCALAN



Feb. 1999	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno
15 febbraio I servizi segreti turchi prelevano Ocalan dall'ambasciata greca a Nairobi e lo trasferiscono nella prigione dell'isola Imrali	5 marzo La Corte Europea per i diritti umani chiede al governo turco un processo giusto	31 maggio Inizio del processo che ha luogo nell'isola di Imrali	8 giugno L'accusa turca richiede la condanna alla pena capitale.	
17 febbraio I curdi protestano per l'arresto del loro leader. Tre curdi rimangono uccisi nel tentativo di occupare l'ambasciata israeliana a Berlino	28 aprile Ocalan, accusato di alto tradimento e terrorismo, rischia la pena di morte	4 maggio Esperti europei sono preoccupati per la salute mentale di Ocalan	23 giugno Riprende il processo, Ocalan torna a chiedere la fine della lotta armata	29 giugno Condanna a morte per tradimento e separatismo

IL PERSONAGGIO

## Il volto umano di un terrorista sconfitto

DALL'INVIATO

ISTANBUL. Se non si sapesse che a parlare è lui, Abdullah Ocalan, leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), quasi non si capirebbe che sia l'appello di un curdo e non di un qualunque altro combattente per la libertà.

L'ultima deposizione di Apo, ieri poco prima che gli venisse comunicata la sentenza di morte, non contiene alcun esplicito richiamo alla lotta del suo popolo contro l'oppressione del regime di Ankara. Unità dello Stato turco, democrazia, pace, fratellanza. Questi i punti attorno a cui ruota la dichiarazione, la più breve, solo pochi minuti, tra quelle da lui pronunciate al processo. È scomparso, ruscchiato nei vortici della estrema sintesi cui ha voluto costringere il suo pensiero, persino ogni accenno ai «diritti culturali e linguistici» per il popolo curdo, che già era sembrato ad alcuni, durante il dibattimento, fortemente riduttivo rispetto all'obiettivo, sino ad allora perseguito, dell'autonomia politica ed amministrativa per il sud-est anatolico, il Kurdistan appunto. Una scelta, quella dei termini usati ieri, certo non casuale. Che non significa ovviamente rinuncia al ruolo di paladino della causa curda, ma impiega la volontà di entrare sempre più in sintonia con l'insieme dei valori e dei principi su cui si fonda la Repubblica turca.

Questa la vera grande svolta compiuta da Ocalan nel corso del processo: porsi cioè non come nemico fran-

zoso, ma come leale avversario politico in una competizione volta a rendere più democratico il paese, come chiave per risolvere anche il problema della convivenza fra due popoli. «Respingo l'accusa di tradimento - ha esordito l'imputato - Credo di lottare per l'unità del paese e per la libertà. Credo di lottare per una Repubblica democratica e non contro la Repubblica». E ancora, più oltre: «Ribadisco qui il mio appello, la convinta promessa, a favore di una pace equa ed onorevole e per la fratellan-

za, nell'alveo della Repubblica democratica. Il futuro del paese sta nella pace e non nella guerra».

Come sono lontani i tempi in cui, fondando assieme ad alcuni compagni di università il Pkk, nel 1978, Ocalan lanciava l'obiettivo di una rivoluzione per costruire a cavallo delle montagne che separano Iran, Iraq, Turchia e Siria, lo Stato di tutti i curdi, un popolo di decine di milioni di persone, diviso dai confini geografici oltre che dalle storiche rivalità fra clan. Sei anni dopo il Pkk era già un

piccolo esercito di guerriglieri e iniziava il conflitto con le forze armate turche che in 15 anni ha provocato sinora 37 mila morti, fra ribelli, soldati e civili. Nel corso del tempo il programma di Ocalan e dei suoi si è sempre più realisticamente ridimensionato: dallo Stato di tutti i curdi, allo Stato dei curdi di Turchia, alla federazione curdo-turca, all'autonomia, infine al semplice ma fondamentale riconoscimento dell'identità curda. Che significa concessione di diritti elementari ostinatamente negati dal potere cen-

trale, come la facoltà di insegnare la lingua curda o trasmettere in quell'idioma programmi televisivi o radiofonici. Ocalan ora ammette di avere riveduto certe posizioni. Ieri ha manifestato la speranza che si risolvesse un problema «che è cresciuto come conseguenza di errori storici». Nel corso del processo aveva più diffusamente parlato della necessità di superare vecchie concezioni cui si è ispirata negli anni passati la rivolta curda. Ma questo è il volto visibile di Apo, l'aspetto che conosciamo attraverso le

sue dichiarazioni e decisioni politiche. C'è un altro Ocalan, più misterioso e indecifrabile. L'uomo che ha diretto la lotta armata del Pkk restandocene la maggior parte del tempo in Siria, paese che gli garantiva libertà di movimento e di attività. L'uomo che Ankara sospetta aver giocato un ruolo di guastatore al servizio o per lo meno in complicità con Stati interessati a danneggiare la Turchia. Ocalan ha ammesso di avere avuto rapporti con varie organizzazioni straniere e di averne ricevuto anche aiuti materiali. Di essere insomma rimasto coinvolto in un intricato internazionale, nel quale forse altri hanno avuto interesse a sostenerlo per motivi diversi dai suoi, cioè la causa curda. E poi c'è l'Ocalan che i nemici e gli ex-amici descrivono come spietato dittatore, intollerante di ogni opposizione interna, talvolta sanguinario. Qui verità e propaganda si confondono, e distinguere diventa difficile. Ma se è oscuro in buona parte il ruolo svolto da Ocalan, non è più trasparente quello di chi l'ha combattuto. Non è affatto chiaro ad esempio perché dal 1993 in poi siano state sistematicamente lasciate cadere le offerte di tregua e di negoziato avanzate dalla guerriglia. Né è limpido il modo in cui il potere turco ha fatto terra bruciata intorno al Pkk, reprimendo ogni tentativo di organizzazione politica democratica e legale da parte dei curdi. Una scelta che ha di fatto consolidato il Pkk, che a molti curdi è apparso come l'unica forza in grado di sostenere le ragioni.

Ga. B.



Sostenitori in Germania e a destra turchi esultano per la condanna Fabian Bimmer/ Ap

## A Roma lancio di sassi e bottiglie

Al grido di «turchi terroristi» ed «Ocalan liberato» alcuni curdi che manifestavano ieri mattina davanti all'ambasciata turca a Roma hanno lanciato sassi e bottiglie verso le finestre della sede diplomatica senza raggiungere il lancio è stato subito bloccato dalle forze dell'ordine, presenti in tenuta antisommossa. Queste hanno calmato i più accesi sostenitori del leader curdo Abdullah Ocalan che avevano anche bruciato una bandiera americana staccata tra quelle esposte sulla facciata di un albergo vicino. Nel tardo pomeriggio i manifestanti hanno concluso il presidio davanti

all'ambasciata con un minuto di raccoglimento, hanno spiegato, per le «vittime della repressione turca». Un folto gruppo di curdi da via Gaeta si è poi diretto, sollevando un lungo striscione dell'associazione Azad con la scritta «Libertà per il popolo curdo», in piazza della Repubblica, davanti alla sede delle linee aeree curde, il cui ingresso nei mesi scorsi fu distrutto da un gruppo di appartenenti ai centri sociali romani nel corso di una manifestazione per la libertà di Ocalan. Davanti alla sede della compagnia di bandiera turca si sono attestate le forze dell'ordine che hanno sbarrato l'accesso a via Nazionale.

cia. Un altro Apo, un fantoccio, pendente impiccato da un palo. Brutto epilogo extra-giudiziario di un processo che l'associazione americana Human Rights Watch ha definito pieno di lacune, compreso il fatto che l'imputato sia stato trattenuto «incommunicado» per nove giorni dopo la cattura, e che la corte abbia rifiutato di convocare i testi proposti dalla difesa. Dopo avere soffiato sul fuoco della polemica con i paesi in cui Apo trovò momentanea ospitalità fra novembre e febbraio, e dopo avere pilotato una campagna di accuse ad Ocalan che non lasciava spazio ad alcun serio ragionamento sull'esistenza di un problema curdo che va ben al di là della sua persona, i leader politici turchi ora celano la loro soddisfazione dietro il rispetto per l'opera della «magistratura indipendente». «La Corte ha terminato il suo lavoro», afferma lapidario il presidente Suleyman Demirel. «La giustizia non ha ancora terminato il suo corso - dichiara il premier Bulent Ecevit, riferendosi al processo d'appello.

Perciò non posso commentare». Si sbilancia un po' di più Devlet Bahçeli, leader dell'estrema destra che governa in una eterogenea coalizione assieme alla sinistra di Ecevit ed ai conservatori di Yilmaz. Per lui la sentenza è «benvenuta», e «mi auguro che porti sollievo al popolo turco». E il Pkk? Ocalan in aula ha sovente messo in guardia verso un'esplosione di violenza da parte dei suoi sostenitori come reazione ad una condanna a morte. Per ora si registrano i primi commenti delle organizzazioni curde in Europa. «La sentenza dimostra che Ankara non ha intenzione di dialogare», afferma Yasar Kaya, presidente del parlamento curdo in esilio. «Un passo indietro - recita un comunicato del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan a Bonn - Ma lo Stato turco può ancora evitare il conflitto se il Parlamento non ratificherà la condanna. Per ora esso agisce verso i popoli curdo e turco in un modo irresponsabile, che può trascinare i due popoli verso un'oscura avventura dall'esito imprevedibile».

BERLINO. La Germania, che accoglie una delle comunità curde più numerose d'Europa, ha condannato con forza la pena capitale inflitta oggi a Abdullah Ocalan, rafforzando sensibilmente il dispositivo di sicurezza, in vista di possibili azioni violente da parte dei 500 mila curdi residenti nel paese. Manifestazioni e raduni pacifici si sono tenuti in numerose città, fra cui Dortmund, Francoforte, Dueseldorf, Stoccarda, Aquisgrana, Braunschweig, Bonn, Amburgo e Berlino, dove peraltro è ancora viva l'impressione provocata dai quattro curdi rimasti uccisi il 17 febbraio scorso davanti al consolato d'Israele all'indomani della cattura di Ocalan in Kenya. Mi-

## I curdi d'Europa scendono in piazza

### Molte manifestazioni pacifiche, incidenti solo a Marsiglia

glia di agenti in tutta la Germania sorvegliano in particolare edifici pubblici e rappresentanze diplomatiche e turistiche di Turchia, Usa, Israele, Grecia e Gran Bretagna, possibili obiettivi di azioni dimostrative. Dei 7,2 milioni di stranieri residenti in Germania, 2,1 milioni sono turchi e di questi 500 mila di nazionalità curda.

Il ministro dell'Interno Otto Schily (Spd), esprimendo l'auspicio che la sentenza possa essere riesaminata in seconda istanza e successivamente dalla Corte europea per i diritti umani, ha detto che una eventuale esecuzione della sentenza nuocerà sicuramente al processo di avvicinamento della Turchia all'Unione Europea. In-

vitando i curdi alla calma. Schily ha quindi espresso l'intenzione di recarsi ad Ankara per incontrare il suo collega turco. Una richiesta alla Turchia di non dare esecuzione alla condanna a morte è venuta anche dalla presidenza tedesca della Ue, che ha sottolineato come ciò andrebbe a sicuro vantaggio delle ambizioni di Ankara per l'adesione alla Ue.

Condenne e manifestazioni di protesta per la sentenza contro Ocalan si sono avute in molti altri paesi e città europee. A Strasburgo, sede del parlamento europeo, circa 300 curdi hanno manifestato pacificamente nel centro della città. Senza incidenti si sono svolte dimostrazioni in favore di Abdul-

Ga. B.





◆ **Commercio di organi, il fenomeno investe anche le società**

*garantite e garantiste dei paesi più ricchi*

◆ **La marginalità sociale di alcuni strati della popolazione porta sul mercato**

*un «bene» cui è attribuito valore economico*

◆ **Ma esiste anche una forte domanda**

*Nei mesi scorsi fu fermato a Fiumicino un «rappresentante» con i suoi depliant*

# Corpo umano, merce della disperazione

## In tutti i paesi aumentano le differenze di salute determinate dal censo

MALATI

Sono 6700 in lista per il trapianto e 40mila in dialisi

ROMA I fatti di questi giorni «nascono dalla forte richiesta di organi da parte dei malati e dalla debole offerta da parte della nostra società» per cui è necessario che il ministro Bindi emani quanto prima i decreti attuativi della nuova legge sui trapianti. E quanto chiede il Forum delle 14 associazioni dei malati trapiantati o in attesa di un organo. «In Italia - ha spiegato Pio Bove, responsabile del nucleo mobile dializzati del Tribunale per i diritti del malato - secondo i dati raccolti dai centri regionali e interregionali (Ntp, Airt, Ocs) comunicati all'Iss, i malati in lista per ricevere un rene sono circa 6.700 (una cifra sottostimata) a fronte di 40.000 persone che sono in dialisi, un terzo delle quali potrebbe essere candidato al trapianto». Ma mentre nelle regioni del nord, secondo Bove, le donazioni e i trapianti hanno raggiunto livelli buoni, nel sud un malato in lista può attendere dai 10 ai 15 anni prima di ricevere un trapianto di rene, ma «peggio avviene per chi, in attesa di un fegato o un cuore, muore nell'attesa». La richiesta è l'avvio immediato della campagna per la donazione degli organi e la nomina delle figure istituzionali come il responsabile del centro nazionale di riferimento.

PIETRO GRECO

ROMA Un pregiudicato operato dai debiti. Una vedova con una pensione minima e due figli da mantenere. Due donne disoccupate. Un uomo con un «lavoro socialmente utile» e un futuro incerto. Tutti avrebbero avuto la medesima idea: vendere un rene a un facoltoso ammalato e risolvere tutti i propri problemi economici. Tutti lo avrebbero trovato, quel facoltoso e spietato ammalato. E per tutti la transazione sarebbe avvenuta, secondo una inquietante ipotesi, nell'ospedale della più grande università di uno dei cinque o sei paesi più opulenti del mondo.

Gli organi, i tessuti e altre singole parti del corpo umano sono, dunque, diventate davvero, in questa parte finale del XX secolo, l'ultima merce.

Anzi la «merce finale», come scrivevano gli esperti di bioetica Giovanni Berlinguer e Volnei Garrafa in un'agile, eppure densa, documentata e preveggente libretto, pubblicato, tre anni fa, per i tipi della Baldini & Castoldi.

Non sappiamo se queste cinque storie di compravendita, oggetto d'indagine da parte dei magistrati torinesi, siano vere. Lo dirà il processo. Tuttavia sono cinque storie verosimili. Ed indicano che sono in atto due processi

che coinvolgono le parti del corpo umano. Due processi che non investono solo le società disgregate dei paesi del Terzo Mondo, come pensavamo fino a ieri, ma anche le società garantite e garantiste dei paesi più ricchi.

Il primo processo riguarda strati di popolazione giunti a livelli di marginalità sociale così accentuati, da non avere più remore a mettere sul mercato, in una sorta di prostituzione in chiave sanitaria, l'ultimo bene cui il resto della società attribuisce un valore economico: le singole parti del proprio corpo. Il proprio rene o la propria cornea come merce della disperazione. Come «merce finale», appunto.

Il secondo processo non è meno inquietante. Riguarda la «domanda». Nei mesi scorsi è stato fermato a Fiumicino un signore americano che era, ed appariva, come un distinto «rappresentante internazionale di organi», con tanto di depliant patinato in valigia. Segno evidente che c'è una domanda, una ricca domanda, di organi da trapianto. E che c'è una discreta possibilità di fare «business» nel settore. Ciò significa che una parte vasta della società, persino nelle acculturate e tecnologicamente avanzate società dell'occidente, considera ormai pienamente legittimo dare un valore economico al corpo umano e allestire un mercato do-

## Reni venduti, trenta casi nel mirino degli investigatori

TORINO I carabinieri di Torino stanno visionando una trentina di cartelle cliniche di casi di donazione di reni tra consanguinei e non consanguinei, sequestrate al Policlinico Umberto I di Roma. Vi sono anche casi tra figli e genitori, si parla di un giovane donatore nei confronti di un anziano genitore, non del tutto chiari in quanto vi sarebbero state pressioni indebite. I cinque episodi finiti nel mirino della magistratura, nell'inchiesta dei carabinieri di Torino partita dalle ammissioni fatte dal rappresentante di commercio pugliese Vito Di Cosmo, riguardano solo maschi, ma sono state sentite anche alcune

donne, in particolar modo una madre che, per farsi impiantare un rene e darlo alla figlia, avrebbe raccontato alla famiglia e agli inquirenti di avere un tumore. Secondo quanto si è appreso, tra i casi esaminati vi è quello di un disoccupato napoletano avvicinato negli ambienti di una parrocchia cittadina, dopo che aveva messo in giro la voce di essere disposto a donare organi in cambio di denaro. I cinque reni venduti raccontano storie di estrema povertà, ve ne potrebbero essere altre. Si tratta comunque di indagati molto delicate e complesse che i carabinieri torinesi conducono da oltre tre mesi e che

riguardano gli ultimi dieci anni di attività dei medici del Policlinico di Roma. La cautela degli inquirenti torinesi è anche dettata dalle carenze legislative. Magistratura e carabinieri ricordano che, in base alle leggi sui trapianti, affinché venga autorizzato l'espanto, e quindi la donazione, è sufficiente il nullaosta di un magistrato della «volontaria giurisdizione». Questa autorizzazione - sostengono - dovrebbe seguire un'approfondita istruttoria, cosa che non sempre avviene. Una volta ottenuto il nullaosta (spesso si tratta di brevissime audizioni), i medici sono autorizzati ad operare.

ve è possibile vendere e comprare le sue singole parti. Così non solo ammalati facoltosi non mostrano ritengo alcuno nel farsi «donare» un rene in cambio di denaro, e riescono a convivere con un organo comprato e una coscienza ferita. Ma persino medici altamente qualificati e oculati magistrati non inorridiscono bensì favoriscono il buon fine delle oscure transazioni, rese possibili dalle nuove tecnologie dei trapianti. Se tutto questo avviene, significa allora che il processo di mercificazione dei valori ha raggiunto un'apice. Che è stata prodotta, appunto, la «merce finale».

Ma, forse, c'è di più. E di peggio. La compravendita di parti

del corpo umano non è un elemento più vasto del previsto, un fenomeno in crescita, ma tutto sommato circoscritto a pochi casi in un paese che conta quasi sessanta milioni di abitanti, o a poche migliaia di casi in un pianeta che conta quasi sei miliardi di uomini. La compravendita di organi è, come scrivono Berlinguer e Garrafa, una metafora: «Un'esasperazione dei fenomeni di mercificazione di cui sono oggetto gli organi, le funzioni, le attività e persino i pensieri di gran parte degli esseri umani». Un fenomeno che sembra coinvolgere le società nel loro complesso. E che produce guasti vasti e tangibili. Forse non è un caso che mentre

l'elemento utilitaristico ed economico in sanità cresce d'importanza, e sembra addirittura prevalere sull'elemento medico e di giustizia sociale, un po' in tutto il mondo, nei paesi sviluppati come nei paesi in via di sviluppo, aumentano anche le «health inequalities»: le differenze di salute determinate dal censo. Segno che la mercificazione del benessere fisico e psicologico è molto più vasta e diffusa della compravendita (clamorosa e delinquenziale) degli organi.

Che si tratti di un processo profondo, culturale, lo indica, infine, un fatto magari piccolo, ma rivelatore. Molte riviste scientifiche, comprese le più accreditate

in ambito biomedico, hanno denunciato la compravendita di organi.

E hanno denunciato i pericoli sanitari connessi a queste pratiche clandestine. Farsi trapiantare in cliniche poco attrezzate e controllate, spesso nel Terzo Mondo e in condizioni igieniche precarie, espone i pazienti a rischi aggiuntivi molto gravi. Questi rischi sono stati valutati da numerose indagini sul decorso post-operatorio. Tutti gli studi, però, hanno riguardato i soggetti che hanno ricevuto gli organi: ovvero i ricchi compratori. Nessuno ha pensato mai di prendere in esame i soggetti impiantati: ovvero, i poveri «donatori».

## La microcriminalità terrorizza più della mafia

### Jervolino: presto fondi ai comuni per combatterla

### Indagine del Censis, gli italiani schiavi della paura di furti, scippi e rapine

GIUSEPPE VITTORI

CATANIA Gli italiani hanno più paura della microcriminalità che non della mafia. È quanto emerge da uno studio del Censis, promosso dall'Ance e dalla Fondazione della Banca nazionale della comunicazione, presentato a Catania durante il convegno «Sicurezza e legalità». Al convegno era presente anche la ministra degli Interni, Rosa Russo Jervolino, che ha annunciato il varo di stanziamenti per la lotta alla criminalità nel consiglio dei ministri di oggi.

Meno spettacolare della criminalità organizzata, ma più subdola, la microcriminalità è considerata il principale motivo della crescita dell'insicurezza degli italiani che chiedono, con sempre maggiore insistenza, risposte certe alle forze dell'ordine e alle istituzioni per ottenere una maggiore vivibilità del proprio territorio. L'allarme è legato all'aumento di reati come il furto d'auto o in appartamento, che non finiscono sui giornali, ma che colpiscono i cittadini e contribuiscono ad alimentare apprensione anche tra chi non è colpito direttamente.

È una paura che rende schiavi e deteriora i rapporti interpersonali tra i cittadini quella che emerge dai dati. Il 72% degli italiani, infatti, è prudente con gli sconosciuti. Il 68,4% si rifiuta di uscire da solo la sera e il 47% si astiene dall'indossare oggetti preziosi. La maggioranza continua a servirsi di mezzi pubblici (soltanto il 13,5% infatti preferisce evitarli), ma quasi la metà dei nostri connazionali (il 47,7%) si tiene alla larga dai luoghi affollati. Per quanto concerne i sistemi di sicurezza il 45,3% della popolazione ha dotato di porta blindata il proprio appartamento e il 38,3% ha installato l'antifurto sull'automobile. Sono ancora pochi (20,5%) gli italiani che hanno un sistema d'allarme e ancor meno (11,2%) quelli che hanno stipulato una polizza assicurativa: ma questi ultimi due dati, sostiene il Censis, sono giustificati dalla spesa, che rende i due sistemi di sicurezza appan-

naggio delle classi più abbienti. Sul versante della grande criminalità, il Censis sottolinea la radicale trasformazione della mafia, che si è fatta più guardinga, meno arrogante, ma non per questo meno pericolosa. Finita la stagione delle stragi la mafia diventa invisibile, tiene una politica di basso profilo che giustifichi così un calo della tensione e la normalizzazione. Il Censis sottolinea anche la diminuzione della fiducia degli italiani nelle istituzioni nella salvaguardia della collettività, con unica parziale eccezione per i Comuni. In particolare i cittadini chiedono maggiori



controlli e l'attivazione di misure di prevenzione e repressione, specialmente ai soggetti che sentono più vicini e nei quali ripongono maggiore fiducia: le forze dell'ordine e le istituzioni locali. Quest'ultima, sostiene il Censis, si fanno così protagonisti di nuove forme di gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico lo-

cale. La risposta dell'Istituzioni, secondo il Censis, deve essere ancora sul territorio: è lì che la logica della concertazione può dare risultati sia sul piano della microcriminalità sia su quello della diffusione di una cultura della legalità che immunizzi la società dall'infezione mafiosa. Sono tre i diretti traccati dal Censis: la prevenzione per le fasce di popolazione a rischio coinvolgimento nei fenomeni microcriminali; l'educazione alla legalità nelle scuole per formare cittadini coscienti; l'educazione allo sviluppo, al lavoro, alla libera impresa alle regole del mercato.

Una prima risposta all'emergenza microcriminalità, ha annunciato la ministra Rosa Russo Jervolino, potrebbe venire dal Consiglio dei ministri di oggi con l'approvazione di finanziamenti ad hoc per la sicurezza nelle città e nel Mezzogiorno. «Ci aspettiamo nel documento di programmazione finanziaria del governo - ha detto la ministra -, una previsione di spesa ed investimenti specifici necessari. Non basta infatti l'impegno e lo sforzo messo in atto dalle forze dell'ordine contro la criminalità, servono anche strumenti economici adeguati».

### LE PROTESTE



Ciro Fusco/Ansa

### I poliziotti manifestano in mutande

### E a Scampia ecco due vigili di legno

ROMA Boxer multicolori con orsacchiotti, bandierine e disegni della Torre Eiffel. Vestiti di questi soli indumenti alcuni poliziotti aderenti al sindacato Lisipo hanno dato vita a Napoli a una manifestazione davanti al commissariato di Poggioreale. Tutti in mutande per protestare contro la nuova disposizione decisa dalla questura che prevede l'accorpamento di alcuni commissariati. E intanto a Scampia il rione della periferia napoletana, scosso 10 giorni fa dagli incendi nei campi nomadi, un'altra provocazione. Mancano i vigili veri e il parroco mette in strada due sagome di legno con la divisa di agenti della polizia municipale. La protesta viene dalla parrocchia della Resurrezione, diretta da don Vittorio Siciliani, che spera così di richiamare l'attenzione sui problemi irrisolti del quartiere.

### Praga, a Valori il premio

### «Moses Montefiore»

ROMA Il Centro mondiale dei servizi religiosi per la Diaspora ha conferito ieri a Praga, nella Conferenza europea dei Rabbini, il premio Moses Montefiore a Giancarlo Elio Valori. Nella motivazione si esprime «la gratitudine» per «la sua dedizione al popolo ebraico in genere e alla Comunità ebraica italiana in particolare». Esprimendo emozione e soddisfazione, Valori ha ricordato il pesantissimo prezzo pagato dalla città di Praga al nazismo, e ha sottolineato l'importanza del dialogo tra le nazioni e i popoli per il raggiungimento della pace in una condizione di partenariato che valorizzi le culture e le diversità delle genti. Valori continuerà, ha detto «a svolgere con impegno e determinazione l'opera per contribuire allo sviluppo di realtà economiche e sociali rivolte al benessere collettivo».

Le figlie Giordana e Franca e i nipoti e zio Alessandro e Andrea il genero Santino, profondamente addolorati annunciano la scomparsa della compagna

**DORINA VISMARA**  
A quanti la loro memoria ricordano il grande impegno politico e sociale nelle lotte dei lavoratori. I funerali in forma civile si svolgeranno oggi alle ore 14,45 partendo dall'abitazione in via degli Apuli 2.  
Milano, 30 giugno 1999

La moglie, le figlie, i generi e i nipoti danno il triste annuncio della scomparsa del compagno

**GIULIO SCHIAPPARELLI**  
La famiglia sottoscrive per l'Unità.  
Borgio, 30 giugno 1999

**30/6/1998** **30/6/1999**  
Il marito, i figli, i parenti, gli amici ricordano

**LEDA GAGLIARDI BRANDI**  
nell'anniversario della sua scomparsa.  
Firenze, 30 giugno 1999

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588







◆ **La Direzione approva dopo una lunga discussione e diversi contrasti la proposta «Nessun bisogno di commissari»**

◆ **Affidato ad una commissione con il coordinatore della Quercia il compito di indicare un nome**

◆ **«Superiamo le contrapposizioni Adesso è giunto il momento che tutti si tolgano le magliette»**

## Bologna, venerdì il nuovo segretario Ds

### Folena: sarà di garanzia e potrebbe cambiare al congresso di autunno

GIOVANNI ROSSI

**BOLOGNA** Dopo ore di dibattito la Direzione dei democratici di sinistra bolognesi ha deciso: venerdì l'assemblea congressuale sarà chiamata ad eleggere il nuovo segretario della Federazione. Da oggi a quel momento il coordinatore della segreteria nazionale della Quercia, l'on. Pietro Folena, si farà carico di compiere il sondaggio necessario ad individuare una figura di dirigente che sappia condurre il dibattito sulla sconfitta a conclusioni positive nel congresso che avrà luogo in autunno.

In questo lavoro Folena sarà affiancato da un gruppo di cui fanno parte il Presidente della Commissione di garanzia dei Ds di Bologna, Bruno Drusilli, il Presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, il Presidente dell'assemblea congressuale, Renato Zangheri, ed una dirigente di partito, Claudia Capello. Dopo un dibattito serrato, su oltre cento componenti la Direzione, solo quattro sono stati i voti contrari e 6 gli astenuti, mentre due contrari e tre astenuti vi sono stati sulla proposta d'integrare la commissione, inizialmente solo "maschile", con una componente femminile, appunto la Capello.

Folena ha precisato, di fronte alle non poche perplessità e contestazioni espresse nel dibattito, che il segretario che dovrebbe essere eletto nell'assemblea congressuale dovrà avere «funzioni di garanzia e potrebbe non essere il segretario che sarà eletto nel congresso della Federazione, previsto a fine autunno in vista del congresso nazionale del febbraio Duemila».

Ovviamente, sarà l'assemblea congressuale di venerdì - ha ribadito il dirigente nazionale di sinistra - a

decidere le caratteristiche del mandato del nuovo segretario che sostituirà Alessandro Ramazza che proprio in apertura della Direzione di ieri ha formalmente rassegnato, con un breve saluto, le dimissioni.

Nel difendere la propria proposta, Folena ha respinto le richieste di rinvii della decisione sul segretario e l'ipotesi di inviare a Bologna un "commissario" perché «dereponsabilizzerebbe il partito». Per Folena «il nuovo segretario dovrà essere in grado di garantire il pluralismo e l'articolazione delle opinioni recuperando le energie disperse dentro e fuori il partito e magari facendosi aiutare dalle forze vive della società». Folena ha rivolto un invito esplicito a tutti i dirigenti di sinistra bolognesi a superare le contrapposizioni («togliamoci le magliette» ha sottolineato significativamente).

C'è riserva, intanto, sulla proposta dello stesso Folena perché si arrivi ad un gruppo consiliare unico tra i partiti della coalizione.

Primo ad esprimere perplessità è Antonio La Forgia, candidato, ma non eletto, alle Europee per l'Asinello. «Federazione - dice - è una bella parola, ma può indicare troppe cose diverse tra loro». Ovvero, ciò che ne uscirebbe sarebbe un «patto formale tra partiti sovrani» o di un «soggetto politico al quale i partiti federati cedono sovranità?». «Lo "spirito del '96" è un'immagine molto efficace ad evocare il clima ed il calore che resero possibile quella vittoria elettorale. Ma lo "spirito del '96" conteneva in sé

una doppiezza che deve essere portata pienamente alla luce e deve essere dissolta», conclude l'ex-Presidente della Regione Emilia-Romagna.

Frena anche Paolo Giuliani, segretario bolognese del Ppi. «Prima dobbiamo capire perché si è perso - sostiene - poi si dovrà discutere della forma organizzativa». Anche per Filippo Boriani, coordinatore provinciale dei Verdi, prima «bisogna trovare una strategia politica, che per noi è una dura opposizione a Guazzaloca, poi pensare, eventualmente, al gruppo unico». «È importante - continua Boriani - smascherare la prevedibile politica di melassa con la barra fortemente orientata al centro che sicuramente Guazzaloca vorrà realizzare. E la stessa politica che teneva da Presidente dell'Ascom: un'opposizione di facciata ed accordi sotto banco». Infine, indica, come preliminare, «l'importanza di rispondere alle sirene che Guazzaloca lancerà al centro sinistra. Detto questo - conclude - si dovrà valutare se il gruppo unico sia più efficace per raggiungere questi obiettivi politici, primo fra tutti il fatto che quella del Polo sia solo una parentesi».

Ancora più freddo versa lo proposta del numero due di Botteghe Oscure è Bruno Carlo Sabbi, appena eletto in Consiglio comunale per il Partito dei comunisti italiani. «Credo che in questo momento tutte le proposte vadano prese seriamente. Tuttavia, questa di Folena non la vedo realizzabile in tempi brevi perché alle elezioni ci siamo presentati non con liste comuni, ma separate. Così, noi entreremo in Consiglio formando il nostro gruppo consiliare, poi prenderemo in considerazione la proposta di un raggruppamento unico».



Un attivo dei Ds a Bologna

### Riflettori sulle Due torri da tutto il mondo

**ROMA** La sconfitta della sinistra a Bologna rimbalza in Europa attraverso i quotidiani stranieri. «Rovescio per il presidente del Consiglio italiano, la sinistra perde Bologna», titolava ieri Financial Times, secondo il quale il risultato è in parte il prodotto della frattura tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il presidente della Commissione europea Romano Prodi, nonché della crisi di identità della maggioranza di centrosinistra. Per il quotidiano euroamericano International Herald Tribune, invece, le recenti elezioni europee hanno dimostrato che la «Terza via delineata nei contatti internazionali fra i leader di centrosinistra non ha molto convinto l'elettorato». Secondo l'Herald anche negli Usa, seppur «mascherata da straordinarie prestazioni economiche», si registra tutta la debolezza di quella direzione strategica. La sinistra italiana ha subito «una catastrofe paragonabile solo al crollo della torre di Pisa», scrive l'austriaco Die Presse. «Bologna - Fine di un mito» titolava invece l'autorevole Sueddeutsche Zeitung che parlava di «sconfitta storica» della sinistra italiana. «Dal 1945 la sinistra ha governato ininterrottamente a Bologna, che è stata in questo periodo il simbolo dell'altra Italia, di quella bene amministrata e socialmente avanzata», scriveva il quotidiano di Monaco di Baviera, giornale vicino alla socialdemocrazia, «una forza tradizionalmente rossa è stata conquistata, e il presidente del consiglio Massimo D'Alema avverte ora, dopo sei mesi di governo, un forte vento contrario analogo a quello che sentì il suo collega tedesco Gerhard Schroeder». Per il francese Liberation «non è tanto Giorgio Guazzaloca che ha vinto, quanto il fatto che la sinistra ha osinatamente costruito la sua disfatta mescolando usura del potere, lotte interne, e gestione municipale deludente». Per il quotidiano della sinistra indipendente francese nella città di Romano Prodi «i rapporti tesi tra il nuovo presidente della Commissione europea e Massimo D'Alema hanno avuto chiaramente una risonanza più forte che nel resto del paese». Liberation nota che la decisione di Gianni Pecci, ex braccio destro di Prodi a Nomisma, di preferire Guazzaloca «ha potuto turbare certi elettori del centro rafforzando l'immagine rassicurante di un Guazzaloca pragmatico e lontano dai partiti».

DALL'INVIATO STEFANO BOCCONETTI

**BOLOGNA** Che «aria» tiri, lo si capisce dagli applausi. Sono diversi dai soliti (o almeno sembrano così a chi scrive). Non sono solo per Folena e gli altri dirigenti del diesse che fanno l'ingresso nella sala, non sono soltanto per Silvia Bartolini già seduta fra le sedie in prima fila. L'acclamazione sembra arrivare perché finalmente, dopo un'ora di ritardo, l'assemblea può cominciare. Il ritardo è più che giustificato: fino ad un minuto fa, la direzione della Quercia di Bologna è stata impegnata a discutere sul che fare. E ha deciso di convocare per dopodomani la propria assemblea congressuale. Ma qui, davanti a questo migliaia di militanti e di segretari di sezione riuniti per la prima grande assemblea pubblica dopo la sconfitta, questo ritardo è l'ennesimo. L'ennesimo ritardo di un «partito che discute poco». Questo è il clima. Ma alla fine si comincia. Folena dà l'annuncio dell'assemblea congressuale ma chiederà soprattutto a questa platea di «raccontarci» il perché di questa sconfitta. Un invito a dire, a darsi tutto, fuori dai denti. Di suo, offre una sorta di base alla discussione. Dice che le «colpe» vanno ricercate qui, a Bologna. Nelle lacerazioni

## I tanti perché di una sconfitta

### Il popolo della Quercia discute senza veli sul trionfo di Guazzaloca

che hanno attraversato il gruppo dirigente del diesse, nell'incapacità che s'è rivelata a capire le trasformazioni della città. Dice questo ma aggiunge anche che la «secca sconfitta» di Bologna è tutta dentro una serie di risultati non incoraggianti. Che stanno ad indicare che in qualche modo si è, se non incrinato, certo un po' appannato il feeling che si avvertiva fra la proposta del partito e la società italiana. E qui Folena chiede proprio di «rilanciare quel progetto». Più coalizione, più unità. E lì dentro, più sinistra. Con una sua identità, un suo profilo, una sua caratterizzazione.

#### AFFOLLATA ASSEMBLEA

Primo attivo del Ds sui risultati elettorali che hanno punito Bologna la rossa

Si parte. Pronti, via. Roberto Bonamici, ricercatore Enea. Dice che quella «spiegazione» del disastro bolognese non lo convince. «Non parte tutto da qui». Dalle politiche del '96 alle europee i diesse sono passati da 112 mila voti a 78 mila. Poi scesi ulteriormente a 64 mila per le amministrative. «Diciamo allora - usa il linguaggio che è più consono alla sua professione - che c'è stata almeno una sinergia fra le responsabilità». E i «cambiamenti sociali» avvenuti nella città non bastano certo a spiegare perché in tre anni un partito si dimezzi. Quei fenomeni hanno, come dire?, tempi più lunghi per manifestarsi. No, a Bologna, proprio come ad Arezzo, il voto ha punito una sinistra lontana dalle aspettative che aveva suscitato.

Ma poi è proprio giusto il verbo «punire»? Insomma cosa è accaduto domenica scorsa? Andrea Fabbrì - si qualifica così: «un semplice iscritto» -

vede la vittoria di Guazzaloca in questo modo: «Suvvia, tutti noi parliamo con la gente, tutti noi sappiamo cos'è accaduto: non è affatto vero che una città di sinistra sia diventata improvvisamente di destra. Semplicemente una città che continua ad essere di sinistra ha scelto coscientemente di darsi in mano alla destra per far capire che qui le cose non andavano più». Sta parlando delle solite cose. O almeno di quelle che sono già diventate le «solite cose» per i tanti giornalisti che affollano in questi giorni le iniziative della Quercia: l'attitudine al potere di una ristretta oligarchia nelle amministrazioni, un'ostinata chiusura del gruppo dirigente di via Beverara, dove c'è la sede della federazione. Già, lo scontro in federazione. «Scontro tutto interno alla maggioranza che guida il partito», aveva denunciato poco prima, nella direzione, Ugo Mazza, della sinistra dei diesse. Scontro - stavolta

erano le parole di Lalla Golfarelli, fino ad una settimana fa assessore della giunta Vitali - dove si «ragionava solo col binomio amico-nemico: o stai con me e contro di me». Scontro di vertice. Ma questa platea, di quella diatriba ha percepito solo l'asprezza, non i contenuti, semmai ce ne sono stati. E se la prende con tutti. Alessandro Mari racconta del «muro» che ha trovato quando ha provato a denunciare le inadempienze più evidenti dell'amministrazione, un'altra racconta di come la democrazia interna sia scesa a livelli insopportabili.

E allora? Rimedi? Anche qui, anche ad un'assemblea come questa di San Donato - la zona «rossa» di Bologna, lo è ancora, tanto, ma pure qui i diesse hanno perso un quattordici per cento secco - si scopre che esistono dei «rituali». Speculari, se non uguali, a quelli del gruppo dirigente. E il «rituale» di un'assemblea di base prevede che la ri-

sposta vada cercata nell'«apertura». Alla gente. Chi? Quale? Chi vuole rappresentare insomma la Quercia bolognese? La risposta è quasi sempre la stessa: «La gente». Qualcuno prova a spiegarsi meglio, parla dei sessantamila precari - «il popolo dell'Iva» - che il partito non considera. Altri provano a spiegare che Bologna - «pezzi interi della città» - cambiano a velocità incredibile: ogni quattro anni, ci sono ottantamila nuovi residenti e quasi altrettanti se ne vanno. Tentativi. Ma per lo più si chiede ai diesse di «aprirsi» alla gente. E avrà gioco facile Augusto Barbera, quando - un po' maliziosamente - spie-

#### FORTI POLEMICHE

«Abbiamo perso perché non abbiamo capito come cambiava la città»

ga, l'ha fatto in direzione, che non è la stessa cosa «aprirsi» a chi teme di perdere quello che considera un diritto, ad andare in pensione a cinquant'anni e «aprirsi» a chi, ai tanti giovani, che sono fuori dal Welfare. Ma non c'è tempo per questo. Se ne riparerà. Ora c'è tempo solo per applaudire a scena aperta chi chiede ai dirigenti di lasciar spazio, in questo dibattito, «alla base», o a chi urla contro i fumatori. Ognuna di queste mille - forse sono di più - persone potrebbe essere presa a simbolo di cosa sia la quercia due giorni dopo la storica sconfitta. Ma suo modo un simbolo diventa anche Sonia Albonzi (se il nome è giusto): sale sul palco intimidita. «Non sono un'iscritta».

Fa la sua analisi (per altro simile a quella di molti altri): c'è stata la sconfitta perché s'è smarrito l'Ulivo. «Ripartiamo da lì», dice. Ma anche questo l'avevano già detto in tanti. Anche se a dire il vero c'è stato pure qualcuno insofferente verso la coalizione: «Spegnetevi perché quando si perde, perdono i diesse, quando si vince, vince l'Ulivo». Ma Sonia catalizza l'attenzione per le sue scelte più che per le sue parole: non è iscritta. Ma forse lo farà. Ci sta pensando. La sua risposta alla Bologna di Guazzaloca. Le altre risposte arriveranno.

PAOLO CAPRIO

**ROMA** La caduta di «Bologna la rossa» nelle mani del centrodestra ha lasciato l'amaro in bocca a Renzo Ulivieri, apprezzato allenatore di calcio con un'anima di sinistra, che non ha mai nascosto. La sconfitta elettorale lo ha ferito dentro, pur avendone avvertito alcuni importanti segnali negativi. Dunque, la caduta di «Bologna la rossa» un po' se l'aspettava, ma nello stesso tempo si augurava di sbagliare.

La sua analisi è molto realista: «È la conseguenza della crisi della sinistra e questa crisi alla lunga ha contaminato anche una solida roccaforte come Bologna. Il malessere generale dei Democratici di Sinistra ha finito per nuocere

#### L'INTERVISTA

## Renzo Ulivieri: «Ormai non siamo più i primi della classe»

ovunque. Sono state avvertite le lacerazioni interne del partito».

Un segnale premonitore. «Il segnale premonitore c'era stato già prima, alla precedente tornata elettorale, quando la vittoria della sinistra fu di misura. Già allora bisognava chiedersi il perché, dopo decenni di vittorie schiacciante. Analizzare le motivazioni del mutamento ideologico».

Lei, un'analisi personale della sconfitta, è fatta?

«Più che altro ho avuto la conferma di alcune realtà negative, come la disaffezione alla politica. Un'altra cosa che è venuta a mancare è stata l'assenza

Sono stati fatti troppi errori eppure Bologna è una città che funziona



Renzo Ulivieri

di quell'azione di propaganda porta a porta che è stata in passato la carta vincente delle nostre vittorie. Forse, oltre ai problemi d'identità, c'è anche un po' di stanchezza. C'è anche la voglia di provare qualcosa di diverso».

La voglia di vedere cosa c'è dietro l'angolo

Può darsi, ma con tutti i rischi che ne possono conseguire. Non va assolutamente dimenticato che Bologna è una città all'avanguardia, che funziona, che ha un grande senso del sociale, dove è fortissimo il rispetto per le classi più deboli. Se un cittadino di Bologna va in giro per l'Italia ha la possibilità di rendersi conto cosa vuol dire es-

sere amministrati bene e vivere in una dimensione dove i servizi funzionano».

Cos'è mancato secondo lei?

La pubblicizzazione a tappeto di tutto ciò che di buono è stato fatto. Ora funziona così. E poi basta con il vergognarsi, di fronte a certe provocazioni, del nostro passato, che è stato di ex-comunisti. Ci sono valenze politiche e morali che non possono essere rinnegate, c'è una storia e Bologna ha quella dei Doza, degli Zangheri, che non può essere cancellata con un colpo di spugna, come le nostre ideologie».

La perdita del Comune può essere catalogato come un episodio o l'inizio di qualcosa di più grave?



## Roma, partitura per campane a stormo

L'altra sera oltre cento campanili in festa per l' insolito concerto di Barber

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Lunedì sera alle 9 in punto un frastuono celestiale si è impossessato della Capitale. Per sessanta minuti un gioco di note in lotta con i rumori della metropoli ha percorso in lungo e in largo le vie della Roma monumentale da piazza di Spagna a Santa Maria in Trastevere, da san Lorenzo in Lucina al Campidoglio, a piazza del Popolo, fino alla basilica di San Pietro. Cento chiese e cento campanili per un'ora si sono trasformati in strumenti di una straordinaria orchestra che ha suonato la *O Roma nobi-*

lis del maestro valenciano Lorenc Barber per la città di Roma, per il Giubileo prossimo, per la festa di S. Pietro e S. Paolo. Un omaggio a papa Giovanni Paolo II e alla città, offerto dalla municipalità di Valencia e dall'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede.

L'autore di questa scommessa è un artista bizzarro e geniale che ama pensare la musica come materia viva che plasma l'esistenza, che come i forti sentimenti si perde e si ritrova e ha forza e valore per quanto vive. E alla campana, a cui nei secoli è stato affidato lo scandire del tempo e dell'esistenza, sacra e profana, oggi viene affidato un

compito antico, risvegliare una domanda concreta, materiale di spiritualità. Perché nel suono di una campana c'è la fantasia creativa delle note, c'è la fatica di chi esegue, c'è la magia delle vibrazioni che trasformano, dilatano, fanno viaggiare i suoni. Non è facile costruire l'intreccio e il fraseggio tra i campanili. E la serata di lunedì è iniziata presto per le centinaia di «campanari». Coinvolta anche la banda dei Carabinieri che si è issata sui cento campanili, insieme a musicisti, artisti italiani e spagnoli e giovani appassionati.

Già alle ore 18,45 i gruppi erano ai loro posti. È iniziata l'ultima ve-

rifica degli «strumenti» con il controllo dei «batacchi» e le campane da «imbracare». Con musicisti che all'occorrenza si trasformano in alpinisti e acrobati con tanto di imbracatura da roccia, intenti a fissare corde alle travi dei campanili, a costruire giochi di nodi per assicurare la giusta tensione ai batacchi. Poi le ultime prove. I tappi di cera nelle orecchie. Il maestro che dirige a vista. Lo spartito da leggere. Gli attacchi e le pause, gli inserimenti e gli assoli, la parte «libera» e le armonie tutte da realizzare a forza di braccia, avvolti in una destituzione di vibrazioni irreali. Dal campanile di San Pietro lo spetta-

colo è stato fantastico. Alle ore 21 in punto, in perfetta sincronia con gli altri cento gruppi sparsi tra i campanili, l'esplosione delle sei campane, con vibrazioni potenti che partivano dal cuore della cristianità. Campanile, campane e musicisti trasformati in un unico corpo pulsante di vibrazioni. E c'è chi dice che il Papa abbia anticipato la sua cena per godersi lo spettacolo. La guardia svizzera che presidiava l'ingresso di porta Santa Marta era scettico: «C'è chi si è lamentato perché non poteva dormire. Non potevate suonare qualcosa di più armonioso?». Ma si sa, in Vaticano si va a letto presto.

## HOLLYWOOD

Muore Frank Tarloff sceneggiatore vittima del maccartismo

È morto Frank Tarloff, sceneggiatore premio Oscar messo nella «Lista nera» di Hollywood negli anni Cinquanta perché simpatizzante comunista. Tarloff, che aveva 83 anni ed era malato di cancro. Negli anni Cinquanta fu chiamato davanti al Comitato interno di attività antiamericane: ma quando si rifiutò di cooperare il suo nome entrò a far parte della lista nera che gli precludeva la possibilità di trovare lavoro ad Hollywood, lo costrinse ad usare lo pseudonimo di David Adler e ad emigrare in Inghilterra. Negli anni Quaranta Tarloff fu anche membro del Partito Comunista.

## CINEMA

«Miracolo a Milano» torna nelle sale in versione restaurata

A 48 anni dalla prima mondiale, tenutasi a Milano nel febbraio 1951, è stato presentato ieri a Milano *Miracolo a Milano* restaurato. Il film di Vittorio De Sica rinasce nella città nella quale vide la luce e fu anche duramente contestato. Il grande successo di pubblico all'estero e il premio della Palma d'Oro a Cannes lo fecero entrare in pochi mesi nella storia del cinema. Ora la storica pellicola uscirà nuovamente nelle sale italiane. Il restauro di *Miracolo a Milano* è stato realizzato dalla regione Lombardia.

# Il ciclone Backstreet Boys in curva Sud

## All'Olimpico invasione di teen-ager in delirio per il mega-show della band

ALBA SOLARO

ROMA Gli idoli dell'estate '99 sono loro, i Backstreet Boys da Orlando, Florida, la città di Disneyworld dove non a caso i ragazzotti hanno mosso i loro primi passi verso il glorioso mondo dello show business. E ora eccoli qua, sul megapalco formato astronave che occupa tutta la curva sud dello Stadio Olimpico, con 28mila ragazzine, molte delle quali accompagnate dalle mamme (il sesso maschile è bandito, l'età media è comunque dal gimnasio in giù), pronte a farsi stritolare e a svenire, un po' per l'afa, molto per la ressa, e molto per l'emozione. Li aspettavano da tanto, questa è la prima tournée italiana per i cinque Backstreet, e l'inizio è doverosamente spettacolare. Anzi, spaziale. E sulle note di *Guerre stellari*, Nick, Howard, Kevin, Brian e AJ arrivano nel modo più appropriato per dei supereroi: volando.

Appesi a dei fili, navigano nell'aria sui loro surf spaziali, e planano sul palco tra il fragore della musica e soprattutto delle urla delle fanciulle, che lanciano biglietti, peluche, ogni cosa. È tutto un botto questo show, tra fuochi d'artificio, effetti luce, il ritmo serrato del rhythm and blues, le voci perfette dei cinque, che cantano, ballano - accompagnati da altri otto ballerini, quattro ragazze e quattro ragazzi - e si cambiano i vestiti, e mandano grandi sorrisi a una folla sull'orlo di una crisi estatica. Che ha campeggiato allo stadio per ore (i disabili sono arrivati qui addirittura alle undici del mattino...), facendosi riprendere dalle troupe televisive in cerca di servizi di «colore», scambiandosi foto e magliette, perpetuando gli stessi rituali che da sempre accompagnano le teen-star.

Li in mezzo ci sono le stesse ragazzine che riempivano qualche mese fa i concerti delle Spice Girl, e forse anche qualcuna più grandicella che ancora non si è ripresa dal lutto per i Take That. A differenza di questi altri totem adolescenziali, i Backstreet hanno dalla loro un talento vero per il canto, voci allenate a dosi robuste di soul e rhythm'n'blues, e la matrice si vede, tra un pezzo veloce e una ballatona. Inutile dire che le ragazze le parole le sanno tutte, a memoria, dalla prima canzone, *Larger than life*, a *The perfect fan* (e la fan perfetta «è mia mamma», spiega Kevin, autore della canzone), passando per *Backstreet's back*, con il ritmo contagioso di *Everybody*, fino a *I want it that way*, attuale gettonatissimo singolo, che ancora trascina le vendite dell'album *Milennium*, uscito a maggio e salito subito al primo posto.

Con tre dischi all'attivo, i Backstreet hanno venduto la bellezza di 35 milioni di album, una cifra enorme. Non a caso la Versace li ha voluti alla sfilata milanese dell'altro ieri, con la consueta folla di ragazzine urlanti all'ingresso. E allora benvenuti nella Backstreet-mania. Fatta di canzoni, ma anche delle facce da poster dei cinque ragazzi, sui quali la stampa specializzata ha raccontato di tutto, dall'operazione al cuore di Brian, 24 anni, che tra i suoi hobby annovera le imitazioni di Jim Carrey, agli hamburger e la pizza di cui va matto Nick, il più adorato dalle fanciulle e anche il più giovane della band (19 anni). Per quanto, il vero motore del gruppo sembra essere Kevin, che non a caso è anche il più anziano con i suoi 27 anni. Quanto dureranno non si sa, ma per ora fanno il tutto esaurito dovunque: dopo Roma saranno al Filaforum di Assago il 1, 2 e 3 luglio, e a Viareggio il 9.



ROMA «Quand'è che smetterete di chiamarci una boy band?», chiede polemico Brian, il biondino, e un giornalista azzarda ironico: «Forse quando da Backstreet Boys cambierete il vostro nome in Backstreet Men». «E perché?», ribatte Brian, «in fondo nessuno ha mai accusato i Beach Boys di essere un gruppo per ragazzine...».

È sempre la stessa storia con le band che devono la loro fortuna alle teenager. Quando diventano famosi, scalpitano, e il ruolo di «boy band» comincia a diventare stretto. I Backstreet Boys non fanno eccezione, ma hanno una gran voglia di crescere, e la tirano fuori nella conferenza stampa che precede il loro show romano. «Il nostro successo - sottolinea

## «Ma la nostra non è musica per ragazzine»

Botta e risposta con i cinque cantanti

Nick - lo dobbiamo alla nostra musica più che alle nostre facce e tutto il resto. E musica che parla di divertirsi, e alla gente piace divertirsi, è musica che arriva al cuore delle persone, non è musica per ragazzine!», aggiunge Kevin, apparentemente il leader del gruppo: «Quando si mettono delle etichette alle persone è facile cadere negli stereotipi, e a noi non piace essere visti come dei

pupazzi, belle facce manovrate dalle case discografiche. Volete un'etichetta? Siamo un gruppo vocale, che fa musica per tutte le razze, tutte le età, tutti i sessi».

L'altra maledizione per le band come i Backstreet sono le continue illazioni sullo stato di salute del gruppo, chi li dà per finiti, chi sul punto di sciogliersi. Loro, serafici, chiariscono: «Vogliamo dare spazio a ciascuno di noi per

creocere, ci vogliamo sostenere l'un l'altro, abbiamo parecchi progetti nel cassetto ma saremo in tournée per tutto l'anno, in Europa, Stati Uniti, Sudamerica. Poi vedremo. Vogliamo prenderci una vacanza, dare la possibilità a ciascuno di realizzare i propri progetti, che siano un film o un libro, o anche un disco solista».

Ognuno con i suoi progetti, come ognuno con i suoi gusti, il suo background musicale. La colonna sonora della *Febbre del sabato sera* e la Kc Sunshine Band per Kevin, il rock sudista e i Nirvana per Nick («I miei genitori mi facevano ascoltare i Journey, poi ho scoperto il rock alternativo, i Pearl Jam, il rap, Snoop Doggy Dogg...»). Howie, che è di origini latine, è cresciuto in una

casa dove Julio Iglesias era un dio, poi si è innamorato dei Creedence Clearwater Revival; AJ, ama soprattutto il rhythm'n'blues, come del resto anche Brian, che ha un background «principalmente gospel e soul, da Kool and the Gang a Stevie Wonder, ma di recente ho scoperto anche James Taylor». Una bella marmellata, insomma, di cui restano vaghe tracce nella loro musica. E lo show? Qual è il momento più divertente? «Tutto, non ci sono alti e bassi - replica convinto Kevin - e per me è sempre un'emozione incredibile mettermi al pianoforte a suonare *Back to your heart*, con il pubblico che canta insieme a me, dalla prima all'ultima parola».

AL. SO.

## SEGUE DALLA PRIMA

## NUOVA POLITICA

Condivido l'idea che il primo passo sia la scelta del candidato premier, poiché, ha osservato di recente Macchiaro, egli è il leader che deve unire le forze intorno a programmi e obiettivi da tutte condivisi, producendo così «l'effetto coalizione». Perciò la prima cosa da fare è la scelta del premier e non vedo altra via che quella di elezioni primarie (per le quali saranno da definire di comune accordo le regole).

Per essere efficace questa scelta richiede che la designazione del candidato premier sia tempestiva (cioè fatta con molto anticipo sulle scadenze elettorali) che sia chiaro il mandato che gli si affida: innanzitutto l'elaborazione del programma. Nel contesto politico attuale (nazionale e internazionale) non può essere un programma di amministrazione condivisa, cioè concertata e partecipata. Chiunque governi un sistema territoriale (nazionale, locale e sovranazionale) non può sottrarsi ai vincoli (ma in compenso dispone delle risorse) della competizione e della coesione. Per

le forze di centrosinistra i punti di riferimento principali mi paiono quelli che dal '95 le hanno unite: convergenze con i partner europei e ruolo eminente dell'Italia nella costruzione dell'Unione Europea, modernizzazione competitiva del sistema nazionale, riforma dello Stato e del sistema politico basata sul principio dell'alternanza e sulla ricostruzione di un nuovo sistema dei partiti.

Il centrosinistra governa l'Italia da quattro anni perché ha proposto al paese questa agenda, individuando la combinazione più efficace delle risorse nazionali e internazionali di un programma di sviluppo. In altri termini, il suo primato si basa sulla funzione nazionale che esso assolve, e sulla capacità di equilibrare modernizzazione competitiva e coesione sociale. I punti di riferimento del programma non sono mutati; mutano, invece, con l'evolvere dei processi nazionali e internazionali, i suoi contenuti. Perciò un programma di amministrazione condivisa deve essere concertato e partecipato fin dal momento della sua elaborazione. La costruzione del programma non è altra cosa dalla individuazione delle forze che possano riconoscersi in una coalizione modernizzatrice (economico-sociale e intellettuale-mora-

le, prima ancora che politica) e sostenere il premier, l'alleanza di partiti e la compagine di governo che si propongono di realizzare gli obiettivi. Il metodo della concertazione mi pare quindi essenziale già nella fase di elaborazione del programma.

Che cosa può garantire che l'effetto-coalizione, prodotto nei momenti di competizione per il governo, non si disperda nelle istituzioni, occupate dal bipolarismo (talvolta esasperato) di un sistema di partiti estremamente frammentato? Non è facile rispondere a questa domanda poiché il problema da cui si origina - la frammentazione della rappresentanza - è la raffigurazione plastica dell'incongruenza della transizione italiana dell'ultimo decennio. Ma forse la via finalmente imboccata - strutturare le coalizioni per riformare il sistema dei partiti - è quella giusta, se non altro perché valorizza il radicamento del bipolarismo finora realizzato, che gli elettori mostrano di apprezzare. Il beneficio che ai partiti può venire dal prender forma e darsi regole e strutture delle coalizioni a me pare sia fondamentalmente questo: l'apprendimento ad essere partiti di governo, orientati non solo alla cattura del consenso (come mi pare che, ciascuno a suo modo, essi prevalente-

mente siano), ma a promuovere la partecipazione politica dei cittadini e a selezionare così nuove élites. A me pare che, al fondo, la frammentazione dei partiti sia originata dal fatto che anche i maggiori fra essi non riescono ad assolvere questi compiti: a destra perché permane un'idea stazionaria del governo, una cultura politica che resiste alle sfide della modernizzazione competitiva e vagheggiare stili di governo «senza popolo». Nel centrosinistra perché non sono stati sciolti i dilemmi che si trascinano dagli anni Settanta - sulla natura e la funzione del partito politico. Eppure nel paese esiste un nuovo e ampio strato di «quadri» che sanno a cosa servono i partiti e con cui questi si possono ricostruire: essi si sono formati nelle amministrazioni locali, nelle organizzazioni di interesse, nelle imprese, nelle professioni liberali, nelle associazioni, negli apparati e in molti altri luoghi investiti dalle sfide del mercato, dall'europeizzazione della vita nazionale e dalla modernizzazione del sistema politico. Forse dovremmo cominciare dalla ricognizione di queste forze, interrompendo un circolo vizioso che ricorda il dantesco «non ti curar di lor, ma guarda e passa».

BEPPE VACCA

## ANOMALIA LEGHISTA

del 1979 fu presente per la prima volta una lista della Lega veneta).

Finiti i giri di valzer con la secessione, i trastulli con le ampolle, i matrimoni celtici e i blindati allestiti nelle autorimesse agricole. Le elezioni sono state un duro e perentorio richiamo all'ordine per i soggetti sociali che avevano scelto la Lega per farsi traghettare nei meandri difficili di questa lunga transizione italiana. La materialità degli interessi economici ha preso così definitivamente il sopravvento sui sogni (e i deliri) padani. E oggi sembra giunto il momento di confluire nello schieramento politico del Polo, lì dove già da tempo si affollano i propri interlocutori naturali, soprattutto in Forza Italia, il nuovo osimoro (il partito della forza lavoro imprenditoriale) della politica italiana, a cui li unisce la solidità degli interessi e da cui finora sono stati divisi soltanto dalla fragile utopia secessionista.

E ora, cosa sarà della Lega? Diciamolo subito. C'è il rischio che dal suo tracollo elettorale fuoriesca il magma incandescente del razzismo e dell'intolleranza. Tra i ceti sociali al cui interno la Lega

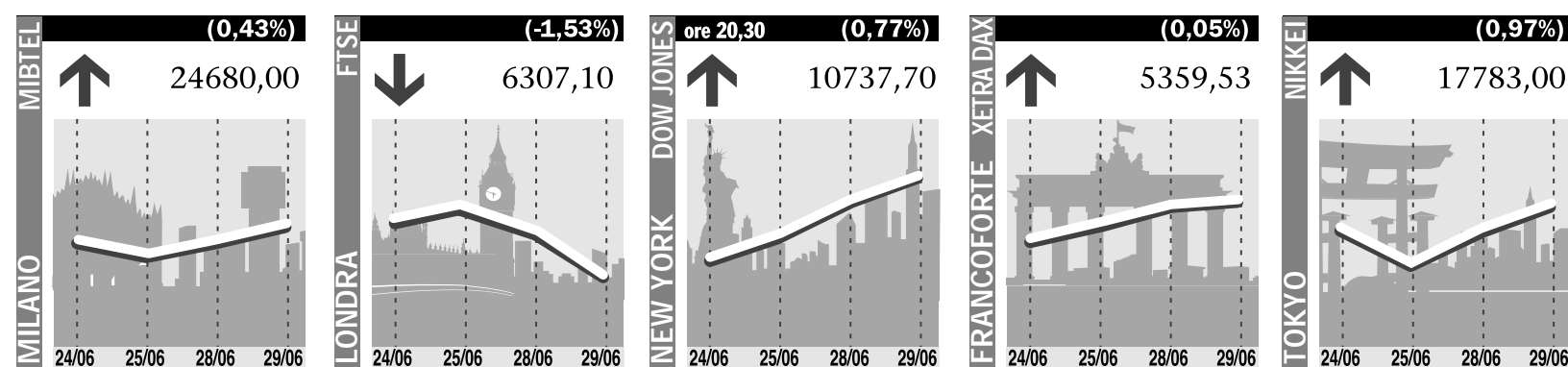
faceva incetta di voti e di consensi i comportamenti più diffusi (e più radicati) inclinavano più verso l'appagamento e il disincanto che verso lo spirito guerrigliero e la dimensione epica della ribellione. Pure, nelle viscere profonde della Lega si è andato progressivamente consolidando uno strato consistente di militanti e di elettori che alla secessione hanno finito per credere davvero, identificandosi compiutamente in una tradizione inventata di sana pianta eppure capace di trasmettere un forte senso di identità e di appartenenza; non gli sarà facile digerire e metabolizzare la rovina caduta di un progetto politico e identitario. Fino a ora l'abbondanza dei consensi elettorali in cui nuotava la Lega ha come diluito il peso specifico di questa componente, ne ha attutito la visibilità, lasciando affiorare soltanto a intermittenza i veleni e le pulsioni verso la deriva etnicista che si annidavano tra le file leghiste. In superficie l'immagine della Lega era quella rappresentata da un volto certamente pur esso conflittuale e antagonista ma che indirizzava la propria aggressività verso bersagli ancora pienamente riconoscibili nella loro dimensione politica ed economica (il fisco, il centralismo, la burocrazia, le leggi sull'immigrazione, la spesa pubblica, i vari comparti dello Stato sociale, ecc.). Ora che quella im-

agine si è incrinata, una Lega elettoralmente ridimensionata e organizzativamente circoscritta ai militanti più duri e più puri corre seriamente il rischio di imboccare la strada dell'etnonazionalismo più cieco e più esasperato. Bossi ha perduto la sua battaglia con Berlusconi sul terreno decisivo della capacità di «rappresentare» politicamente ed economicamente gli interessi dei propri elettori; tenterà la carta di una «rappresentanza» solo ed esclusivamente «estenziale»? Quale che sia il destino dei residui leghisti, per la sinistra si spalancano prospettive comunque inquietanti. Il movimento di Bossi è stato la vera «anomalia» della crisi italiana di fine secolo. Una crisi in cui sono risultati ampiamente egemoni i valori e i comportamenti ispirati da soggetti sociali estranei alle tradizioni della sinistra riformista o rivoluzionaria. Soltanto la presenza della Lega ha finora impedito che questi soggetti si riconoscessero in un unico ambito organizzativo e fossero in grado di trasformare il loro peso socialmente maggioritario in una corrispondente maggioranza politica. Ora, in un beffardo paradosso, la sparizione dell'anomalia leghista renderà molto più «normale» questo paese; e di questa normalità risultava veramente arduo compiacersi.

GIOVANNI DE LUNA







**Istat, prezzi alla produzione fermi a maggio**

FRANCO BRIZZO

**A** maggio l'indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali non ha registrato variazioni rispetto ad aprile '99, mentre rispetto allo stesso mese dello scorso anno c'è stata una diminuzione dell'1,4%. Lo rende noto l'Istat. I prezzi dei beni finali di consumo registrano, in termini congiunturali, una diminuzione dello 0,1%, mentre i prezzi dei beni finali di investimento e quelli dei beni intermedi presentano un aumento dello 0,1%. Rispetto a maggio '98, si è verificata una diminuzione del 3,2% per i beni intermedi e aumenti pari dello 0,5% e dell'1,1% rispettivamente per i prezzi dei beni finali di consumo e dei beni di investimento.

€ **conomi** RISPARMIO

**LA BORSA**

MIB	1042+0,579
MIBTEL	24680+0,435
MIB30	35222+0,119

**LE VALUTE**

DOLLARO USA	1,036	-0,002	1,038
LIRA STERLINA	0,654	-0,002	0,656
FRANCO SVIZZERO	1,601	-0,001	1,599
YEN GIAPPONESE	125,300	-0,660	125,960
CORONA DANESE	7,434	-0,001	7,432
CORONA SVEDESE	8,746	-0,008	8,754
DRACMA GRECA	324,600	-0,070	324,670
CORONA NORVEGESE	8,121	-0,010	8,131
CORONA CECA	36,682	-0,154	36,836
TALLERO SLOVENO	196,003	-0,833	195,170
FIORINO UNGERESE	249,870	-0,120	249,990
SZLOTY POLACCO	4,072	-0,014	4,086
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577	0,000	0,577
DOLLARO CANADESE	1,525	+0,001	1,524
DOLL. NEOZELANDESE	1,950	-0,007	1,942
DOLLARO AUSTRALIANO	1,577	0,000	1,578
RAND SUDAFRICANO	6,275	-0,021	6,296

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

**Scatta l'operazione Comit-Intesa**  
Oggi i cda dei due istituti bancari daranno il via all'aggregazione

**ROMA** L'ora x scatta oggi. Alle 16,30 Giovanni Bazoli riunisce il Cda di Banca Intesa, che varerà il piano di aggregazione con Comit. In rapida successione (ore 18) si riuniscono i vertici di Piazza Scala, che emetteranno il loro parere sull'offerta inviata da Ca' de' Sass. Così, nel giro di poche ore, prenderà sostanza un progetto di cui si parla da settimane, che ha già incassato l'ok di Banca d'Italia, e che darà vita ad un gruppo da 540 mila miliardi. Un vero colosso, che sovrasterà il panorama bancario italiano. Il «pacchetto» preparato da Bazoli con l'aiuto dell'advisor Goldman Sachs (Lehman Brothers quello di Comit) sarà presentato agli analisti domani dagli amministratori delegati dei due istituti Carlo Salvadori e Aldo Civaschi. Il «matrimonio» in programma per oggi, ha avuto ieri una vigilia densa di eventi in casa Generali (socio al 4,9% in Comit), che ha riunito in mattinata il comitato esecutivo e nel pomeriggio il Cda della controllata Alleanza (presente nel sindacato di Intesa al 6,72%). Insomma, i «promessi sposi» si sono incontrati, visto che nel consiglio del Leone sono presenti il presidente e il vicepresidente di Piazza Scala (Luigi Lucchini e Gianfranco Gutty) e il nuovo presidente della compagnia è il consigliere di Intesa Alfonso Desiato. Lo stesso Bazoli siede nel Cda di Alleanza, dove ricompare Gutty. Nessuna dichiarazione all'uscita delle due riunioni, ma indiscrezioni rivelano che l'operazione aggregativa sarebbe stata discussa nei suoi aspetti generali. Ecco le novità dal gruppo del Leone, che nei primi tre mesi del '99 ha raccolto premi aggregati per circa 17.700 miliardi. Il comitato esecutivo del Leone ha dato mandato ai vertici della compagnia a studiare l'ipotesi di un'ingestibile stabile nel capitale Olivetti. Inoltre si è rafforzata la collaborazione tra la compagnia e la Commerzbank (5% in Comit) in Germania. Quanto ad Alleanza, Sandro Salvati è stato nominato nuovo presidente e amministratore delegato. Ma torniamo a oggi. Tra poche ore si vedrà se saranno confermate le indiscrezioni dei giorni scorsi, che parlavano di un'Ops di Intesa sul 70% del capitale di Comit, ad un concambio non inferiore ad 1,6 azioni Intesa per una Comit (secondo l'ultimo rumor di Borsa), quindi con un premio probabilmente superiore a quello offerto tre mesi fa da Unicredit (17%). Dal concambio discenderà la nuova mappa azionaria di «Grande Intesa», su cui già si è aperta una girandola di ipotesi, visto che con l'aggregazione gli attuali soci del patto di Intesa (Crédit Agricole, le Fondazioni Cariplo e Cariparma, Alleanza e Gruppo Lombardo) dimezzerebbero la partecipazione dal 60,5 al 30%. Ma questo capitolo sarà oggetto di successive consultazioni tra i due istituti, secondo la formula dei «cantieri» che Bazoli ha già sperimentato per la costituzione del suo gruppo. In sostanza, occorrerà riscrivere il patto di sindacato, modificando le norme attualmente vigenti nei due istituti (il tetto del 5% in Comit e il limite per gli azionisti del patto di Intesa a detenere pacchetti consistenti «fuori patto»).



Marco Marcolutti/Sintesi

L'INTERVISTA ■ MARCELLO MESSORI, economista

**«E ora le fusioni trans-nazionali»**

**BIANCA DI GIOVANNI**

ROMA Siamo all'epilogo della lunga marcia di Comit in cerca di partner. Ma anche all'inizio di un'epoca nuova per il panorama bancario italiano, che nella fusione Comit-Intesa vede nascere il primo istituto di livello europeo. Punto d'arrivo e di partenza, dunque, su un percorso che è tutt'altro che concluso. «Anzi, siamo ancora agli albori. In tutta l'Europa assisteremo prima ad aggregazioni dentro i confini nazionali, che sono quelle meno problematiche e con maggiori incrementi di redditività di breve termine, per realizzare poi unioni trans-nazionali». A fare la previsione è Marcello Messori, docente di economia all'Università romana di Tor Vergata.

Da questo punto di vista, qual è il suo giudizio sull'unione tra Comit e Banca Intesa?

«Che in Italia ci sia bisogno di andare avanti nel processo di aggregazione è indubitabile, per due ordini di motivi. Prima di tutto perché nessun gruppo possiede la dimensione critica minima per operare su un piano sovranazionale in termini europei. Il secondo motivo è di ordine qualitativo. Le fusioni sono necessarie per adeguare all'evoluzione in corso quei fattori di vantaggio che il sistema bancario italiano ha, in particolare il radicamento territoriale e un forte stock di ricchezza, fornito dall'alta propensione al risparmio del passato. Perché questo fattore di vantaggio si riproduca, le banche devono essere in grado di ampliare la gamma di servizi offerti nell'attività retail, per garantirsi competitività sul mercato nazionale e internazionale».

Intesa-Comit risponde a queste esigenze?

«In questo quadro, direi che l'aggregazione apre prospettive interessanti, perché Intesa è una banca a forte radicamento territoriale, mentre Comit ha una buona posizione nel corporate, quindi offre un servizio in cui Intesa è ancora debole. Inoltre Comit ha una tradizionale presenza nei mercati internazionali. Ma il vero punto su cui riflettere è un altro». Quale?

«Sinceramente faccio fatica a ragionare in questo modo. È meglio chiedersi qual è stata in passato la funzione di Mediobanca, e qual è quella di oggi. In passato la sua funzione era paese, cioè quella di tenere legata una parte delle grandi imprese private italiane all'Europa, pur al prezzo di cristallizzare la struttura proprietaria. Poi Mediobanca ha assunto due ruoli. Quello di holding di partecipazione nel cuore del sistema produttivo del Paese, e quello di investment bank. In quest'ultimo settore ha anche utilizzato i vantaggi di trovarsi al centro della rete di partecipazioni dei grandi gruppi italiani. Poi Mediobanca non ha tenuto il passo con l'incremento dell'investment banking nel nostro Paese. I processi di privatizzazione, fusioni e acquisizioni sono stati largamente appannaggio di istituti stranieri, in particolare statunitensi. Di qui la

tendenza di Mediobanca a diventare sempre più holding di partecipazione. In un certo senso lo stallo della Comit in questi anni indica il tentativo di Mediobanca di restare una holding di partecipazione, senza avere una strategia precisa di evoluzione».

E ora?

«Bisognerà vedere quali saranno gli esiti dell'aggregazione su questa evoluzione di Mediobanca. Al momento è difficile fare una previsione, non conoscendo nel dettaglio il piano industriale».

Sullo sfondo della vicenda c'è anche il conflitto Fazio-Spaventa. Come si coniuga la tutela del risparmio (Bankitalia) con le regole del mercato (Consob)?

«Sicuramente il settore bancario è un comparto specifico, in cui bisogna garantire sia la concorrenza che la stabilità. Le ultime vicende mostrano che c'è un problema di regolamentazione sui mercati finanziari. Siamo in una fase di transizione, che comunque porta novità positive. C'è un modello di divisione del lavoro tra autorità che ha un piede nel vecchio e uno nel nuovo. Quello che occorre è un nuovo modello di regolazione».

Qual è il ruolo della politica?

«È quasi ovvio che il governo intervenga su questioni di macroeconomia, e quindi anche nel processo di riorganizzazione del sistema bancario. Questo avviene in tutti i Paesi, sia in Europa che negli Stati Uniti. La condizione essenziale, però, perché gli interventi del governo non siano in contrasto con il funzionamento del mercato è che seguano regole trasparenti e note a tutti. Ciò implica, ovviamente, che gli interventi di regolazione riguardino il sistema, più che i singoli casi».



**Mps acquista il 20,5% di Monte Parma**

Il 20,5% del capitale della Banca Monte Parma passa al Monte dei Paschi. La Fondazione Monte di Parma e la Banca Monte dei Paschi di Siena Spa ieri hanno infatti ufficialmente sottoscritto gli accordi preliminari per l'acquisto da parte dell'istituto senese del 20,5% del capitale della banca di Parma. Lo rende noto un comunicato dei due istituti nel quale è specificato che il trasferimento delle azioni della Fondazione Monte di Parma alla Banca Monte dei Paschi di Siena Spa avverrà una volta che saranno intervenute tutte le prescritte autorizzazioni dalle competenti autorità. Continuano dunque le strategie di espansione dell'istituto senese dopo il collocamento in Borsa - salutato con successo - delle azioni dei Monti dei Paschi.

**Impregilo, Marchini entra nel capitale**  
Il presidente Carraro: parteciperemo alle gare d'appalto per Torino 2006

**MILANO** Il gruppo di Alfio Marchini è entrato nel capitale di Impregilo, la società impiantistica di cui la Gemina (Romiti) è diventata la maggiore azionista. Con la società Sofimar, e per una spesa di circa 23 miliardi di lire, ha rilevato infatti l'1,98%. L'ingresso di Marchini è stato sancito ieri dall'assemblea dei soci Impregilo con la nomina di Stefano Boidi, in rappresentanza del gruppo romano, nel consiglio di amministrazione. Il consiglio di Impregilo è stato rinnovato dopo il nuovo assetto proprietario determinato dall'ingresso della famiglia Romiti attraverso la Gemina nel capitale della società. L'amministratore delegato di Gemina, Pier Giorgio Romiti

è entrato nel cda e nella riunione che seguirà l'assemblea dei soci dovrebbe assumere una carica di vertice. Il consiglio Impregilo è stato portato da 13 a 15 membri. Fanno il loro ingresso, accanto a Piergiorgio Romiti e Stefano Boidi, anche Ezio Gandini, Celimanno Evangelio, Vittorio Corrà, Carlo Lotti e Paolo Sabatini. La lista che è stata approvata dagli azionisti di Impregilo nel corso dell'assemblea è stata proposta da Gemina, che controlla attualmente il 15,63% del capitale seguita dalla Fiat che attraverso la Cogefar e Multipar è rimasta con il 4,7% del capitale.

Altri azionisti con quote superiori al 2% del capitale sono la Banca di Roma (2,78%) e Girola (2,3%). L'assemblea ha attribuito agli amministratori un compenso di 300 milioni annui. Sono stati confermati in Cda il presidente Franco Carraro, il vice Franco Vichi, Giuseppe Gatto e Ugo Montevichi, Guido Aini, Giorgio Bodo, Vittorio De Stasio e Marcello Franco. Franco Carraro, al termine dei lavori di ieri, ha reso noto che Impregilo si attiverà per partecipare alle gare per gli appalti per la realizzazione delle strutture per i giochi olimpici invernali del 2006 di Torino. Inoltre Carraro ha affermato che per adesso non ci saranno aumenti di capitale. I vertici societari prevedono utili in aumento già per il '99.



**«Surf», nuovi servizi per finanza on line**

**ROMA** «Surf» è la prima e-utility sviluppata dalla Società interbancaria per l'automazione (Sia) con Hewlett Packard (Hp), attraverso la quale è possibile realizzare e fornire servizi elettronici per il mercato finanziario. Il sistema è stato presentato ieri a Milano e garantisce «servizi e tecnologia d'avanguardia». «Surf», hanno detto in una conferenza stampa Renzo Vanetti (amministratore delegato di Sia) e Nicola Aliperti (Hp), «consente agli operatori di concentrarsi sui propri contenuti distintivi, avendo garantiti, dalla partnership tra Sia e Hp, servizi e tecnologia all'avanguardia». In particolare, ha aggiunto Vanetti, il sistema garantisce lo stato più avanzato

nella gestione della sicurezza e nella certificazione delle operazioni via Internet». «Surf» è stato presentato come «il trampolino per il lancio degli e-servizi per la finanza» (dalla banca on line al trading via Internet) e, rispetto alle soluzioni attualmente presenti sul mercato, consentirà importanti economie di scala ai fornitori di servizi finanziari telematici, che potranno concentrarsi sui contenuti del proprio prodotto e sulle attività di marketing collegate. Il costo di accesso a Surf è stimato in 4-5 dollari all'anno per singolo utente, ha specificato Vanetti, e il prodotto sarà presentato alla comunità finanziaria il 7 e 13 luglio, rispettivamente a Milano e Roma.



◆ **Un viaggio verso le montagne per incontrare il capo dei guerriglieri albanesi che si sposta su una Land Rover in giacca e cravatta**

◆ **«Il Kosovo va verso la democrazia Non conosco altre formule di governo Per l'indipendenza sapremo aspettare»**

◆ **«Ci siamo impegnati a riconsegnare le armi, non intendo venir meno alla mia parola. È tempo di ricostruire»**

L'INTERVISTA ■ HASHIM THACI, leader dell'Uck

## «È ora di demilitarizzare il nostro paese»

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

VILLAGGIO DI DRENVIC (Kosovo). Intervistare Hashim Thaci è un'impresa difficile e snerante. Devi tallonare il «kryeminister» per giorni sotto l'hotel «Dea», alla periferia di Pristina. E qui, in questo albergo stile Rimini anni 50, la sede del governo del Kosovo.

Ma l'organizzazione è ancora quella del vecchio gruppo guerrigliero. Non c'è un portavoce, meno che mai un ufficio stampa: la richiesta va inoltrata a dei ragazzotti che stazionano sotto la sede dal «capo». E aspetti. Ore di inutile attesa sotto il sole, in compagnia di capi-villaggio, dignitari con la cartella sottobraccio e «clients» che attendono di essere ricevuti, per poi sentirsi dire di no. Poi, ieri, il segnale che qualcosa si stava muovendo: siamo stati ammessi nella hall dell'hotel, abbiamo superato indenni i due nija armati di pistola e bastone paralizzante, ci hanno offerto acqua minerale fresca e ci hanno consigliato di seguire il «capo». In un viaggio verso le montagne che circondano la splendida valle di Dukagjini. Una «Cherokee» nera dai vetri oscurati con a bordo la guardia del corpo, una «Audi» con esponenti del governo e infine una «Land Rover» di colore bianco, seduto dietro - camicia chiara a maniche corte, cravatta a fiori e giacca sulla ginocchia - Hashim Thaci, il «serpente», l'ex capo della guerriglia separatista diventato uomo di stato, o almeno così si vuol far definire. Cento chilometri a tutto gas, attraversando posti di blocco e deviando per strade sterrate, perché quelle principali sono state tutte distrutte dai missili Nato, e si arriva a Drenvic. È un villaggio appollaiato su monti di roccia arsi dal sole, strade di polvere e pietre, abbeveratoi per le bestie dove anche gli uomini si dissetano. Duecento case, quasi tutte bruciate dai serbi. In strada c'è l'intero paese, ci sono gli uomini dell'Uck, con le loro divise rabberciate e i volti di contadini e pastori. E le ragazze, in fila dietro corone di fiori tonde a forma di scudi e dai colori sgargianti. «Tu sei il nostro eroe», «comandante non ti dimenticheremo mai», «il tuo sangue sarà vendicato». C'è scritto. E poi i bambini piccoli vestiti con la mimetica e il cappellino dell'Uck. Oggi si da degna sepoltura a Mensur Zyberaj, che a 35 anni tornò nel suo Kosovo per morire sui



Un soldato dell'Uck consegna alcuni proiettili. Visar Kryeziu/Agf

monti di Pashtrik. La bara è nell'area della casa dei genitori del «comandante», gli uomini col qeleshe in testa sono seduti su un grande tappeto, in mezzo a loro Hashim Thaci. Alle donne, in disparte come vuole la tradizione, tocca consolare e asciugare il sudore dell'anziana madre di Mensur. Che abbraccia dolente la bara. Il padre, un vecchio basso e curvo, non versa una lacrima, anche questo impone la tradizione: saluta Thaci sull'attenti, poi lo abbraccia e lo bacia tre volte. «Onore a tuo figlio che ha versato il suo sangue per il Kosovo. Onore a lui e a tutti i combattenti. Onore a te e a sua madre che lo avete generato. Onore a sua moglie e ai suoi due figli che lo hanno perso. Il Kosovo libero non si dimenticherà di voi». Sono le parole che la gente del villaggio voleva sentire e sono le parole che il giovane Thaci sapeva di

dover pronunciare. Perché in questi villaggi di montagna rasi al suolo dai serbi, e nei borghi della valle del Dukagjini, dove vive ancora oggi la «legge di Dio», il Kanun, che l'Uck e il movimento di Thaci hanno la loro roccaforte. E qui, tra questa gente dura che ha gettato la vanga e impugnato il kalashnikov?

Orla la priorità è il rientro dei profughi. Poi decideremo il futuro del Kosovo



«Non lo so, ma il Kosovo ha il sostegno dell'Occidente. Le nostre idee e i nostri progetti sullo sviluppo democratico del paese sono in piena sintonia con i modelli occidentali. Per queste ragioni non comprendo i motivi della sua domanda».

Signor Thaci, lei pensa di avere ancora il pieno sostegno dell'Occidente?

«Non lo so, ma il Kosovo ha il sostegno dell'Occidente. Le nostre idee e i nostri progetti sullo sviluppo democratico del paese sono in piena sintonia con i modelli occidentali. Per queste ragioni non comprendo i motivi della sua domanda».

Ma spiego subito. È il recente articolo sul «New York Times», uno

BELGRADO

### A Cakac l'opposizione serba torna in piazza. Milosevic chiede unità e promette riforme

BELGRADO. L'opposizione serba ha sfilato contro il dittatore. Milosevic, ha parlato al paese promettendo riforme. «Dobbiamo ricostruire rapporti economici e culturali con le democrazie occidentali, soprattutto con i paesi progressisti», ha detto in un discorso ripreso dalla Tanjug evocando per la Jugoslavia la necessità di aprirsi all'economia di mercato. Attaccato da più fronti, Milosevic ha lanciato alle forze politiche un appello alla conciliazione: «L'unità mostrata nell'eroica difesa della nostra nazione è una grande eredità che deve essere riaffermata in un periodo di ricostruzione e di riforme».

Ma gran parte dell'opposizione non ha nessuna intenzione di accogliere il suo ramoscello d'ulivo. Ieri a Cakac c'è stata la prima grande manifestazione contro il regime. Oltre diecimila persone hanno manifestato chiedendo la testa del presidente. Al primo appuntamento organizzato dai partiti dell'opposizione mancava solo il movimento di Vuk Draskovic, consumato equilibrista della politica serba, che ha invece inviato un messaggio di pacificazione al presidente jugoslavo. «Bisogna offrirgli un'altra chance - ha detto - costituire un governo democratico, riformista e di transizione». Draskovic ha chiesto un rapido rimpasto e l'ingresso

nell'esecutivo di esponenti del partito di Milo Djukanovic, principale gruppo politico del Montenegro.

Vladan Batic, coordinatore dell'Alleanza per il cambiamento ha arringato la folla a Cakac puntando il dito contro le responsabilità del regime di Belgrado. «Ora abbiamo un milione di disoccupati in più, un milione di profughi entrati in Serbia in seguito alle sciagurate guerre di Milosevic ed un altro milione fuggito via per trovare pace e lavoro all'estero», ha aggiunto Batic mentre la folla ondeggiava paurosamente per un grosso petardo lanciato tra la gente da alcuni fedelissimi del presidente. «Siamo stati ricoperti di vergogna da Milosevic, siamo diventati un paese spazzatura», ha aggiunto Batic. Molti sostenitori dell'opposizione non sono riusciti ad arrivare a Cakac. Provenienti da Belgrado e da Kraljevo, i loro pullmann sono stati bloccati dalla Milicija sulle strade di accesso alla cittadina, a 140 chilometri a sud della capitale. Un autobus pieno di giornalisti jugoslavi e stranieri è stato poi fermato dalla polizia a 40 chilometri da Belgrado e portato in una vicina officina per una «revisione meccanica». I giornalisti, infuriati, hanno dovuto far ritorno nella capitale con mezzi di fortuna. Boicottaggio programma-

to che non ha tuttavia sminuito il successo di una manifestazione che ha consentito per la prima volta di «spezzare la morsa della paura», come ha detto un giornalista serbo. Il sindaco di Nis, Zoran Zivkovic, ha detto da parte sua che «è finito il tempo in cui il popolo aveva paura della politica e del potere». «Ora è giunto il momento in cui sarà il potere a temere il popolo», ha aggiunto.

A Cakac, dove la piazza era presidiata da pochi agenti della Milicija, ha poi parlato lo storico Milan Protic, capo di un piccolo partito democratico. «Chiediamo scusa a tutto il mondo per qualcosa che non abbiamo fatto noi e di cui è responsabile solo il potere di Belgrado», ha detto Protic tra gli applausi della folla. La prima sfida democratica al presidente Milosevic, dopo l'anatema lanciato ieri dal patriarca Pavle e dal metropolita Artemje, sembra dunque essere stata coronata da successo.

Rimane però ancora incerto il calendario delle prossime manifestazioni che dovrebbero tenersi a Kraljevo, Nis e Kragujevac. Ma, come ha detto Shobdan Vuklanovic, vice-presidente del Partito democratico di Zoran Djindjic, «la manifestazione odierna ha dimostrato che l'opposizione è ancora viva».

asciutta e non offesa dal sudore, ad assistere alla lunga cerimonia di inumazione della salma di Mensur Zyberaj.

Si salutano i parenti, si prende una sigaretta, omaggio del morto a quanti hanno partecipato al funerale e si va via, a visitare la casa di un'altra giovane vittima della guerra di liberazione: Bedrush Gashi. È una casa di campagna, con i vitelli al pascolo e il maiale che ruzzola nel letame. Un drappello di anziani soldati dell'Uck di guardia e il tavolino con la foto del valoroso morto, dove tutti gli ospiti (anche noi) sono invitati a mettere una firma. Aspettiamo un'altra ora buona, mentre il «primo ministro» porta il suo cordoglio a quest'altra famiglia. Poi, finalmente, riusciamo a parlare con Hashim Thaci, sotto un albero di pere che ci da quel minimo di frescura per sopravvivere.

Comandante, dove va il suo Kosovo? Verso quale futuro di avvia il suo paese?

«Il Kosovo va verso la democrazia. Non conosco altre formule di governo possibili. Non vogliamo altre forme di governo. Posso assicurare a lei e a tutta l'opinione pubblica italiana che il nostro paese si avvierà verso profonde trasformazioni sociali, civili ed economiche. Il Kosovo sarà una democrazia pluralista dove idee e etnie diverse potranno vivere insieme. In pace».

In un Kosovo indipendente?

«Vedremo, adesso la priorità è il rientro di tutti i profughi, poi, dopo quattro o cinque anni di protettorato, si deciderà. Liberamente e con un libero referendum».

Signor Thaci, lei pensa di avere ancora il pieno sostegno dell'Occidente?

«Non lo so, ma il Kosovo ha il sostegno dell'Occidente. Le nostre idee e i nostri progetti sullo sviluppo democratico del paese sono in piena sintonia con i modelli occidentali. Per queste ragioni non comprendo i motivi della sua domanda».

Ma spiego subito. È il recente articolo sul «New York Times», uno

dei più influenti quotidiani Usa, che mi induce a pensare che qualcosa stia cambiando nel rapporto fra importanti circoli politici americani e Uck. In quell'articolo lei viene accusato di aver assassinato i suoi avversari politici, e di essere una creatura dei servizi segreti albanesi. Come risponde?

«Non commento un articolo chiaramente ispirato da Belgrado. Quelle parole sono state scritte a tavolino suggerite dai servizi segreti di Milosevic. Nulla da dire, quindi».

Parliamo del disarmo dell'Uck: lei è in grado di assicurare la Nato e l'Onu che tutti i suoi guerriglieri deporranno le armi?

«È un impegno politico dell'intero Uck che intendiamo rispettare, se permette, è un mio personale impegno d'onore al quale non intendo venir meno».

Violenze firmate Uck, sequestri di persona, saccheggi dei beni serbi. Quando finirà tutto questo?

«Il mio ex professore che voi avete ospitato perché aveva bisogno di riposo. Grazie per la vacanza che gli avete offerto».

Perché non lancia un appello al suo popolo perché finiscano le vendette?

«L'ho già fatto e coglierò anche questa occasione per dire agli albanesi del Kosovo che adesso basta. Noi siamo diversi dai serbi. Ora è giunto il momento della ricostruzione del paese. Penseranno i tribunali internazionali a punire i criminali di guerra, a noi tocca seppellire i nostri morti e ricostruire il Kosovo. Se posso usare una brutta espressione, che però rende bene l'idea, direi che è giunta l'ora di demilitarizzare la nostra democrazia».

Un messaggio all'Italia, signor Thaci.

«Grazie, grazie per quello che avete fatto per il popolo del Kosovo. E grazie anche per l'ospitalità concessa al dottor Ibrahim Rugova...».

Il suo avversario principale...

«Il mio ex professore che voi avete ospitato perché aveva bisogno di riposo. Grazie per la vacanza che gli avete offerto».

Dalle ditte Usa medicinali scaduti e inutili

Montagne di medicine inutili o in scadenza sono state inviate ai profughi del Kosovo dalle aziende americane per ottenere benefici fiscali, ha rivelato ieri il New York Times. A rifugiati nelle tendopoli in Macedonia e in Albania sono giunti dagli Stati Uniti pacchi pieni di prodotti contro le emorroidi, burro di cacao per proteggere le labbra, spray per smettere di fumare. Le compagnie americane ricevono benefici fiscali doppi quando possono dimostrare di aver partecipato a campagne umanitarie. Ma questi incentivi fiscali possono innescare abusi, come accaduto per il Kosovo. «Le aziende farmaceutiche sono stimolate a svuotare i magazzini dei medicinali ormai giunti vicini alla data di scadenza», ha ammesso un attivista di una organizzazione umanitaria.

## Annan nomina l'inviato per il Kosovo. Vertice all'Onu, in pole position il ministro francese Kouchner

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Il francese Bernard Kouchner, ministro della Sanità nel governo Jospin e fondatore della prestigiosa organizzazione umanitaria «medecins sans frontieres» appare in pole position per la nomina a proconsole Onu per il Kosovo. Anche se la scelta definitiva spetta personalmente al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, che dovrebbe comunicarla oggi nel corso della riunione a porte chiuse al Palazzo di vetro. Da Parigi, Kouchner si dice «pronto a partire per il Kosovo in qualsiasi momento». Al gruppo dei convocati Annan espone le sue preoccupazioni sul ritardo che sta subendo il coordinamento degli aiuti e delle iniziative per la ricostruzione del Kosovo, e la definizione degli strumenti attraverso cui attuarli. Il gruppo comprende, oltre ai rappresentanti

del G-8, anche la Cina, il Belgio, l'Olanda, la Turchia, la Grecia e la Spagna. Per l'Italia alla riunione partecipa il ministro degli Esteri Dini, per gli Stati Uniti ci sarà la segretaria di Stato Madeleine Albright. Ma il ministro degli Esteri russo, Ivanov, ha invece deciso di mandarci il suo vice Avdeyev. La rosa di nomi proposti dall'Europa ad Annan come suo rappresentante in Kosovo comprende anche l'italiana Emma Bonino, commissaria agli aiuti umanitari e l'inglese Paddy Ashdown, leader del Liberal-democratici, il partito alleato dei laburisti di Blair. Ma la Bonino ha ritirato venerdì scorso la sua candidatura e la candidatura di Ashdown si scontra con l'obiezione che la Gran Bretagna ha già un proprio generale, Jackson, al comando della forza militare in Kosovo. Il che lascerebbe in lizza il solo Kouchner. Ma non è detto che Kofi Annan decida per uno dei candidati ufficiali del

l'Europa. A sottolineare la propria prerogativa («Spetta a lui», insistono i suoi collaboratori, potrebbe anche avanzare a sorpresa un altro nome). Tanto più che Kouchner non convince del tutto gli americani. Dando per scontato che a essere nominato sarà un europeo, i nomi che circolano come alternativa sono quelli di personalità di Paesi non Nato: il presidente finlandese Martti Ahtisaari, che ha all'attivo l'aver sapientemente costruito la mediazione con Milosevic e il G-8 per porre fine alla guerra, il norvegese Kai Eide, già a capo dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, e l'ex ministro degli Esteri irlandese ed ex campione di rugby Dick Spring. Compito del rappresentante speciale dell'Onu in Kosovo, previsto dalla risoluzione Onu che ha messo fine alla guerra, è governare di fatto la provincia - che formalmente resta parte della Jugoslavia di Milosevic - ,

creare le condizioni per il ritorno delle centinaia di migliaia di profughi, creare una forza di polizia che impedisca le vendette e l'anarchia, ricostruire da cima a fondo nuove istituzioni democratiche e un'amministrazione civile. Avrà quindi di fatto i poteri e i problemi - di un proconsole o di un vicere planetario. Un accordo tra i leaders europei, raggiunto al margine del loro incontro con i partners latino-americani a Rio de Janeiro, ha portato intanto a designare il responsabile di un'altra delle istituzioni concepite per il futuro dell'area, il Patto per la stabilità nei Balcani, teso a promuovere democrazia e sviluppo nell'Europa del Sud-est, un po' come il piano Marshall nell'Europa del dopoguerra. A coordinarlo sarà il tedesco Bodo Hombach, capo di gabinetto di Schroeder. Lo stesso Schroeder ha annunciato che il summit per la stabilità dei Balcani si terrà a Sarajevo il 30 luglio.

Assemblea nazionale annuale

Roma, venerdì 2 luglio 1999, ore 10  
Centro Congressi Cavour, via Cavour 50/a

Principi e politica  
per una nuova sinistra

Introduzioni di  
Aldo Tortorella e Piero Di Siena



ASSOCIAZIONE  
PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA







**SPINI**  
«Sotto la Cosa 2 non c'era neanche la Cosa»

spiegato che «il Pds era un partito senza un'identità precisa, refrattario ad assumere fino in fondo quell'identità socialista europea e nello stesso tempo incapace di costruire ad essa un'alternativa concreta. Un partito senza più l'antica capacità di mobilitazione unitaria, lacerato e diviso in periferia secondo linee che non erano politicamente riconoscibili». Spini chiede perciò la convocazione degli organi dirigenti del partito, «perché si possa fare un dibattito ampio, esauriente e collegiale capace di ridare veramente slancio e fiducia sia ai Ds che al centro-sinistra». Occorre quindi «sviluppare subito un dibattito verificatore che non può certo essere rinviato al congresso».

«Non solo non c'è stato il decollo della "Cosa 2", ma sotto la "Cosa 2" non c'era nemmeno la "Cosa 2"». Lo ha affermato Valdo Spini, commentando la sconfitta di Bologna e più in generale i risultati dei ballottaggi di domenica scorsa. L'esponente dei Ds ha

**DE CAROLIS**  
«Il nuovo sindaco è stato un regalo fatto al Polo»

molto alle logiche di un partito molto distante dalle novità di Massimo D'Alema, oggi la situazione a Palazzo D'Accursio non sarebbe precipitata. Si è commesso invece il capolavoro di regalare un rappresentante del mondo laico ed emergente come Guazzaloca al Polo, per scegliere candidati di bandiera in lotta gli uni contro gli altri». Un'analisi durissima che De Carolis conclude con una difesa dell'Esecutivo: «Appare fuorviante l'addebito all'azione di governo di responsabilità per cadute elettorali dovute alle giuste indicazioni sul futuro dello stato sociale o per altri provvedimenti che vanno invece letti nell'ottica dell'ammodernamento dello Stato e non della bieca conservazione».

A parere del senatore repubblicano Stelio De Carolis, esponente della direzione nazionale dei Democratici di Sinistra, «se Giorgio Guazzaloca fosse stato riconfermato, come meritava e più volte richiesto, ai vertici della Camera di Commercio e non im-



Il neosindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca; in basso Giovanni Pecci

## Guazzaloca si insedia oggi In giunta ex di Vitali? An insiste: vuole l'assessorato alla sicurezza

NATASCIA RONCHETTI

**BOLOGNA** All'opposizione sarebbe già pronto a garantire la presidenza della commissione affari generali del Comune. E la vicepresidenza del consiglio comunale. Per dimostrare che non ci sono terremoti in arrivo, che con lui il centro sinistra avrà gli strumenti per esercitare il proprio ruolo.

Alla squadra inizierà a pensare seriamente probabilmente da questa sera, a passaggio di consegne avvenuto (oggi, con la proclamazione del sindaco e del nuovo consiglio comunale). Uomo di poche parole, il nuovo sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca. La giunta? «Mi prenderò il tempo necessario per decidere», diceva due giorni dopo la vittoria. Nuovamente festeggiati ieri mattina con il clu del Rolo, di cui è membro. Brindisi collettivo, ma i festeggiati erano due: Guazzaloca e Aldo Bacchiocchi, il riconfermato sindaco diessino di San Lazzaro, che come lui siede al tavolo del consiglio di amministrazione dell'istituto bancario.

corteggia Delbono, malignano gli uomini di Guazzaloca, ma qui siamo alla fantapolitica: ve lo vedete il vicesindaco in pectore della grande sconfitta Silvia Bartolini che accetta la proposta?...

A tambur battente arriva secca la smentita. Affidata al portavoce dei Democratici bolognesi, Marco Monari: «Una leggenda metropolitana. Sono chiacchiere senza fondamento. Delbono (che probabilmente sarà recuperato come assessore dal presidente della Provincia Vittorio Prodi, ndr) è il capolista dei Democratici. L'operazione politica è im-

**GIANNI PECCI**  
L'ex collaboratore di Prodi pronto ad entrare nella squadra del neosindaco



possibile».

Altra indiscrezione: Roberto Grandi, il massmediologo assessore alla cultura di Vitali, pronto a ricandidarsi ai vertici di «Bologna 2000». Lui si sarebbe detto disponibile. Guazzaloca non si sarebbe buttato via. Poi restano in pole position l'ex ministro Alberto Clò, attuale presidente del consiglio di amministrazione dell'aeroporto di Bologna, che Guazzaloca aveva indicato prima del ballottaggio come una delle «eccellenze» a cui chiedere una collaborazione, e l'oncologo Franco Pannuti, presidente dell'associazione tumori, che si è messo a disposizione. Come pure Gianni Pecci, braccio destro di Romano Prodi durante la stagione del pullman, che conferma: «Sono pronto a dare un contributo senza occupare poltrone e senza ricevere compensi». Per la poltrona di vicesindaco il candidato naturale potrebbe essere il braccio destro di

Guazzaloca, l'ex responsabile della cultura del Pci bolognese, Carlo Monaco. Ma Monaco era capolista di «La Tua Bologna», la lista civica guazzalochiana, e si profila anche la possibilità che possa avere buone chances di fare il vice Giovanni Salizzoni, l'ex Udr, primo grande sponsor del nuovo sindaco, che dopo aver respinto le avances del centro sinistra si è buttato sulla lista civica.

E il Polo? «Guazzaloca è un uomo intelligente, non ha bisogno di suggerimenti. E' sindaco, sceglierà la sua giunta in autonomia. Noi non preterremo i conti», dice il super-votato Paolo Foschini (Forza Italia). Poi i polisti ci tengono a precisare che «la maggioranza uscita dalle urne ha molte gambe, e Guazzaloca lo sa...». E allora se non ci sono le condizioni per incassare un bel po' di assessorati, ci sono comunque le poltrone di almeno un centinaio di aziende collegate al Comune. Municipalizzate, spa, e così via, che garantirebbero potere se non piena visibilità politica. An che già aveva speso il nome del vicequestore Giovanni Preziosa per l'assessorato alla sicurezza, rilancia. Il poliziotto candidato dal partito di Fini alle europee (non è stato eletto ma ha ottenuto 10mila preferenze) «esprime una identità politica unita a competenze specifiche». Parola di Massimiliano Mazzanti. Per carità, suggerimento di un metodo, più che una richiesta: «Anzi al mio partito chiedo di caldeggiare persone che abbiano una connotazione politica ma soprattutto competenze. Poi la giunta la deciderà il sindaco». Gli intimi assicurano che Guazzaloca non tradirà la promessa fatta ai bolognesi di muoversi fuori dalle logiche di partito.

Il suo grande fan, il rettore dell'università Fabio Rovelli Monaco, intanto ne tesse le lodi. «E' un uomo pragmatico, sarà molto attento all'università. Il centro sinistra aveva sbagliato candidato. Guazzaloca è un uomo maturo per questo compito, Silvia Bartolini non ancora».

### IL REPORTAGE

## Quelle paure che hanno pesato più delle speranze E a Bologna ha vinto il partito del «Non ne posso più»

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

**BOLOGNA** La ragazza suona il flauto, il ragazzo sta lì, con il cappello in mano. Via dell'Indipendenza, all'altezza della Montagnola. Due signore si fermano davanti al flauto, ma non per offrire due soldi. «Ancora qui? Ma adesso ci pensa Guazzaloca». L'autobus della linea 13 frena davanti alla Standa, perché un pedone attraversa guardando dall'altra parte. Un uomo si aggrappa ad un maniglia, alcune donne ondeggiavano, nessuno cade, la frenata non è troppo brusca. Si apre subito il dibattito. «Questi autisti, non hanno rispetto per gli anziani». «Signora, lei lo sa come sono stati assunti? Tutti del partito». «Ne abbiamo dovuto mandare giù, in questi anni». Quelli che hanno vinto possono pronunciare una parola magica: «Guazzaloca», ed immaginare un Genio del macello che ripara i torti e cancella le ingiustizie.

Cronache da Bologna, martedì 29 giugno, ultimo giorno di potere del brezneviano Walter Vitali. Solo oggi, mercoledì 30 luglio, Giorgio Guazzaloca salirà a palazzo D'Accursio e diventerà ufficialmente primo cittadino. Ma la città è già in festa. «Mica capita tutti i giorni - racconta il Resto del Carlino - di vedere la barista sotto casa che dà un "cinque" al colonnello in pensione. O il macellaio che accoglie i clienti al grido di "oggi la Coop è chiusa per tutto". O la signora che offre biscotti perché è un gran giorno e bisogna festeggiare", e il calzolaio che da buon ultra saltella sul marciapiede urlando: "chi non salta comunista è". Sotto le due torri ha vinto il partito dell'«an in più», non ne posso più. Ha vinto perché le paure hanno pesato più delle speranze, ed in tanti (la maggioranza) hanno

deciso che questa Bologna così non va. Basta un giro in centro, per capire. Basta cercare - e non ci vuole tanto - tutto ciò che fa paura.

Piazza Antonio Scaravilli, caduto per la Liberazione. E' davanti al rettorato. Alle 14 ci sono sei spacciatori, marocchini e tunisini. L'hascisc, lo tengono in tasca, l'eroina in bocca. Tolgono la dose da sotto la lingua, la consegnano al ragazzo che ha già pagato un altro, ed ha saputo da chi deve ritirare la merce. Un ragazzo italiano, non si regge in piedi tanto è ubriaco, fangugia: «bici, bici». Ne ha appena rubata una. Vorrebbe cinquantamila, i soldi di una dose. Uno spacciatore solleva il tubo di un portabicycle, e fa scivolare fuori un'altra bustina. Il ladro di bicycle adesso piscia contro il muro. Passa un gruppo di ragazze, una è cinta di alloro perché si è appena laureata. I suoi genitori arrivati da Lecce guardano con occhi sbarrati.

Ore 14.30, via del Guasto. E' nato un nuovo mestiere, il «trova droga». Succede questo: gli spacciatori nascondono l'eroina in ogni anfratto: il tubo di un'impalcatura, sotto la ruota di un'auto, in un cassettono dell'immondizia... Ogni tanto arriva la polizia, e debbono sparire. Il «trova droga» approfitta dell'attimo. Cerca in ogni luogo, si infila anche nel cassettono accanto al quale ha visto lo spacciatore, e chiude il coperchio per non essere distrutto. Se viene sorpreso dal «derubato», sono botte o coltellate. Il Guasto è anche un giardino, luogo di spaccio e per questo recintato come una caserma dei carabinieri in terra di camorra. C'è ancora un cartello, che annuncia una festa del 5 giugno. «Burattini di Riccardo». I pochi bambini nati negli ultimi dieci anni attorno al Guasto hanno potuto entrare nel giardino solo quel 5

giugno.

Ore 15, teatro comunale in piazza Verdi. Ragazzi e cani, bottiglie di vino, e la scritta «Stato di merda» sul muro. A quest'ora si può passare, non c'è ancora affollamento. Ogni mattina gli idranti della nettezza urbana puliscono tutto. A pochi metri, il gradino davanti ad un portone è stato coperto con un'asse di legno messa di sbieco. Impossibile sedersi. «Non si riusciva più ad entrare in casa. Non si spostavano nemmeno se lo chiedevi per favore». Il civico 36 di via Zamboni, biblioteca di Lettere, è un numero noto agli autonomi di mezza Italia. Occupazioni continue, «spazio autogestito». Ora sembra l'ingresso di una banca, con vetri blindati e scacco con tesserino magnetico». Possono entrare solo gli studenti della facoltà. «No, uno di Scienze politiche qui non può entrare, nemmeno se vuole studiare assieme ad un amico».

**I LUOGHI DEL DISAGIO**  
Viaggio nelle zone «a rischio» tra spacciatori e cittadini infuriati

I sorveglianti si affrettano a precisare. «C'è da due anni, questo ingresso blindato. Mica lo ha voluto Guazzaloca». Lo ha messo il preside di Lettere, ex direttore dell'istituto Gramsci, due anni fa.

Parco della Montagnola, ore 15.30. Sul viale di sinistra ci sono trenta platani e dodici spacciatori, italiani e stranieri. Basta sedersi lì, con un giornale in mano, guardare e contare. C'è anche il tempo di pensare: qui o in piazza Scaravilli, poliziotti o carabinieri, non potrebbero fare qualcosa in più? Il mercato qui è libero, c'è anche la possibi-

tà di mostrare la merce agli acquirenti, mettendo le diverse bustine su una panchina. C'è concorrenza, fra le diverse bande. Anche qui il solito sistema: si paga da una parte, si ritira dall'altra. E se lo spacciatore viene trovato con una bustina o due, dirà che questa è la sua dose personale, e tornerà libero. Arriva un gipone della polizia, si infila nel viale. Quasi tutti spariscono, come passeri quando vedono la poiana. Tre vengono fermati. I quattro agenti si infilano i guanti, cominciano a perquisire corpi, zaini e sacche. Gli spacciatori si sono allontanati di cento metri, verso la fontana con le tartarughe. Qui ci sono i guanti, cominciano a prendere i bambini del nido e della materna Giaccaglia Betti che è al centro della Montagnola. Li vedi, i bambini, nel loro giardino riservato. Oltre alla vecchia recinzione, c'è una rete alta due metri, che circonda l'intero asilo, perché di notte c'era chi entrava a bucarsi. Bambini che sembrano in gabbia.

Via dell'Indipendenza, ore 16. Tre donne, giovani zingare, con bambini in braccio. «Amore, non voglio soldi. Io tolgo il malocchio». Afferrano per un braccio, ci vuole forza per divincolarsi. Un vecchio moribondo di pancia. I primi senegalesi stendono il nylon per terra, passano borse ed orologi. Un commerciante li guarda, mentre con una scopa cerca di cacciare via i piccioni che stanno su un ferro sopra la bottega, e si capisce che vorrebbe cacciare via anche i venditori di borse. Ed ecco la ragazza che suona il flauto, ed il ragazzo con il cappello in mano. E le signore che dicono: «Ancora qui? Ma adesso... Con il nuovo sindaco questo finirà». Forse pensano di avere votato per il nuovo gestore.

## «Non vogliamo tornare indietro di vent'anni» I centri sociali in fibrillazione. E sabato appuntamento con lo «street-rave»

**BOLOGNA** Link, Teatro Polivalente Occupato, Livello 57, Atlantide e via elencando. Il mondo dei centri sociali di Bologna, occupati o meno, è in fibrillazione per la vittoria di una destra che si preannuncia quanto meno avversa a progetti e iniziative in qualche caso tollerate a fatica anche dalla sinistra istituzionale. C'è aria di mobilitazione, di forte preoccupazione per il destino di spazi conquistati a fatica negli anni. Spazi che, come nel caso del Link e del Cassero, sono diventati simboli di un'attività culturale e sociale invidiata in tutta Italia. C'è chi parla di «day after», chi promette «che venderà cara la pelle», e chi festeggia in modo amaro il diciassettesimo compleanno: è il Cassero di porta Saragozza, che proprio 17 anni fa fu consegnato alla comunità gay e lesbica cittadina dall'allora sindaco Renato Zangheri. E proprio nel giorno della sconfitta per il centrosinistra di Bologna si è fe-

steggiata «la giornata mondiale dell'orgoglio gaylesbico - ricorda Titti de Simone, presidente nazionale di Arcilesbica - ma noi a Bologna abbiamo ben poco di cui essere orgogliosi».

La prova del fuoco con la nuova amministrazione di destra si avrà sabato prossimo, quando si ripeterà un appuntamento ormai tradizionale sotto le Due Torri: lo street-rave. Dal centro occupato Livello 57 partiranno una decina di camion che al ritmo della musica techno attraverseranno la città fino a piazza Maggiore e ai giardini Margherita, nel cuore del quartiere più «guazzalochiano» della città. «Cercheremo - spiega Domenico del Teatro Occupato di via Irnerio, altro spazio off della sinistra - di dare un senso diverso alla manifestazione alla luce del risultato elettorale». «Non stiamo preparando le barricate - dice Domenico - L'amministrazione uscente ci aveva fatto delle dichiarazio-

**CASSERO DI SARAGOZZA**  
I timori nella sede data 17 anni fa ai gay da Renato Zangheri

natura (dove uno stabile fu occupato da immigrati, ndr). Molti hanno chiesto di votare contro le destre ma io voglio votare per qualcosa». «Chi pensa di poter mettere le mani sul Cassero di via Saragozza non passerà». Titti de Simone difende il simbolo bolognese del movimento omosessuale: «Spero che nessuno pensi di poter ricacciare indietro la città di vent'anni. Noi controlleremo e vigileremo sulla nuova amministrazione». A difesa del Cassero di porta Saragozza si schiera un altro cassero, quello di porta S. Stefano occupato dai ragazzi del progetto «Atlantide». «Se lo toccano - minaccia Gianmarco - noi faremo le barricate». E per il vostro spazio non siete preoccupati? «Se ci sgomberano da lì, la nostra esperienza continuerà in un altro posto. Certo penso che dureremo poco al quartiere Santo Stefano (stragrande maggioranza di destra, ndr) ma non moriremo, diventeremo semmai più furbi». C'è pessimismo anche tra i ragazzi del Livello 57: «C'erano delle trattative in corso con il Comune - racconta Gianni - che anche se con ritardo aveva promesso nuovi spazi a noi, al Link e al Covo. Non penso che la destra andrà avanti in questo senso, è

troppo forte la distanza culturale». La sconfitta della sinistra però, «può essere una sferzata salutare magari ci sarà più libertà dai poteri forti che ultimamente hanno condizionato questa città». L'errore dei ds? «Un atteggiamento di sufficienza verso il Prc. Questi sono i risultati». Il Link di Bologna fa sapere di essere in stand-by: «La campagna elettorale condotta da Guazzaloca - dice Daniele - era tutta improntata sulla sicurezza ma questo può voler dire molto e niente». Ci sarà dialogo con la nuova giunta? «Tutto dipende da loro e da quanto saranno «islamici» nei confronti del concetto di libertà». La preoccupazione «è di trovarci davanti ad un governo immaturo che non sappiamo cosa farà in futuro». Per il momento i centri occupati si sono dati appuntamento domani al Teatro Polivalente Occupato con un incontro dal titolo profetico: «Sveglia: riprendiamoci la sinistra».

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021  
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

per chi si è perso qualche film  
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'Unità multimedia.

**06.52.18.993**

**l'Unità**  
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





l'Unità

# RADIO & TV

# 27

Mercoledì 30 giugno 1999

Zap pin g

RAIUNO

## Antonella Clerici a «Domenica in»?

■ Antonella Clerici potrebbe approdare nella squadra della nuova *Domenica In*. Dopo il nome di Amadeus, circolato con insistenza nei giorni scorsi, in Rai viene dato quasi per certo anche quello della ex conduttrice di *Unomattina*. La Clerici, d'altronde, che vanta esperienza in campo calcistico, potrebbe essere funzionale anche a impegni più sportivi del programma. Formula e cast del contenitore domenicale restano una delle poche incognite del nuovo palinsesto della prima rete. Nelle ultime settimane si è andata affermando l'ipotesi di un contenitore segmentato in cui avranno spazio sia lo spettacolo nazional-popolare che la fiction, sia lo sport che il racconto giornalistico del Paese. Nell'ottica di un programma in più parti, rimarrebbe comunque in piedi la soluzione auspicata dal direttore di Raiuno, Sacca: risolvere a coinvolgere nel progetto Michele Santoro.

NUOVI ARRIVI

## Un autunno pop sulle reti Rai

■ La Rai prepara un autunno caldo della musica leggera in prima serata, a colpi di speciali e grandi protagonisti. Oltre ad Adriano Celentano, che terrà banco su Raiuno per quattro giovedì dal 7 ottobre, sono in arrivo, su Raidue, anche Al Bano, i Pooh, Tony Renis, mentre la prima rete ha ripreso le trattative con Renato Zero e Gianni Morandi. La novità è *Musica leggera*, un nuovo programma della seconda rete che andrà in onda il venerdì alle 21 a partire da ottobre e fino all'avvio del nuovo programma di Fabio Fazio e Claudio Baglioni, *Dieci*, previsto per novembre inoltrato. Gli speciali saranno «almeno quattro», spiegano a Raidue. E con la formula del racconto con ospiti, forniranno l'occasione per passare in rassegna la vita artistica di personaggi che hanno scandito la musica popolare italiana negli ultimi trenta anni. Si comincerà con Al Bano. Poi sarà la volta dei Pooh e di Renis.

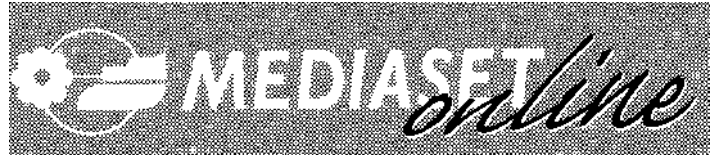


## Il concerto di Zero & Co.

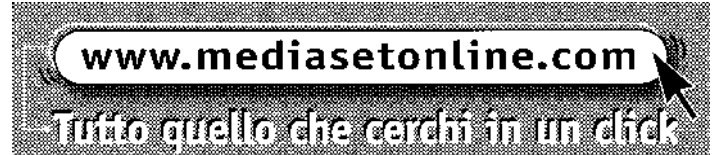
Per tutti gli appassionati di Renato Zero e delle sue canzoni ecco il suo ultimo spettacolo in tournée per l'Italia in questi giorni. Su Raiuno alle 20.50 va in onda stasera dallo stadio Olimpico di Roma il concerto del Re dei «scorini» in compagnia di Carla Fracci e i Momix. Uno spettacolo che ha già toccato molte città italiane e che ha attirato centinaia e centinaia di fans.

SCELTI PER VOI

ITALIA 1 10.20 <b>NATIONAL LAMPOON'S VACATION</b> Piccolo classico del filone demenziale made in Usa. I Griswold, tipica famiglia americana, partono per le vacanze, ma non gliene va bene una: durante il viaggio ne succedono di tutti i colori, e quando arrivano all'agognata meta - un parco giochi, naturalmente - scoprono che è chiuso per lavori. Regia di Harold Ramis, con Chevy Chase, Beverly D'Angelo, Randy Quaid. Usa (1983), 98 minuti.	RAITRE 10.15 <b>SCENNO DI GUERRA</b> Tratto dal libro di Mario Tobino, «Il deserto della Libia», il film di Risi racconta con toni grotteschi la vicenda di un medico dell'esercito italiano di stanza in Libia che cerca di arginare la follia di un giovane ufficiale: pazzo, e forse proprio per questo a suo agio nella follia più grande che è la guerra. Regia di Dino Risi, con Beppe Grillo, Coluche, Bernard Blier. Italia/Francia (1985), 108 minuti.	ITALIA 1 23.10 <b>AMERICAN GIGOLÒ</b> È il film che ha lanciato l'astro di Richard Gere, ma è anche uno splendido thriller, girato con l'ipnotica eleganza, dove la prostituzione maschile nei quartieri alti della borghesia non è che un modo per raccontare il potere assoluto del denaro, ma anche la forza salvifica dell'amore. Regia di Paul Schrader, con Richard Gere, Lauren Hutton, Bill Duke, Hector Elizondo. Usa (1980), 117 minuti.	RAIUNO 2.55 <b>LA DONNA DELLA DOMENICA</b> Da un romanzo di Fruttero e Lucentini, una bellissima commedia gialla con Mastrapasqua nei panni del commissario romano Santamaria, in forza alla Questura di Torino: l'indagine sull'omicidio di un ingegnere omosessuale lo porta a scandagliare ambiguità e corruzione della borghesia torinese. Regia di Luigi Comencini, con Marcello Mastroianni, Jacqueline Bisset, Aldo Reggiani. Italia (1975), 105 minuti.
---	--	---	--



## I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.40 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore di attualità.
- 9.40 LA GANG DELLA SPIDER ROSSA. Film commedia (USA, 1976).
- 11.30 TG 1.
- 11.35 REMINGTON STEELE. Telefilm.
- 12.25 CHE TEMPO FA.
- 12.30 TG 1 - FLASH.
- 12.35 MATLOCK. Telefilm.
- 13.30 TELEGIORNALE.
- 13.55 TG 1 - ECONOMIA. Attualità.
- 14.05 ITALIA RIDE. Attualità. All'interno: 14.10 Venezia, la luna e tu. Film commedia (Italia, 1958).
- 15.55 SOLLETTICO. Contenitore per ragazzi.
- 17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità.
- 18.00 TG 1.
- 18.10 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm.
- 19.00 LA SIGNORA DEL WEST. Telefilm.
- 19.35 CHE TEMPO FA.
- 20.00 TELEGIORNALE.
- 20.35 LA ZINGARA. Gioco.
- 20.50 RENATO ZERO IN CONCERTO. Musicale.
- 23.15 TG 1.
- 23.20 VIAGGIO NEL CALCIO. Rubrica.
- 0.25 TG 1 - NOTTE.
- 0.45 STAMPA OGGI.
- 0.50 AGENDA.
- 0.55 RAI EDUCATIONAL. Rubrica di attualità.
- 1.25 SOTTOVOCE. Attualità.
- 1.55 DALLE PAROLE AI FATTI. Attualità.
- 2.10 CATWALK. Telefilm.
- 2.55 LA DONNA DELLA DOMENICA. Film giallo (Italia, 1975).
- 4.40 I REMEMBR ITALY. Documenti.
- 5.00 GLI ANTENNATI.
- 5.30 TG 1 - NOTTE (Replica).

RAIDUE

- 8.05 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi.
- 10.15 L'ARCA DEL DR. BAYER. Telefilm.
- 11.05 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Un mondo a colori. Rubrica.
- 11.25 MEDICINA 33. Rubrica di medicina.
- 11.45 TG 2 - MATTINA.
- 12.05 IL NOSTRO AMICO CHARLY. Telefilm.
- 13.00 TG 2 - GIORNO.
- 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica.
- 13.45 TG 2 - SALUTE. Rubrica di medicina.
- 14.00 HUNTER. Telefilm.
- 15.00 QUESTION TIME. INTERROGAZIONI CON RISPOSTA IMMEDIATA. In diretta dalla Camera dei Deputati.
- 16.05 LAW AND ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. All'interno: 16.30 Tg 2 - Flash.
- 17.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. All'interno: 17.30 Tg 2 - Flash.
- 18.15 TG 2 - FLASH.
- 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva.
- 18.40 IN VIAGGIO CON «SERENO VARIABILE».
- 19.05 SENTINEL. Telefilm.
- 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
- 20.30 TG 2 - 20.30.
- 20.50 NIKITA. Telefilm.
- 22.35 PALCOSCENICO - TEATRO E MUSICA PER IL SABATO SERA. All'interno: 23.00 Estrazioni del Lotto.
- 23.55 TG 2 - NOTTE.
- 0.25 NEON LIBRI. Rubrica.
- 0.30 OGGI AL PARLAMENTO.
- 0.50 QUARTIERI ALTI. Film commedia (Italia, 1943, b/n).
- 2.05 ANDIAM, ANDIAM A LAVORAR... Rubrica.

RAITRE

- 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore.
- 8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità.
- 10.00 MILLE & UNA ITALIA. Rubrica.
- 10.15 SCENNO DI GUERRA. Film commedia (Italia, 1985).
- T 3 METEO.
- 12.00 T 3.
- RAI SPORT NOTIZIE.
- 12.30 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm.
- 14.00 T 3 REGIONALI.
- METEO REGIONALE.
- 14.20 T 3.
- 14.50 T 3 - LEONARDO. Rubrica.
- 15.00 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore per ragazzi.
- 15.50 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica.
- 16.45 T 3 - NEAPOLIS. Rubrica.
- 17.00 GEO MAGAZINE. Rubrica.
- 18.00 T 3 METEO.
- 18.05 PROGETTO EDEN. Telefilm.
- 19.00 T 3.
- METEO REGIONALI.
- 19.55 BLOB. Videoframmenti.
- 20.00 TUTTI A CASA DI RON. Telefilm.
- 20.30 UN POSTO AL SOLE. Telemanzo.
- 20.50 ABUSO INDECENTE. Film-Tv drammatico (USA).
- Con Gary Cole, Nicholle Tom. Regia di Alan Metzger. Prima visione Tv.
- 22.30 T 3.
- 22.45 T 3 REGIONALI.
- 23.00 BLU NOTTE. Rubrica.
- 24.00 SPECIALE ITALIA MASTRICH. Attualità.
- 0.30 T 3 - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA.
- 4.35 DISPERATAMENTE L'ESTATE SCORSA. Film drammatico (Italia, 1970).
- 5.30 BAYWATCH NIGHTS. Telefilm.

RETE 4

- 6.00 I VIAGGI DELLA «MACCHINA DEL TEMPO». Rubrica (Replica).
- 6.30 VENDETTA D'AMORE. Telenovela.
- 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
- 8.45 AROMA DE CAFE. Telenovela.
- 9.45 CUORE SELVAGGIO. Telenovela.
- 10.45 FEBBRE D'AMORE. Teleromanzo.
- 11.30 TG 4.
- 11.40 FORNELLI D'ITALIA. Rubrica.
- 12.30 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego.
- 13.00 TG 4.
- 13.00 ANTOLOGIA DI AFFETTI SPECIALI. Rubrica.
- 15.00 SENTIERI. Teleromanzo.
- 16.00 VACANZE SULLA COSTA SMERALDA. Film commedia (Italia, 1968).
- 18.00 DOCUMENTO NATURALE. Rubrica.
- 18.55 TG 4.
- 19.30 LE STRADE DI SAN FRANCESCO. Telefilm.
- 20.35 STELLE DEL MEDITERRANEO. Varietà.
- Conducono Ettore Andenna e Katia Noventa.
- 23.10 AMERICAN GIGOLÒ. Film drammatico (USA, 1980).
- V.M. di 14 anni.
- 1.20 STUDIO APERTO - LA GIORNATA.
- 1.30 FATTI E MISFATTI. Attualità.
- 1.40 STUDIO SPORTE.
- 1.55 LA SPADA DELLA VENDETTA. Film avventura (Italia, 1961).
- 3.30 COLPO DI FULMINE. Varietà (Replica).
- 4.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. (Replica).
- 4.35 DISPERATAMENTE L'ESTATE SCORSA. Film drammatico (Italia, 1970).
- 5.30 BAYWATCH NIGHTS. Telefilm.

ITALIA 1

- 6.00 BAYSIDE SCHOOL. Telefilm.
- 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi.
- 9.20 DUE SOUTH. Telefilm.
- 10.20 NATIONAL LAMPOON'S VACATION. Film commedia (USA, 1983).
- 12.20 STUDIO SPORT.
- 12.25 STUDIO APERTO.
- 12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità.
- 13.00 AGLI ORDINI PAPA. Telefilm.
- 14.00 LE NUOVE AVVENTURE DI TOM SAWYER. Film-Tv avventura (USA, 1997).
- Prima visione Tv.
- 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. All'interno: 16.55 Tarzan. Telefilm.
- 17.30 BAYWATCH. Telefilm.
- 18.30 STUDIO APERTO.
- 18.55 STUDIO SPORT.
- 19.00 REAL TV. Attualità.
- 19.30 PAPPÀ E CICCIA. Telefilm.
- 20.45 ZELIG - FACCIAMO CABARET (IL MEGLIO DI...). Varietà. Conducono Simona Ventura e Massimo Boldi.
- 23.10 AMERICAN GIGOLÒ. Film drammatico (USA, 1980).
- V.M. di 14 anni.
- 1.20 STUDIO APERTO - LA GIORNATA.
- 1.30 FATTI E MISFATTI. Attualità.
- 1.40 STUDIO SPORTE.
- 1.55 LA SPADA DELLA VENDETTA. Film avventura (Italia, 1961).
- 3.30 COLPO DI FULMINE. Varietà (Replica).
- 4.00 NON È LA RAI. Varietà.
- 5.30 BAYWATCH NIGHTS. Telefilm.

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
- 8.00 TG 5 - MATTINA.
- 8.30 NICK FRENO. Telefilm.
- 9.00 HAPPY DAYS. Telefilm.
- 10.00 LE NUOVE AVVENTURE DI FLIPPER. Telefilm.
- 11.00 SETTIMO CIELO. Telefilm.
- 12.00 TUTTI AMANO RAYMOND. Telefilm.
- 12.30 COSBY. Telefilm.
- 13.00 TG 5.
- 13.35 BEAUTIFUL. Teleromanzo.
- 14.05 VIVERE. Teleromanzo.
- 14.35 FASCINO NELL'INGANNO. Film-Tv drammatico (USA, 1995).
- Con Stephen Collins, Phyllicia Rashad. Regia di Ken Russell.
- 16.35 CHICAGO HOPE. Telefilm.
- 17.35 UN DETECTIVE IN CORSIA. Telefilm.
- 18.35 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti con Alessia Mancini.
- 20.00 TG 5.
- 20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà.
- T 3 METEO.
- T 3 TELEGIORNALE.
- 20.10 TMC SPORT.
- 20.30 YES, GIORGIO. Film commedia (USA, 1982).
- Con Luciano Pavarotti, Kathryn Harrold.
- 23.00 YES, GIORGIO. Film commedia (USA, 1982).
- Con Luciano Pavarotti, Kathryn Harrold.
- 23.00 SPECIALE TELEGIORNALE.
- 23.35 INTORNO AL DELITO. Attualità.
- 0.30 Ciudad del Este: CALCIO. Coppa America. Girone B: Cile-Messico. Diretta.
- 2.30 CALCIO. Coppa America. Girone B: Brasile-Venezuela. Diretta.
- 4.45 CNN.

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI.
- 7.05 TELEFILM.
- 7.40 ZAP ZAP TV ESTATE. Contenitore per ragazzi (Replica).
- 8.55 TELEGIORNALE.
- 9.00 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica (Replica).
- 9.05 ADDIO MR. CHIPS! Film drammatico (GB, 1939, b/n). Con Robert Donat, Greet Garson. Regia di Sam Wood. All'interno: 10.00 Telegiornale.
- 11.35 QUINCY. Telefilm.
- 12.30 TMC SPORT.
- 12.45 TELEGIORNALE.
- 13.05 IL SANTO. Telefilm.
- 14.00 LA STRADA DEL MISTERO. Film giallo (USA, 1951, b/n). Con Ricardo Montalban, Sally Forrest. Regia di John Sturges.
- 16.00 EUTANASIA DI UN AMORE. Film drammatico (Italia, 1978). Con Ornella Muti, Tony Musante. Regia di Enrico Maria Salerno.
- 18.05 LE MERAVIGLIE DELLA NATURA. Documentario.
- 18.30 ZAP ZAP TV ESTATE. Contenitore per ragazzi.
- 19.45 METEO.
- T 3 TELEGIORNALE.
- 20.10 TMC SPORT.
- 20.30 YES, GIORGIO. Film commedia (USA, 1982).
- Con Luciano Pavarotti, Kathryn Harrold.
- 23.00 SPECIALE TELEGIORNALE.
- 23.35 INTORNO AL DELITO. Attualità.
- 0.30 Ciudad del Este: CALCIO. Coppa America. Girone B: Cile-Messico. Diretta.
- 2.30 CALCIO. Coppa America. Girone B: Brasile-Venezuela. Diretta.
- 4.45 CNN.

## LE PREVISIONI DEL TEMPO

**IL TEMPO**

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

**VENTI**

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

**MARI**

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

**OGGI**

● Al Nord nuvoloso con possibilità di precipitazioni sparse, sulle zone alpine in serata aumento della nuvolosità. Al Centro e Sardegna poco nuvoloso con possibilità di piogge sporadiche. Al Sud e sulla Sicilia nuvolosità variabile più intensa sui versanti adriatici.

**DOMANI**

● Al Nord: cielo poco nuvoloso con possibilità di isolate precipitazioni. Al Centro e sulla Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Al Sud e sulla Sicilia: irregolarmente nuvoloso, con nubi intense.

**LA SITUAZIONE**

● Sull'Italia un sistema nuvoloso atlantico interessa l'arco alpino, mentre sul resto dell'Italia è presente un flusso di correnti di origine nordafricana.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

BOLZANO	np 25	VERONA	17 26	AOSTA	12 25
TRIESTE	19 26	VENEZIA	17 26	MILANO	17 27
TORINO	16 24	MONDOVI	19 24	CUNEO	np np
GENOVA	20 24	IMPERIA	20 23	BOLAGNA	20 28
FIRENZE	16 27	PISA	13 25	ANCONA	16 24
PERUGIA	12 27	PESCARA	17 26	L'AQUILA	12 26
ROMA	17 26	CAMPORASSO	17 24	BARI	18 26
NAPOLI	20 27	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	21 25
R. CALABRIA	23 29	PALERMO	21 25	MESSINA	24 28
CATANIA	18 28	CAGLIARI	18 27	ALGERO	14 27

**TEMPERATURE NEL MONDO**

HELSINKI	15 27	OSLO	11 18	STOCOLMA	16 25
COPENAGHEN	10 21	MOSCA	17 30	BERLINO	11 24
VARSAVIA	15 29	LONDRA	13 20	BRUXELLES	15 19
BONN	13 20	FRANCOFORTE	13 23	PARIGI	15 21
VIENNA	16 25	MONACO	11 18	ZURIGO	8 20
GINEVRA	11 22	BELGRADO	17 30	PRAGA	10 21
BARCELLONA	19 24	ISTANBUL	np 26	MADRID	16 30
LISBONA	17 25	ATENE	22 31	AMSTERDAM	14 18
ALGERI	23 33	MALTA	20 29	BUCAREST	18 32





Mercati imprese

PIAZZA AFFARI

Mibtel a +0,44%, volano le Olivetti

MARCO TEDESCHI

Giornata di attesa per il mercato azionario, con gli occhi puntati sulla del Federal Open Market Committee che entro poche ore dovrà sciogliere il nodo dell'eventuale rialzo (un quarto o mezzo punto) dei tassi americani. Un provvedimento che le borse hanno tuttavia già parzialmente scontato (tutte positive ieri quelle europee, tranne Londra). A muovere, anche se con una certa fatica, il listino sono stati singoli temi operativi, con i controvalori a 1.532 milioni di euro, un po' meglio di lunedì. Il Mibtel ha chiuso a +0,44%, toccando quota 24.680 punti. Le Olivetti sono state protagoniste di un rimbalzo (+2,47% il prezzo di riferimento) dopo le flessioni registrate nei

giorni scorsi. In progresso anche il diritto, che ha recuperato il 19,66%. Più contenuto, il giorno dopo il Consiglio della svolta, il comportamento dei titoli Telecom (+0,19%), mentre le Tecno sono scese dell'1,87% (e il diritto del 29,84%). Mentre si scaldano i motori per l'aggregazione tra Comit e Intesa, i valori dei due titoli si assestano su un rapporto di cambio di 1,51 (prezzi diriferimento).

In deciso rafforzamento anche le Unicredit, che guadagnano il 2,44% dopo che l'altro ieri i vertici hanno ribadito la volontà di crescere. Invariato dopo lo scivolone di lunedì le Alitalia. Positive dell'1,28% le Fiat, che si sono giocate le voci di possibili alleanze.

Telefonici verso il contratto unico

Fammoni (Slc-Cgil): «Colaninno presenti il piano Telecom»

ROMA Telecomunicazioni verso il primo contratto di settore. I sindacati confederali di Cgil, Cisl e Uil, Cerfeda, Baretta e Pirani, ed i segretari dei sindacati di categoria Slc-Cgil, Fisl-Cisl e Uilte-Uil hanno infatti spedito una lettera a Confindustria e Federcomin (l'associazione che raggruppa le aziende di servizio) chiedendo di «individuare le iniziative necessarie all'anticipazione del contratto nazionale del settore delle tlc». A fine anno scade infatti la vigenza contrattuale del gruppo Telecom (Telecom, Tim, Telesoft, Sodalca, Csel, Saritel, Stream, Scuola Reiss Romoli e Telespazio) ed i sindacati vogliono cogliere l'occasione per riportare coerenza di regole ed omogeneità in un settore piuttosto frastagliato. Si tratta di una novità di rilievo visto che i

lavoratori del settore telefonico non hanno ancora regole contrattuali uniche per tutti. La cosa non costituiva un problema sino a quando telecomunicazioni voleva dire soprattutto Telecom. Il contratto aziendale di gruppo faceva le veci di quello nazionale: non a caso si chiamava contratto "telefonici". Le cose sono però cominciate a cambiare con l'arrivo della concorrenza. Omnitel ed Inofradra, ad esempio, non hanno applicato ai loro dipendenti le norme dei telefonici ma quelle della casamadre Olivetti, e cioè il contratto metalmeccanici. La situazione si è ancor più aggravata con l'arrivo di nuovi gestori. In Albacom, ad esempio, vige per una parte del personale il contratto energia mentre a Wind tiene banco la normativa degli elettrici. Ed il panorama rischia di diventare

ancor più frastagliato col prossimo arrivo del quarto gestore.

«Accanto alle società più note, la liberalizzazione sta facendo entrare in campo decine di aziende minori. Sono già una cinquantina le società che hanno ottenuto licenze di tlc e molte altre sono in lista di attesa - spiega Fulvio Fammoni, segretario dello Slc Cgil - Il rischio è che la frammentazione contrattuale porti semplicemente alla sparizione del contratto per una parte significativa della categoria».

Quando all'arrivo di Colaninno alla guida di Telecom, Fammoni ribadisce la richiesta di un incontro a tempi stretti: «Appreziamo che sia messa a sordina alla parola tagli, ma chiediamo di poter finalmente discutere di un piano industriale che guardi al futuro».

Cmc, una coop in Borsa a Londra L'azienda di Ravenna punta alla quotazione sui mercati esteri

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La storia inizia nella Belle époque, esattamente nel 1901, con la costruzione di un ponte su una strada provinciale di Ravenna. Continua oggi nell'epoca della globalizzazione, pensando alla quotazione in Borsa sulle piazze internazionali di Londra o, magari, del Far east. Un bel salto, non c'è che dire, per la cooperativa Cmc di Ravenna, azienda leader nel settore delle costruzioni (4.874 lavoratori, di cui 367 soci). Ad aspirare al mercato finanziario è, in verità, Cmc estero, la società per azioni costituita il primo gennaio di quest'anno, controllata al 100% dal

gruppo cooperativo. In sostanza, il ramo estero delle attività si è «staccato» dalla casa madre, e ora si appresta ad affrontare anche l'«economia di carta». «La quotazione è ancora un progetto - dichiara il presidente Massimo Matteucci - Ma è un obiettivo a cui lavoreremo». Quanto al ramo italiano, c'è in cantiere l'avvio di joint-venture con partner europei per ricollocarsi sul mercato.

Insomma, gli orizzonti del gruppo Cmc si allargano, grazie ai risultati incassati nell'ultimo anno di gestione. Ecco i numeri: fatturato di 574,7 miliardi di lire (+14,2%), utile netto di 3,3 miliardi, dopo aver destinato ad ammortamenti 46,7 miliardi e versato al-

le casse del Fisco 2,8 miliardi («Tanto perché c'è chi dice che le coop non pagano le tasse», osserva ancora Matteucci). Infine un portafoglio ordini complessivo di oltre mille miliardi, non includendo il contratto previsto della parte terminale della tratta Bologna-Firenze dell'alta velocità. Risultati che arrivano dopo due anni «magri», in cui la compagnia si è bloccata nelle sabbie mobili del post-Tan-

gentopoli, con investimenti statali quasi fermi. Nel '98 gli utili sono ripartiti grazie alla «cura concentrazione»: dismesse tutte le attività «non-core», come investimenti immobiliari e imprese turistico-alberghiere, si è puntato tutto su quelle infrastrutture di cui il Paese non può fare a meno, pena l'esclusione dal «ring» europeo. «Crediamo nel rilancio delle infrastrutture - continua Matteucci - E con la Merloni - che ci auguriamo si arrivi ad una selezione del mercato verso punte di qualità».

Torna una fetta sostanziosa della torta fatturato (216,6 miliardi) è arrivata dall'estero, dove la Cmc è presente soprattutto in Africa e nel Far east asiatico (Cina, Taiwan

e Filippine). Ora si punta a un incremento del portafoglio, e, come epigolo, alla quotazione. Anche qui, la coop ha alle spalle una storia lunga, contrassegnata da parecchi «scossoni» della storia. Tant'è che chi la chiede quanto abbiano giocato nella vita quasi centenaria dell'impresa anche le due guerre mondiali e le relative ricolonizzazioni. Matteucci risponde: «Tante guerre le abbiamo anche subite. Siamo incappati nella rivoluzione in Iran, che ci ha costretti a ritirarci da quel Paese. Eravamo ad Asmara quando è scoppiato il conflitto con l'Etiopia, e in Burkina Faso quando c'è stato il colpo di Stato». Quanto ai Balcani, è ancora presto per fare previsioni.

Agnelli: non ci sono accordi Fiat-Ford

Smentite le voci di possibili fusioni

TORINO «Con la Ford non c'è niente»: lo ha affermato il presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, rispondendo ai giornalisti che lo interpellavano sulle indiscrezioni pubblicate da Famiglia Cristiana, a proposito di eventuali partnership tra Fiat e Ford. «Mi stupisce che anche Famiglia Cristiana - ha detto l'Avvocato - delle volte sia portata fuori strada. Un giornale con quella diffusione, quell'autorità, quell'autorevolezza. Non ha concluso - non c'è niente». Agnelli è stato avvicinato mentre entrava a palazzo Bricherasio per l'inaugurazione della mostra «Le immagini della Fiat».

La smentita di Gianni Agnelli trae origine da indiscrezioni pubblicate da Famiglia Cristiana secondo le quali Ford costituirebbe una nuova società con Fiat Auto detenendone però il 60% del capitale assieme a General Electric (40% Ford e 20% Ge), cosicché il restante 40% in mano Fiat Auto metterebbe la Casa torinese in netta minoranza. In questa ottica verrebbe anche spiegata, sempre secondo il settimanale cattolico, l'arrivo nel consiglio d'amministrazione della Fiat di Jack Welch, numero uno della General Electric ed ex capo di Paolo Fresco, da meno di un anno al timone del gruppo Fiat.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALCEMENTO, CALP, CALTAGIR RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECC RNC, FINMECC W, FINMECCANICA, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MEDIOBANCA, MEDIOBANCA W, MEDIOBANCA W1, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN P, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for UNIONE IMM, UNIPOL, UNIPOL P, etc.



◆ **Il Pontefice ha intenzione di visitare l'Irak, la Siria, la Giordania, Nazareth Betlemme, il Sinai e Gerusalemme**

◆ **Giovanni Paolo II oggi pubblicherà una Lettera sui motivi del viaggio e invita i fedeli a pregare per la sua realizzazione**

◆ **«È forte in me l'anelito di recarmi dove il Dio vivente ha lasciato l'impronta. È un'intenzione che affido al Signore»**

## Wojtyla sulle tracce di Abramo

### Il Papa annuncia per il 2000 un pellegrinaggio nei luoghi santi

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha annunciato, ieri, che stamane sarà pubblicata una sua «Lettera sul pellegrinaggio ai Luoghi Santi» per spiegare i motivi perché esso si realizzi, con il Giubileo del 2000. Si tratta di luoghi percorsi da Abramo, padre comune di ebrei come di cristiani e musulmani, ossia l'Irak, la Siria dove a Damasco Paolo si convertì, la Giordania, Nazareth, Betlemme, il Monte Sinai dove Mosè ricevette i dieci comandamenti, e Gerusalemme per celebrarvi il bimillenario della nascita di Gesù.

«È forte in me l'anelito di recarmi a pregare in questi luoghi, sui quali il Dio vivente ha lasciato la sua impronta, e che, in parte, ho già visitato nel 1965 quando ero arcivescovo di Cracovia». Ma ha aggiunto: «Ritornarci come Papa

pellegrino nel Giubileo del 2000 è un'intenzione che affido al Signore e alla Madonna confidando nell'apoteosi di tutti».

Un sogno, da tempo accarezzato, che può essere, finalmente, realizzato, anche se ciò implica il superamento di alcune difficoltà di carattere politico. L'annuncio, quindi, è la manifestazione del desiderio di un Papa, che ripropone il superamento di antiche divisioni tra ebrei, cristiani e musulmani, ma è, al tempo stesso, una grande provocazione per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente, a cominciare dal dialogo tra israeliani e palestinesi, mettendo alla prova quanti portano la responsabilità dei governi di quei popoli. La vittoria di Barak, rispetto al conservatore Netanyahu, ha offerto alla S. Sede nuove speranze per la ripresa di proficui negoziati tra israeliani e palestinesi. Ma il Papa si rivolge pure alla



Vincenzo Pinto/Reuters

Comunità internazionale, all'Onu perché si impegnino sul terreno della pace, rimuovendo l'embargo che continua a gravare sulla popolazione dell'Irak e garantendo sicurezza al tormentato popolo libanese.

Papa Wojtyla ha sottolineato, ieri, che il suo pellegrinaggio ha «fini esclusivamente religiosi e spirituali». E, per questo, confida che diventi possibile l'anno prossimo, anche se a nessuno sfugge il grande impatto politico che tale viaggio avrà, anche a livello politico, nelle popolazioni di tutta l'area mediorientale. Lo prova il fatto che la notizia, appena diffusa ieri, ha suscitato reazioni entusiastiche nelle Comunità cristiane di Nazareth, Betlemme e Gerusalemme come nelle altre città da visitare, ma anche da parte dei rabbini.

Inoltre, l'annuncio di ieri, in quanto rivolto a tutti i cristiani, è

destinato ad avere ripercussioni anche nel mondo ortodosso. Non è un caso che Papa Wojtyla l'abbia fatto, nella ricorrenza dei ss. Pietro e Paolo, e mentre era presente ieri alla cerimonia nella Basilica di S. Pietro una delegazione del Patriarcato ortodosso di Costantinopoli. Dopo il successo della sua recente visita in Romania, il secondo paese a maggioranza ortodossa dopo la Russia, ed il suo abbraccio con il Patriarca Teoctist, Giovanni Paolo II sente che occorre accelerare i tempi perché alla commemorazione ecumenica del 7 maggio del 2000, per i «nuovi martiri» di tutto il mondo cristiano, ed alla «Festa della Trasfigurazione del Signore» che si terrà il 6 agosto dell'anno giubilare nella Basilica di S. Paolo, siano presenti delegazioni di tutte le Chiese cristiane fra cui quelle ortodosse e del Patriarcato di Mosca.

### Corea del Sud Morti in un incendio decine di bambini

SEUL Tragedia nella Corea del Sud. Almeno 22 scolari appartenenti alle classi materne e elementari sono arsi vivi ieri in un tremendo incendio che ha devastato uno dei numerosi campi vacanze che in estate ospitano abitualmente i bambini. Lo ha annunciato la rete televisiva «Mbc» precisando che le fiamme si sono manifestate nella colonia estiva di Hwasong, nella provincia di Kyonggi, 20 chilometri a sudovest della capitale Seoul. I vigili del fuoco hanno domato con grande fatica l'incendio che si è propagato con grandissima velocità e intensità. Per lunghe ore i soccorritori sono stati impegnati nella disperata ricerca dei numerosi corpi rimasti intrappolati fra le macerie dell'edificio. La temperatura è salita a livelli molto elevati, rendendo ulteriormente problematico l'intervento dei pompieri. Secondo un portavoce dei vigili del fuoco, per il quale alcuni bimbi dovrebbero essere morti asfissati dal fumo intensissimo, il numero delle vittime potrebbe purtroppo essere destinato a salire perché negli impianti della grande colonia estiva erano ospitati ben 450 bambini.

## Scontri in Kashmir, sessanta morti

### India-Pakistan, il conflitto di confine verso l'escalation

DRAS (KASHMIR) Violentissima battaglia sulle vette del Kashmir, la provincia contesa tra India e Pakistan, tra i soldati di New Delhi e i guerriglieri. Era da maggio che non si assisteva a un scontro così cruento: il bilancio è di almeno 60 morti e 80 feriti in 12 ore di battaglia. 40 pakistani, 20 indiani.

Molte anche le vittime fra i civili musulmani, almeno 17 sarebbero le vittime nei villaggi di Mora e Bachi, vicini alla linea di

confine.

La fanteria indiana si è arrampicata fino a Punto 4.700, il picco che prende il nome dalla sua altezza, dove ha attaccato 13 postazioni dei guerriglieri costringendoli a ritirarsi. Successivamente i miliziani hanno raccolto le forze e tentato, inutilmente una controffensiva. La conquista della vetta è considerata dall'India fondamentale per l'attacco al Picco della Tigre, che sovrasta l'unica strada della regio-

ne.

Intanto una ridda di accuse fra i due Stati si accompagna a contatti diplomatici informali e a voci su una azione dei militari pakistani per estromettere il primo ministro Nawaz Sharif: il premier pakistano è rientrato in anticipo ad Islamabad da una visita ufficiale in Cina, ma il precipitoso ritorno potrebbe essere stato determinato dall'inasprirsi dei combattimenti. Il ministro della Difesa indiano George

Fernandes ha espresso il timore, in una intervista al «Figaro», che il Pakistan, «uno Stato irresponsabile», possa usare la bomba atomica. Il ministro indiano accusa anche la Francia per la vendita di 8 aerei Mirage 5, che stanno per essere consegnati.

Il Kashmir, che ha già dato origine a due guerre fra i due paesi sorti con l'indipendenza dall'impero britannico, è diviso in una zona pakistana e in una zona indiana. New Delhi accusa



Una postazione di artiglieria pakistana sulle montagne del Kashmir

Islamabad di sostenere militarmente la guerriglia islamica. La sanguinosa battaglia di ieri era stata annunciata, nei giorni

scorsi dall'India, che si propone, una volta conquistata la via di comunicazione, di sferrare l'offensiva decisiva contro la

guerriglia.

sembra che, nei giorni scorsi, un ex ministro pakistano sia andato a New Delhi per un incontro informale, suscitando una tempesta di proteste dei nazionalisti indiani, che il governo indiano ha dovuto rassicurare, negando che siano in corso trattative segrete.

Il conflitto sulle montagne del Kashmir preoccupa, per la sua pericolosità, la comunità internazionale. Ieri c'è stato un appello del presidente cinese Jian Zemin.

«Il sudest asiatico è una parte importante del mondo e non ci sarà né pace né stabilità se il conflitto va avanti», ha sottolineato prima del ritorno di Nawaz Sharif in patria.

Prima di esprimere un  
**desiderio,**  
aprite bene gli **occhi**

Potete anche non crederci, ma i vostri desideri sono diventati realtà.

La Corsa Viva 1.0 12V 55CV, ad esempio, con **airbag, vetri elettrici e chiusura centralizzata** di serie, costa solo **15.300.000\*** lire e fa fino a **880 km con un pieno\*\***.

Adesso datevi pure un pizzico.

Quando vi sveglierete, scoprirete che è tutto vero.

\*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa. \*\* Condizioni extraurbane (Norme CEE 93/116)

Esempio di finanziamento: anticipo L. 3.900.000, 36 rate da 361.000.  
Spese istruttoria pratica 250.000. T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,27%



http://www.opel.com

Oggi da L. 15.300.000

In alternativa

Finanziamento 13.000.000  
in 36 mesi senza interessi.

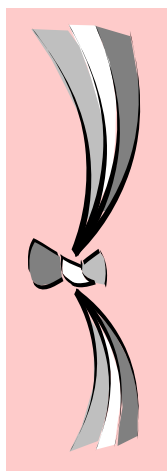
**EURAUTO** Via delle Tre Fontane, 170  
Tel. 06/59.22.202

**SIGMA AUTO** Via Mattia Battistini, 16 - Tel. 06/61.47.903  
Via Anastasio II, 356 - Tel. 06/39.74.93.57

**OPEL**







◆ **Per il premier non è in discussione l'autonomia «ma le posizioni non devono essere necessariamente contrapposte»**

◆ **«L'intervista di Veltroni a l'Unità? Riflessione equilibrata e condivisibile» sia sul voto, sia sui Ds e il governo**

◆ **L'entità della manovra si può anche ridurre ma se l'intervento sarà più contenuto lo saranno anche le iniziative per l'occupazione**

## D'Alema: non vogliamo schiacciare i partiti

### E sul Dpef dice: «Non cerco lacrime e sangue ma un riequilibrio»

DALL'INVIATO  
MARCELLA CIARNELLI

RIO DE JANEIRO. Autonomia di partiti e governo, manovra economica, riflessione sul voto di domenica scorsa con un'analisi più approfondita di quanto avvenuto nel centrosinistra, ma anche nel centrodestra. Se in lontananza non si intravedesse l'assoluta bala di Rio de Janeiro, la conferenza stampa conclusiva di Massimo D'Alema potrebbe tranquillamente una di quelle che si svolgono nella sala stampa di Palazzo Chigi. Il tradizionale briefing del lunedì, spostato solo di un giorno. Tiene banco la politica italiana. Non per provincialismo. Ma perché le notizie che giungono dall'altra parte dell'oceano inducono il presidente del Consiglio a non sottrarsi ai necessari chiarimenti. «Nessuno ha mai preteso che l'azione delle forze politiche si schiacciasse sulle responsabilità di governo» risponde D'Alema alla rivendicazione di autonomia rispetto all'esecutivo avanzata, a nome dei Ds, da Pietro Folena. «Trovo, anzi che sia giusto» aggiunge D'Alema ribadendo il valore delle differenze di ruolo e responsabilità. «Io e Pietro Folena - spiega - siamo persone diverse, abbiamo ruoli diversi e possiamo anche usare espressioni diverse. È naturale che sia così, altrimenti il mondo sarebbe estremamente noioso».

Ma è anche vero, aggiunge il premier, che le posizioni non devono poi essere «necessariamente contrapposte o in polemica fra loro». Comunque, a dimostrazione che al di là delle parole, la sostanza non divide i diessini, di partito o di governo che siano, D'Alema ha sottolineato i concetti di fondo dell'intervista rilasciata da Walter Veltroni all'Unità. «È una riflessione equilibrata e condivisibile sui risultati elettorali e sui problemi che si pongono al governo e al nostro partito». Dibattito aperto e legittimo, dunque. Che avrà il suo naturale sbocco quando, la prossima settimana, in Parlamento si aprirà il confronto sul documento di programmazione economica e finanziaria, quel Dpef che ancor prima di essere noto ufficialmente ha già scatenato un dibattito dai toni anche aspri che hanno fatto gridare i meno informati (o i più di parte) alla bocciatura addirittura della manovra economica prevista a norma di legge per la fine dell'anno. Al di là delle polemiche, però, quello di cui il premier si dice certo è che «al governo non è mai venuto meno il sostegno delle forze politiche di maggioranza».

Il documento attualmente in

preparazione e che D'Alema continua a definire «non di destra» sarà sottoposto a maggioranza e opposizione ai primi di luglio. «Quello sarà il momento del chiarimento, nel modo più limpido, di fronte al Paese» ricorda il presidente del Consiglio. E nella sede le gittima si potrà avere quella discussione «che non per colpa mia si è svolta in questi giorni in modo confuso e polemico, sulla base di nessuna notizia».

Eppure un effetto negativo sul voto quelle indiscrezioni lo hanno avuto. «Non lo nego affatto» dice D'Alema - ma è anche vero che nessuna forza politica può

#### PENSIONI E VOTO

«Qualche effetto non lo nego ma nessuno può pensare di godere di rendite di posizione»

pensare ormai di godere di rendite di posizione. Il successo dipende dalle capacità politiche e dalla forza delle candidature. In generale credo che una parte dei fenomeni che si sono evidenziati in queste elezioni, e sono fenomeni preoccupanti, si erano già manifestati in precedenza» uniti «ad un certo logoramento delle nostre esperienze di governo anche in regioni di forza». I casi come quello di Bologna sono «dolorosi» per la sinistra ma è anche vero che la destra non è esente dal medesimo male. «Basti pensare alla provincia di Lecce dove noi abbiamo vinto e dove fino a poco tempo fa bastava che Adriana Poli Bortone si affacciasse alla finestra per otte-

tere la maggioranza assoluta per la destra». Si vince e si perde, dunque. È la forza e il rischio del bipolarismo. Il problema per il presidente del Consiglio non è legato alla contingenza «ma è di lungo respiro» e i recenti risultati elettorali hanno messo in evidenza la necessità di politiche coraggiose.

Coraggioso è per il presidente del Consiglio il tracciato su cui si muove la preparazione del Dpef, che non tiene conto solo dell'obbligo che deriva dal patto di stabilità ma cerca di andare oltre, verso una politica più complessiva disolidarietà nei confronti dei ceti più deboli. L'entità della manovra si può anche ridurre se si decide «di ridimensionare i finanziamenti, anzi potremo disegnare nel Dpef la manovra minima indispensabile riservandoci poi di discutere con le organizzazioni sindacali le eventuali operazioni di riequilibrio. Non abbiamo bisogno di lacrime e sangue, ma di un riequilibrio».

Ma è evidente che minore sarà l'entità dell'impegno, inferiori saranno le iniziative a favore dell'occupazione, verso le famiglie meno abbienti, lo sviluppo. «Se l'impegno sarà forte, la manovra sarà più incisiva» altrimenti chi meno ha dovrà ancora una volta mettersi in coda. Su questo il dibattito è aperto con i sindacati e con le forze politiche, pure della maggioranza, che hanno avanzato dubbi e perplessità. Ognuno nella propria autonomia dovrà misurarsi con questa che è la realtà dei fatti.



Massimo D'Alema colto in un momento di concentrazione durante il Summit di Rio de Janeiro

Newton/Reuters-Ansa

#### Cossiga scrive «Restaurare valori e identità»

Caro Direttore, ho letto nel tuo giornale molte e dotte analisi sulla sconfitta del centro-sinistra a Bologna ed altrove. Come tu sai il fatto che l'unica alternativa al centro-sinistra, ancorché «pasticciata» sia un insorgente pa-peronismo privo di valori e radici, sia per me, cattolico-liberale, proprio questo centro-sinistra, che speravo mantenesse e sempre più acquistasse il carattere di riformismo socialista-popolare europeo; ciò mi spinge a chiedere al tuo giornale di contribuire a riprendere la strada della restaurazione dei valori e delle identità, ripristinando sotto il titolo «l'Unità», la dizione: «Giornale fondato da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti».

Cordiali saluti  
Francesco Cossiga  
(un cittadino che non conta nulla)

## Prodi: «Senza i sindacati non si cambia»

### Da Helsinki la proposta di un patto di «partnership» nell'Ue

DALL'INVIATO  
SERGIO SERGI

HELSINKI. In cima ai pensieri: la crescita e l'occupazione. Romano Prodi ha scelto la tribuna del congresso della CES, la Confederazione dei sindacati europei (un'organizzazione che rappresenta circa 60 milioni di lavoratori) per ricordare quale sarà uno degli elementi che caratterizzeranno i primi passi della sua politica di presidente della Commissione. Ancora due mesi e mezzo, sino al voto di metà settembre del parlamento europeo, e poi l'immersione totale nell'avventura dell'Ue. Ai sindacati che

con il segretario generale, Emilio Gabaglio, sono tornati a criticare senza infingimenti l'Europa per le parole vuote sul lavoro, Prodi ha promesso «collaborazione». Ha offerto un patto di «partnership», ha definito «assolutamente cruciale» il contributo del sindacato. Non ha pronunciato la parola «concertazione», che sarebbe piaciuta maggiormente ai leader della CES. Ma il presidente della Commissione non si è lasciato sfuggire l'occasione per assicurarsi, se non l'appoggio, quantomeno una calda accoglienza delle organizzazioni dei lavoratori. Il problema è di riconquistare la fiducia nell'Europa.

Prodi non ne ha fatto mistero ed ha invitato a riflettere sull'astensione nelle recenti elezioni del parlamento di Strasburgo: «È stato un eloquente messaggio sulla percezione dell'Unione da parte della pubblica opinione».

Prodi e Gabaglio, in un duetto a breve distanza, al quale si è aggiunto anche il ministro del Lavoro tedesco, Walter Riester, hanno insistito molto sul tasso della promozione della crescita, dell'occupazione e dello sviluppo sostenibili: «Saranno le priorità chiave della nuova Commissione», ha promesso il presidente designato. «La creazione di lavoro non può di-

pendere unicamente dalle politiche attive del mercato del lavoro», ha incalzato il segretario della CES. Un lavoro che continua a mancare e che neppure il «Patto» varato a Colonia dai leader dell'Unione contribuirà a creare. Gabaglio ha aggiunto che l'Europa deve coordinare le politiche di bilancio e d'investimento per ridurre drasticamente la disoccupazione.

Se Prodi è tornato a rassicurare, addirittura annunciando che nella «forte compagine» che si appresta a varare per la Commissione di Bruxelles avrà un ruolo cruciale il responsabile del dossier sociale, il segretario Gabaglio ha rinnovato

l'invito all'esecutivo perché eserciti sino in fondo il suo diritto di iniziativa. Il problema, al di là della concertazione varata a Colonia e che per la prima volta vedrà seduti l'uno accanto all'altro anche il segretario della CES ed il presidente della Banca centrale europea, l'olandese Wim Duisenberg, è quello di strappare gli industriali da una posizione di «estrema riluttanza» a sedersi al tavolo della trattativa. Gabaglio ha ricordato a Prodi che l'Unice e la Ceep (la Confindustria europea gli imprenditori pubblici) non sono mai andati al confronto se non quando costretti da un progetto della Commissione.

Tre accordi (il congedo parentale, il part-time ed il contratto a tempo indeterminato) sono stati siglati, infatti, in seguito alle proposte di Bruxelles. Ma, per esempio, sulla contrattazione collettiva europea siamo ancora agli albori. I sindacati europei sono pronti ed i sindacati nazionali sono pronti a delegare alla CES il mandato per trattare. A cominciare dalle condizioni di lavoro per arrivare, più tardi, a definire in qualche maniera il minimo salariale valido per tutti, visto che c'è l'euro. Il presidente Prodi ha preso appunti, dopo aver incassato unbell'applauso per aver detto che la «partnership» che chiede al sindacato è fatta per il «cambiamento». Ed il cambiamento, sia che si tratti di impegnarsi nell'allargamento ai paesi e alle organizzazioni sindacali dell'Est sia che riguardi la promozione delle politiche di crescita e dell'occupazione, non si potrà fare senza l'apporto del sindacato. Perché, molto semplicemente, non «funzionerebbe».

#### LA POLEMICA

## Turci: «Non blocchiamo il governo, lavora bene»

### Pieroni: «C'è una chiara crisi di leadership»

ROMA. «I partiti non devono genuflettersi di fronte al governo. Tuttavia non vorrei che ci scopriremmo autonomi solo nel momento in cui il governo spinge sul riformismo». Così si è espresso Lanfranco Turci, deputato della Quercia, già presidente della Lega nazionale delle Cooperative nonché dirigente di spicco dell'Emilia Romagna. In un'intervista al quotidiano elettronico «Affari Italiani», il rappresentante dell'area «riformista» dei Ds esprime pieno appoggio alla linea di governo del premier e del ministro dell'Economia: «D'Alema e Amato vogliono distribuire la spesa sociale, non vogliono tagliarla. Vanno nella direzione giusta. Così come è giusto riformare il part-time e agevolare lo sviluppo del lavoro in-ternale».

Ma il tema dei rapporti fra il governo e i Democratici di sinistra coinvolge anche i rappresentanti di altre formazioni politiche. «Quando il governo e il presidente del Consiglio - ha dichiarato il capogruppo dei Verdi al Senato, Maurizio Pieroni - sono attaccati dalla segreteria del partito maggiore della coalizione la crisi è nei fatti. I Ds oggi brandiscono contro D'Alema la spada delle pensioni, Prodi attende di consumare la sua vendetta, Veltroni pendola fra l'uno e l'altro. Insomma, c'è una evidente crisi di leadership». L'esponente dei Verdi si è anche interrogato sull'immediato futuro: «Il rinnovamento profondo cui si accingono i Verdi dovrebbe riguardare tutte le forzepolitiche di maggioranza. Se è evidente che così non si può continuare, è altrettanto

chiaro che il ritorno all'età mitica del primo Ulivo, non è possibile. Bisogna guardare avanti, non indietro: al momento però non vedo le condizioni che rendano possibile questa scelta».

L'accelerazione dialettica fra l'esecutivo e i Ds non convince Enrico La Loggia, capogruppo di Forza Italia alla Camera: «Mi sembra che ci troviamo davanti al solito gioco delle parti. Siamo davanti a una situazione in cui c'è un governo guidato dal vero capo dei Ds, con i colonnelli del suo partito che prendono le distanze, per evitare emorragie di voti. È una vecchia tattica del Pci. Non mi sembra molto originale». Secondo l'esponente azzurro «gli ex comunisti, oggi Ds, continuano a utilizzare gli obsoleti metodi da cellula anni '50. Proseguono a

navigare nei mari dell'ipocrisia politica di togliattiana memoria. E proprio qui sta l'errore: la gente, soprattutto i loro attivisti, non credono più alla favola rossa. Così, i Ds, dimostrano di non saper governare. D'Alema farebbe meglio a tornare in Italia per accertarsi che cosa resti del suo partito e della sua maggioranza».

Meno tranchant l'analisi di Roberto Manzoni, il capogruppo dell'Udeur alla Camera che chiede «una pausa di riflessione» sullo stato di salute della maggioranza prima di affrontare il nodo del Dpef. «Ho l'impressione si tratti di una squadra che non riesce a raggiungere buoni risultati perché è un po' demotivata e allora ognuno, invece di continuare a combattere per la squadra, finisce per giocare per se stesso...».

#### SEGUE DALLA PRIMA

#### ANKARA CHIUDE

soluzione del problema curdo nel quadro di una salvaguardia dell'integrità territoriale della Turchia e sulla base del rispetto dei diritti umani e civili dei curdi. Ocalan rinuncia così ad antiche aspirazioni autonomistiche delle regioni curde e dichiara la propria lealtà ai caratteri dello Stato voluto da Kemal Atatürk. Quello di Ocalan non è il tentativo disperato di chi cerca di sottrarsi alla condanna estrema. Le sue sono le parole di un uomo che vuole evitare che tutto precipiti ancora una volta, per il proprio popolo, nella violenza di una lotta tanto feroce quanto disperata. Eppure, tutto ciò non è apparso sufficiente alla Corte per compiere un gesto di clemenza e di lungimiranza, evitando la condanna a morte. Forse era inevitabile che un processo politico gestito da un tribunale speciale si concludesse in questo modo. E tuttavia sarebbe un drammatico errore se i dirigenti turchi pensassero che l'eliminazione fisica di Ocalan chiude la que-

stione curda. L'esecuzione della condanna a morte farebbe del leader curdo una vittima e nel suo nome non si placerebbe la lotta armata. La verità è che il problema da cui nasce la vicenda Ocalan è reale e concreto. Nelle regioni della Turchia abitate da popolazioni curde esiste un problema di mancato riconoscimento di diritti e di cittadinanza che non può essere eluso o affrontato con la violenza. Anche dopo le dichiarazioni di Ocalan al processo una soluzione positiva ed equilibrata di questo problema è ormai matura. Ma occorre evitare che il macigno della condanna a morte si abbatta su ogni prospettiva di dialogo. Di qui l'appello dell'Unione europea ai dirigenti di Ankara. La legislazione turca prevede che la sentenza sia riesaminata dalla Corte suprema e che spetti al Parlamento ratificare o meno la sentenza capitale. Ci sono ancora i margini per evitare che la condanna sia eseguita. Se si scegliesse questa strada si potrebbe poi riprendere a tessere il filo di una soluzione della questione curda nel rifiuto della violenza e nel riconoscimento di elementari diritti di cittadinanza. In questo modo potrebbe riprendere il dialogo

tra Unione europea e Turchia. L'Italia è il paese che dopo aver rifiutato l'estradizione di Ocalan in Turchia si è adoperato in tutte le sedi perché alla vicenda fosse data la soluzione eticamente e politicamente più giusta: un processo equo nel quale egli fosse chiamato a rispondere dei reati contestati potendo difendersi e senza la minaccia della pena di morte. Ciò non fu possibile sia per l'opposizione della Turchia apparsa del tutto ostile all'idea di un processo ad Ocalan in un paese terzo sia per l'insufficiente sviluppo di un quadro comune europeo in materia di giustizia. L'Italia è il paese europeo che con più decisione ha sostenuto in questi anni la necessità di un avvicinamento della Turchia all'Unione europea. Ma proprio perché siamo convinti di questa opzione non pensiamo che la Turchia possa entrare nell'Unione senza che in quel paese sia tutelato il rispetto delle persone e sia individuata una soluzione politica e non militare alla drammatica questione curda. La comunità internazionale ha il diritto di attendersi dalla Turchia scelte nuove e impegnative su questi delicati problemi.

UMBERTO RANIERI





## La Procura indaga sui ritardi aerei Sequestrati documenti nello scalo di Venezia



ROMA La documentazione relativa ai voli aerei in arrivo e in partenza dall'aeroporto «Marco Polo» di Venezia, presente presso il centro regionale di assistenza al volo di Abano Terme (Padova), è stata posta sotto sequestro dalla Procura della Repubblica di Padova nell'ambito di un'inchiesta preliminare sui ritardi subiti in questi mesi dagli aerei nello scalo veneziano. Il provvedimento è stato deciso sulla base di un esposto presentato nelle settimane scorse da un pilota dell'Alitalia che lamentava un ritardo in partenza di quasi due ore e criticava la gestione degli spazi aerei da parte degli appositi

organismi di controllo voli. Gli atti sequestrati riguardano il periodo dal primo marzo al 28 giugno. Acquisizioni di documenti sul traffico aereo sono state compiute dalla polizia di frontiera dello scalo aeroportuale veneziano anche a Roma e all'Enav di Venezia. Il Pm Carmelo Ruberto, intestatario dell'inchiesta in cui non compare alcuna persona indagata, intende capire se i ritardi sono stati dovuti a questioni legate al traffico aereo militare sulla zona dovuta al Kosovo o se ci sono altre cause. Tutta la documentazione raccolta sarà affidata all'esame di un perito nominato dalla Procura.



## Scioperi a Linate e Malpensa

Non c'è pace nei cieli milanesi neanche con l'arrivo dell'estate. Sono infatti previsti nuovi disagi negli scali milanesi per due scioperi proclamati dai lavoratori degli aeroporti di Linate e Malpensa aderenti alla Cgil e al Sulta. L'astensione dal lavoro sarà di 48 ore ed è prevista per domenica 11 e lunedì 12 luglio. I motivi della protesta sono alla base della piattaforma delle due sigle sindacali che chiedono nuove assunzioni, la modifica dell'accordo del 1997, l'unicità aziendale e contrattuale, una più equa ripartizione del traffico aereo.

## Incidente a Poggibonsi muore operaio

FIRENZE Un uomo di 38 anni è morto a causa di un incidente sul lavoro, dopo essere stato colpito al petto da un grosso frammento di un lavandino che stava levigando. L'infortunio è avvenuto lunedì, ma è stato reso noto solo ieri. La vittima è Fabio Marrocchesi, residente a Poggibonsi (Siena), uno dei quattro soci della ditta di arredamenti da bagno «Elle.Bi.» dove si è verificato l'incidente intorno alle 16. Secondo quanto spiegato dai carabinieri, l'uomo stava levigando ad un macchinario un lavandino in vetroresina. Durante la lavorazione il sanitario si è però frantumato e uno dei frammenti lo ha colpito al petto. Portato all'ospedale di Poggibonsi, è morto poco dopo il suo arrivo. Il sostituto procuratore Luciano Trovato ha aperto una inchiesta.

Ad Orvieto intanto cinque persone, titolari di impresa o responsabili di cantiere, sono state denunciate dai carabinieri per inosservanza delle norme sulla sicurezza del lavoro in alcuni cantieri edili dell'orvietano. Nei cantieri controllati sono state trovate, fra l'altro, scale ed impalcature non idonee, e mancavano caschi e cinture di protezione. Fino ad ora a Orvieto sono una dozzina le persone denunciate per inosservanza della legge sulla sicurezza.

# Oggi ultimo giorno per Irpef e Ici Ma per i ritardatari sanzioni minime fino al 30 luglio

ROMA Non ci sono deroghe, non più: oggi scadono i termini per il pagamento dell'Ici e di Irpef. Le scadenze coincidono, dopo che il versamento di Unico (il modulo che unifica, per chi le deve pagare, l'Irpef con l'Irap, l'Addizionale Irpef e l'Iva), inizialmente previsto per il 22 giugno è stato posticipato di otto giorni. Le difficoltà che si sono incontrate nel reperire i moduli, e che secondo il ministero delle Finanze sono dovute al malfunzionamento del Poligrafico che non è stato di grado di consegnare nei tempi previsti quanto doveva, hanno spinto le associazioni dei consumatori, Aduc e Codacons, a chiedere un ulteriore slittamento delle scadenze. Ma al ministero non lo hanno ritenuto necessario. «È vero che c'è stato un disservizio su questo fronte - spiegano alle Finanze - Però è anche vero che negli uffici del Fisco i moduli si trovavano e che la maggior parte dei contribuenti ha utilizzato il 730 nei casi più semplici, in quelli più complicati, si è rivolto ai commercialisti che, lavorando telematicamente, non hanno avuto problemi».

Così oggi si paga. Chi ha compilato Unico personalmente, chi ha aspettato l'ultimo giorno per andare a pagare Irpef ed Ici, oggi dovrà sorbirsi la fila agli sportelli postali. Che già ieri hanno registrato lunghe code, nonostante le Poste ieri abbiano aperto undici uffici postali a Roma nel giorno di festività di San Pietro e Paolo ed oggi, in tutta Italia, si pratici l'orario normale e non quello ridotto come invece si dovrebbe essendo l'ultimo giorno del mese: sportelli aperti fino alle 13.50 negli uffici ad unico turno antimeridiano e fino alle 18 in quelli che hanno il doppio turno. In ogni caso, chi ha aspettato fino all'ultimo momento utile può anche decidere di pagare in ritardo. Le sanzioni, entro

un determinato lasso di tempo, sono minime. Per l'Irpef è prevista una maggiorazione dello 0,4% (4.000 lire per ogni milione dovuto) fino al 20 luglio e i contribuenti che sono alle prese con gli studi di settore non dovranno pagarla. Quanto all'Ici, con la riforma voluta dal ministro Vincenzo Visco, il Fisco sarà comprensivo nei confronti dei piccoli ritardatari. Da domani, a scadenza di pagamento arrivata, scatta il «ravvedimento operoso» per chi pagherà entro il 30 luglio. Sarà direttamente il contribuente a calcolare questa sorta di interesse di mora che si compone di una piccola sanzione (3,75%) e dell'interesse legale calcolato giorno per giorno (in pratica lo 0,0068% giornaliero pari al 2,5% annuo). In soldoni, fanno 3.954 lire per ogni 100.000 lire dovute. Il meccanismo si applica anche al pagamento dell'Irpef per chi paga dal 20 al 30 luglio. Per chi invece effettua il pagamento delle imposte ratealizzandolo, il contribuente che non ha partita Iva oggi deve pagare sia la prima che la seconda rata, ricordando che la seconda deve essere maggiorata degli interessi pari allo 0,15%. Unica buona notizia nel giorno dei pagamenti: per consegnare la dichiarazione dei redditi non c'è bisogno di mettersi in fila, c'è tempo fino al 31 luglio.

Nessuna proroga nemmeno per la presentazione del modello unico di dichiarazione ambientale. Ieri al Senato è mancato per due volte il numero legale e il ministro per l'Ambiente, Edo Ronchi, si è visto costretto a ritirare il decreto legge che conteneva la proroga. Da notare che alla mancanza del numero legale hanno contribuito anche alcuni senatori Verdi: durante la votazione di verifica chiesta dal Polo stazionavano nella sala Garibaldi di Palazzo Madama, a discutere del rilancio del partito. S. B.



Pietro Pesce

## IL CASO

## Proroga sfratti, cancellato il bollo

ROMA Il Governo dà ragione ai sindacati degli inquilini confermando la cancellazione del bollo sulle istanze di proroga degli sfratti. Ora la battaglia è per lo slittamento del termine di presentazione al 30 settembre. «È stata sconfitta la burocrazia - afferma Luigi Pallotta, segretario del Sunia - Ora le famiglie sfrattate potranno presentare l'istanza senza pagare i bolli e risparmiando il 50% delle spese di avvocato per chi sceglierà di farsi assistere legalmente». Intanto nei tribunali la prima giornata di presentazione delle richieste di proroga è stata all'insegna del caos, delle code e della disinformazione: «Questo caos annunciato - continua Pallotta - potrebbe essere evitato facendo slittare a fine settembre il termine per la presentazione delle istanze». Il governo deve intervenire - chiede in Sunia - Non è possibile che in un solo

mezzo si possa gestire la ricezione di moltissime procedure, specie nelle grandi aree metropolitane». Soddissfazione per la circolare emanata dal ministro Diliberto «che fa giustizia di una interpretazione astrusa da parte di molte cancellerie soprattutto in città ad alta tensione abitativa» è stata espressa anche dall'Unione inquilini. «Ma i problemi legati alle istanze di proroga - avverte il segretario nazionale, Pasquino - non finiscono qui. Trenta giorni per la presentazione sono pochi. Ci auguriamo che come per i bolli, il Governo ascolti le nostre richieste di proroga al 30 settembre. In ogni caso rivolghiamo un ulteriore appello a tutti gli sfrattati affinché depositino presso i tribunali le richieste di proroga, perché in mancanza della rifissazione della data di esecuzione dello sfratto questi saranno eseguiti in poche settimane».

SILVIA BIONDI

ROMA Chi sciopera e chi raccoglie firme. Nello stallo di una trattativa incagliata sul piano d'impresa delle Fs, con un fronte sindacale sempre più frantumato e uno sciopero di 24 ore che incombe (in programma dalle 21 dell'8 alle 21 del 9 luglio), la Cgil ha iniziato a raccogliere le firme su una petizione da inviare a Governo ed azienda. L'obiettivo è chiaro: dimostrare che, pur rimanendo unica a non scioperare contro l'azienda e la riorganizzazione voluta da Governo e Parlamento, la proposta di come uscire dalla crisi può trovare il consenso dei ferrovieri. Far capire, insomma, che al di là della melma delle trattative no stop tra i vertici sindacali ed aziendali, la famosa «base» è disponibile a trovare un accordo. «Tra l'altro, non ci siamo inventati nulla di strano - spiega il segretario nazionale della Filt-Cgil, Franco Nasso - perché la petizione è il sunto della posizione unitaria di Cgil, Cisl e Uil». In pratica, si chiede a Governo ed azienda di garantire che le società in cui si riorganizzeranno le Fs siano due e non ci sia frammentazione, che il piano d'impresa abbia tempi diversi da quelli previsti, che il contratto sia rinnovato entro l'anno, che ci siano regole certe e tavoli di concertazione territoriali per la gestione transitoria del personale. Ovviamente, la richiesta più consistente è quella sui tempi di attuazione del piano d'impresa, che significa convincere Governo ed azienda a concedersi maggiore respiro per raggiungere il traguardo del pareggio di bilancio. Adesso fissato nel 2003, secondo la Cgil (ma la proposta era stata presentata unitariamente insieme a Cisl e Uil), bisogna considerare tempi più lunghi per

la società delle infrastrutture e, al tempo stesso, anche per quella del trasporto, che consenta di godere delle prime ricadute benefiche degli investimenti.

Intanto, mentre la Cgil consulta la base, Cisl, Uil e autonomi si preparano allo sciopero. Singolare la posizione della Uil, che dopo aver interrotto le trattative con l'azienda venerdì, ha praticamente detto al documento presentato dalle Fs (bocciato dalla Cisl e dal Comune giudicato invece un importante passo in avanti dalla Cgil e dall'Uil), si è detta disponibile a proseguire la trattativa ma ha anche informato che aderirà allo sciopero del 9 luglio. Il motivo lo spiega Sandro Degni, segretario generale della Uil trasporti: «Lo avevamo detto fin dall'inizio che se non arrivavamo ad un accordo entro il 25 giugno, per noi sarebbe stato difficile tenere buona la base». Morale della favola, ancora una volta dentro la Uil la categoria guidata da Delgrossi ha avuto la meglio sul vertice nazionale. A questo punto, resta francamente difficile pensare che i colloqui che riprendono stamani al ministero diventino trattativa. La Cisl e gli autonomi non si presenteranno neppure, così da tenere alta la tensione fino al giorno dello sciopero. «Dovevano lasciar fare ai sindacati e all'azienda - spiega il segretario generale dei trasporti della Cisl, Beppe Surenti - Invece si è messa nel mezzo la politica, i parlamentari hanno voluto dire come si devono riorganizzare le Ferrovie. Il risultato è che manca la chiarezza degli obiettivi e l'unico a poterla dare è l'azionista, cioè il ministro del Tesoro, Giuliano Amato. Oppure interverga D'Alema, considerato il suo coraggio nell'affrontare pensioni e sconfitte elettorali magari riesce a dire qualcosa di chiaro anche sul destino delle Fs».

## SEGUE DALLA PRIMA

## QUANTI ERRORI

come un impaccio da tollerare, nel peggiore come zavorra da scaricare. Come stupirsi se, anche elettoralmente, non ci si allarga verso il centro e si perde il consenso della propria base elettorale?

Il caso delle pensioni è emblematico. Da anni in tutti i paesi sviluppati si tenta di riformare i sistemi pensionistici sotto l'urgenza di mutate condizioni economico-sociali e dell'invecchiamento della popolazione. Poiché tali sistemi sono essenzialmente «codici di leggi» che stabiliscono «chi può pretendere che cosa e a quali condizioni», le difficoltà nascono dalla rinegoziazione dei precedenti «contratti previdenziali», nella consapevolezza che il loro puro e semplice rigetto (riducendo, per esempio, unilateralmente i benefici) crea profondi problemi di legittimità per qualunque governo. Per di più il contratto pre-

videnziale collettivo - diversamente da quanto accade per tipi di prestazione più genericamente basati sul «bisogno» e sulla «cittadinanza» - dà luogo a forme altamente «individualizzate» (ciascun contratto essendo riferito a specifici benefici, a loro volta connessi a specifiche dinamiche di carriera, anni di contribuzione, storie lavorative, ecc.) ed è per questo che i politologi segnalano che i programmi pensionistici non possono essere trattati alla stregua di altri servizi pubblici (per esempio strade o scuole), avendo assunto la configurazione di diritti «quasi di proprietà» in una situazione così ardua e difficile solo pochi paesi sono riusciti ad operare radicali cambiamenti dei loro sistemi previdenziali e questi paesi si chiamano non Francia e Germania (la cui spesa pensionistica salirà nei prossimi decenni intorno al 17% del Pil) ma Svezia e Italia (la spesa pensionistica di quest'ultima, secondo le più recenti previsioni, sarà pari nel 2045 a poco più del 13% del Pil). A questi paesi accreditati lavori di poli-

tologia comparata riconoscimento il merito di essere gli unici che hanno prodotto «drammatic reforms».

In Italia questo esito è stato possibile per la natura o la configurazione del processo riformatore intrapreso nel 1995 e nel 1997: infatti, alla problematica della «sostenibilità finanziaria» è stata affiancata una «architettura di equità» in cui sono stati ridimensionati i privilegi, è stato contenuto il particolarismo categoriale, è stata estesa l'area della tutela verso giovani e donne. Tale natura e tale configurazione hanno sollecitato i soggetti partecipanti alla concertazione ad andare oltre una rappresentanza angusta dei propri interessi: si è manifestato così che il valore della concertazione non risiede solo nel metodo, ma anche nei contenuti che essa consente, a determinate condizioni, di fare emergere e di far diventare senso comune.

Che rimanessero questioni da affrontare (soprattutto nella fase di transizione, estendendo, per esempio, il sistema contributivo pro-quota a tutti)

era ampiamente noto. Ma la condizione per affrontarle era (e rimane) il ribadimento primario della «architettura di equità» già sperimentata. Senza di ciò poteva emergere l'impressione che si puntasse solo a un compromesso - a uno «scambio» di basso profilo - per limitarsi a penalizzare un interesse (magari quello del lavoro dipendente) e a premiare un altro (magari quello del lavoro autonomo, rispetto al quale sarà bene ricordare che si deve ad una tipica misura parlamentare consociativa l'applicazione ad esso nel 1990 di una formula di calcolo estremamente generosa - senza corrispondente adeguamento dei contributi - all'origine di più del 30% dell'incremento aggregato della spesa che si verificherà nei prossimi dieci anni).

Ma i requisiti dell'equità sono molto più stringenti degli enfatici richiami al coraggio: obbligano ad ammettere che nel labirinto dei trasferimenti incrociati tra categorie riconosciute «chi paga» non è altrettanto facile rispetto a indivi-

duare «chi riceve», poiché alla visibilità e alla concentrazione (su gruppi di pressione) si contrappongono l'occultamento e la dispersione (su molti) dei costi, in passato operati con il finanziamento della spesa in deficit, il fiscal drag, il saccheggio dei fondi previdenziali attivi (fino alla fine degli anni 70 il Fpld ha finanziato con i propri attivi tutti gli altri fondi), oggi operata prevalentemente attraverso una evasione fiscale che rimane rilevante. In questa situazione dare patenti di innovazione o di conservazione sembra proprio un azzardo.

Il doveroso richiamo all'interesse generale può trovare accoglienza solo attraverso il riferimento all'eguaglianza e alla giustizia, tanto più quando si è in presenza di una discesa tra sacrifici «concentrati» (su gruppi di popolazione specifici e per di più, anche quando molto privilegiati, vittime di una sorta di sindrome di «sentimento di privazione relativa») come indica il caso dell'insofferenza mostrata nel nostro paese per la riduzione della perequazione per le pen-

sioni di più elevato importo) e benefici non altrettanto concentrati, anzi «diffusi» e con caratteri e natura «non spartitori»: l'equità, la sostenibilità economica e finanziaria, la competitività, la riproducibilità del Welfare, la qualità dei servizi.

Questa è anche la strada lungo la quale sarebbe sperimentabile l'attitudine - e non la riproposizione! - del trade off tra equità ed efficienza e l'attivazione di sinergie tra politiche economiche e politiche sociali, rendendo le une e le altre meno erogatorie, più attive, meno risarcitorie, più produttive di crescita e occupazione. Per tale sperimentazione, però, bisogna voler «fare cose di sinistra» - come dice il presidente del Consiglio - e quindi bisogna quanto meno problematizzare la convinzione espressa dal ministro del Tesoro «che le leggi dell'economia non sono né di destra né di sinistra». Se fosse così non sarebbe solo il centrosinistra ad essere fuori gioco, ma la politica tout-court, poiché non ci sarebbe bisogno di governo politico per una

economia le cui leggi fossero neutre e dunque tecnicamente necessitate.

Si torna con ciò al «progetto» e all'«ideazione strategica» necessari per configurare una «politica economica e sociale del centrosinistra» che non si affidi solo ai meccanismi di mercato e agli automatismi della detassazione. Una politica che riscopra, fin dalla prossima finanziaria la possibilità dell'integrazione di un mix di finalità e di strumenti fatto non solo di «politiche dell'offerta» (peraltro mai risultate estranee alle socialdemocrazie europee, accusate per questo semmai di eccessi di «produttivismo»), ma anche di politiche di liberalizzazione e di regolazione dei mercati, interventi sui regimi orari, politiche della domanda finalizzate al sostegno dei consumi e al rilancio di investimenti pubblici selettivi, coordinati su scala europea. Tra «incentivi alle imprese» e «risorse sprecate nel Goplan» esiste tutta una gamma di alternative che sarebbe incomprensibile rinunziare ad esplorare. LAURA PENNACCHI





Mercoledì 30 giugno 1999

10

LA POLITICA

l'Unità



Alberto Maritati nuovo Presidente della Provincia; a lato giovani in una Piazza di Lecce  
Tano D'Amico



◆ Da Bari a Lecce un voto in controtendenza nelle roccaforti del centrodestra che ha pagato la fortissima polemica tra An e Forza Italia

## Forte odore d'Ulivo E la Puglia volta le spalle alla destra

### Il centrosinistra si è presentato agli elettori con il volto di una coalizione unita

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA È blasfemo affermare che la vittoria di Marcello Vernola ha anche un po' il sapore di mozzarella? Da queste parti, in provincia di Bari, non si offende nessuno per l'accostamento, tanto più che parliamo del latticino prodotto a Gioia del Colle che con il 60 e rotti per cento ha contribuito alla vittoria del candidato di centrosinistra, che ha strappato la presidenza al Polo. Diciamo di Gioia per dire del Comune che ha il sindaco più amato d'Italia, quel Sergio Povia eletto con percentuali bulgare, l'80% e che faceva il manager di un caseificio noto a livello nazionale. Ma anche dalle Murge, persino da Altamura città governata dal Polo, da Barletta, da Bari città sono arrivati i voti per l'avvocato Vernola, figlio dell'ex ministro Dc. E anche dalla patria dello sconfitto Antonio Matarrese: «Vota andrese, vota Matarrese» era il suo slogan. Ma solo un pugno di voti in più ha ottenuto ad Andria l'ex potentissimo presidente della Federalcio che in testa con il 46% il 13 giugno, ha capitato domenica scorsa con il 48,4% (in queste provinciali i Ds hanno perso il 5% in città). Quando alle 3 di notte si è sparsa la notizia della vittoria di Vernola

centinaia di persone si sono precipitate in piazza Prefettura, a Bari, per portare in trionfo il vincitore che volutamente indossava una maglietta rossa, lui esponente del Ppi, in un tripudio che tintinnava di rivalsa.

Il centrosinistra sconfitto alle suppletive della Camera il 9 dicembre, alle comunali di Bari il 13 giugno il 27 ha avuto un sussulto, proprio mentre in altre zone d'Italia la coalizione si lecca le ferite. E il bello è, infatti, che ha conquistato Trani, città di professionisti e di borghesia agraria, città del marmo con il ginecologo Carlo Avantaro e, soprattutto, nel Tacco

ha espugnato anche la roccaforte della destra più destra, quel seggio senatoriale di Lecce che da sempre è stato un tabù. A cui si è aggiunto anche il collegio della Camera, sempre del capoluogo salentino. Insomma, un risultato controtendenza che, se si può così sintetizzare, ha tre motivi di spiegazione. Quando il candidato «unifica davvero la realtà» - dice Luigi Sansò leccese, presidente

delle cooperative regionali; quando «dimostra di essere la sintesi della coalizione», insiste Erio Fumai, portavoce di Vernola, ci sono buone probabilità di vittoria. Ma non basta. Ci vuole il valore aggiunto della coalizione. Alle suppletive leccesi (il seggio della Camera lasciato vacante dalla sindaca di An, Adriana Poli Bortone, quello del Senato dalla scomparsa del senatore di An Antonio Lisi) come la legge comanda il centrosinistra si è presentato con il simbolo usato nel '96: cioè l'Ulivo. E dunque, nel momento più basso nei rapporti tra i partiti della coalizione, proprio a Lecce il vecchio simbolo ha funzionato, come ha dimostrato anche la vittoria la prima turno delle provinciali, con Lorenzo Ria che ha battuto il famoso pretore della somatostatina, Madaro, con 50,06% contro 45,86. Ma ha funzionato anche perché i partiti della coalizione hanno lavorato davvero in armonia, con una presenza reale, utilizzando i vecchi collaudatissimi metodi della porta a porta. E la dimostrazione la si è avuta anche alle provinciali di Bari, dato che Vernola ha utilizzato tutti i simboli dei partiti che lo sostenevano nel suo manifesto. «Non lo ha fatto, invece, Vacca», nota Fumai. Ma tutto ciò forse non sarebbe bastato se fosse stato ancora in vita

il «ministro dell'armonia», Pinuccio Tatarella, scomparso nel febbraio scorso.

An contro Fi a Bari. An contro An a Lecce: la sconfitta del Polo va letta anche così. Matarrese l'ha voluto, fortissimamente voluto, Forza Italia che non ha calcolato l'effetto «vecchia faccia», «faccia inquinata» del costruttore della famigerata punta Perotti, uno degli scempi edilizi italiani, del proprietario contestatissimo di discariche. «An non lo voleva e non è andato a votarlo al ballottaggio». A Bari l'astensionismo - ha votato solo il 40% degli elettori - ha funzionato come a Bologna contro Silvio Bartolini. Perché dare il consenso ad un uomo che non ci piace, magari creando un'altra stella nell'orbita di Forza Italia, dopo quella di Raffaele Fitto, cdl, che alle europee ha preso da solo 100mila voti? E dunque niente voti.

A Lecce An ha perso il seggio della Camera candidando contro il popolare Cosimo Casilli un uomo di partito, fedelissimo di Poli



Bortone, Dino Siciliano, sconfitto 45% a 55%. Al Senato a sfidare Alberto Maritati, l'ex pretore d'assalto contro i fusti di diossina abbandonati nel Canal d'Otranto, più recentemente indefesso persecutore della mafia albanese, il Polo ci ha messo l'assessore regionale al traffico, Fabio Camilli, impegnato nel settore dei petroli. Un errore costato due punti sotto il 50%. E così il Polo che alle europee a Lecce città aveva preso il 55,5% in quindici giorni ha perso 10 punti, 5000 voti, andati al centrosinistra che ha incamerato anche il 6% della Lista Bonino. Qui il problema è An: Poli Bortone contro l'integralista Alfredo Mantovano. Lei che ha sfidato Fini per l'alleanza con Segni e con i laici abortisti Taradash e Calderisi, lui che ha sposato la linea del leader. Nonostante ciò il Polo e An pensavano di poter vincere lo stesso, con la stessa facilità con cui avevano confermato il 9 giugno il seggio della Camera lasciato vacante da Pinuccio Tatarella con il fratello Salvatore. Ma senza mozione degli affetti le cose non hanno funzionato.

Una volta Pinuccio raccontò all'Unità per spiegare il suo progetto di Oltre il Polo: «La Puglia deve essere per la destra ciò che è Bologna per la sinistra». Oggi, forse, maledirebbe questo paragone.

Il «NON VOTO A BARI» Nel capoluogo il forte astensionismo ha punito il candidato del centrodestra

«Il consiglio federale presieduto da Umberto Bossi».

«Non lo ha fatto, invece, Vacca», nota Fumai. Ma tutto ciò forse non sarebbe bastato se fosse stato ancora in vita

«Il consiglio federale presieduto da Umberto Bossi».

«Non lo ha fatto, invece, Vacca», nota Fumai. Ma tutto ciò forse non sarebbe bastato se fosse stato ancora in vita

«Il consiglio federale presieduto da Umberto Bossi».

«Il consiglio federale presieduto da Umberto Bossi».

«Il consiglio federale presieduto da Umberto Bossi».

«Il consiglio federale presieduto da Umberto Bossi».

L'INTERVENTO

## UN GUAZZALOCA PER LA GUIDA DEL POLO?

di ENZO ROGGI

Dice l'on. Storace di An: «Alle europee, col proporzionale, il centro-sinistra ha prevalso sul Polo; col maggioritario il Polo dilaga avendo lanciato candidati della società civile». A parte quel «dilaga» che andrebbe sottoposto a prova statistica (20 province al Polo contro le 46 al centro-sinistra sono un successo ma non propriamente un'alluvione), la frase surriferita è più maliziosa di quanto sembri. Il suo senso non è l'esaltazione della potenza fluviale del Polo ma il riferimento ai candidati esterni al Polo medesimo. Il caso Guazzaloca, col suo clamoroso effetto dirompente per il potere rosso a Bologna, contiene un elemento potenziale assai problematico anche per i vincitori. E perfino banale osservare che se a Bologna si fosse candidato un uomo interno al Polo (un Marzano, un Dell'Ultri, per esempio) non ci sarebbe stato nessun «crollo del muro». Il valore aggiunto della lista civica ha determinato la qualità dell'evento.

Ora, se è giusto riconoscere l'indubbia intelligenza tattica del Polo col suo famoso «passo indietro» rispetto al candidato sindaco, è anche giusto chiedersi se tale tattica sia applicabile sul piano generale quando non si tratterà di espugnare palazzo D'Accursio ma palazzo Chigi. Ci sarà, allora, il «passo indietro» (in sostanza la rinuncia di Berlusconi)? La risposta già circola all'interno dei peana vittoriosi di questi giorni. Fini esalta la formula dell'«oltre il Polo» come chiave per rendere credibile l'alternativa al centro-sinistra. Ma il forzista Scajola - che ha capito l'antifona - subito replica: «Noi l'uomo proveniente dalla società politica ce l'abbiamo già e si chiama Silvio Berlusconi». Dunque, sotto lo sventolio delle bandiere resta, e chissà quanto si potrà acuire, il dissenso strategico tra Forza Italia e Alleanza nazionale. Ed è facile prevedere che sarà proprio questo il significato che Fini intende dare alla raccolta di firme sui suoi referendum (il principio dei quali resta sbarrato proprio da Berlusconi).

Nella notte della vittoria tutti i gatti del disaccordo sono bigi. Ma non per questo scompaiono i loro colori reali. Che colore ha la proposta finiana delle primarie per scegliere il candidato premier? Quella della punzecchiatura o quella della sfida? Ancora Scajola, definitivo: «Le pri-

marie Berlusconi le ha già vinte con le europee». Dunque non se ne parli più. E forse così sarà, dal momento che (circostanza stranamente dimenticata dai giornali) Fini è uscito con le ossa rotte dalla sessione elettorale, perdendo un terzo dei consensi di partenza e ambedue i parlamentari che dovevano essere surrogati in Puglia.

Eppure una sua forza la provocazione di Fini la mantiene. Gianni Pilo racconta la difficoltà che ha dovuto superare per convincere Berlusconi a mettersi sottovento a Guazzaloca e l'avversione di Fi bolognese a fare un passo indietro. E aggiunge che l'operazione Guazzaloca «incarna in sé perfettamente l'idea di andare oltre il Polo», cosicché nessuno faccia l'errore di pensare che «a Bologna ha vinto il Polo». Ma non si chiede in qual modo si possa andare «oltre» tenendo ferma la tirannia di Berlusconi sullo schieramento. Se davvero si vuol generalizzare il modello Bologna, bisognerà trovare un Guazzaloca nazionale, idea implicita nella posizione di Fini e del tutto esplicita in quella di Segni. Ma così non sarà perché il cavaliere tornerà a sbandierare i tre milioni di preferenze personali del 13 giugno. Si profila dunque una situazione singolare: appare vincente la linea Fini («oltre il Polo») ma a dominarla eguidarla sarà Berlusconi. La previsione è quella di una ribaldata e aggravata dipendenza di An da Forza Italia, con quali effetti sul bipolarismo è difficile prevedere oggi.

Un riflesso anche di questo è leggibile nella sostanziale prudenza politica con cui Berlusconi ha accompagnato gli inni di vittoria. Denuncia l'abusivismo del governo ma non chiede elezioni e distingue la durezza dell'opposizione dal dovere del dialogo sulle riforme. Naturalmente anche lui sa leggere i numeri da cui risulta che il Polo, anche dopo il 27 giugno, resta minoranza. Ma non deve essergli estranea anche la preoccupazione di gestire la seconda faccia del successo che è, appunto, quella di costruire qualcosa di più largo senza compromettere la sua primizia. In altre parole egli è obbligato a legare il suo appeal ad un chiaro timbro neocentrista, il che equivale appunto a rendere visibilmente subalterno il ruolo di An. L'ombra di Guazzaloca (di un Guazzaloca più ingombrante) si proietta sul Polo.

L'INTERVISTA ■ ROBERTO MARONI

## «Aspetto segnali dalla maggioranza»

CARLO BRAMBILLA

MILANO Il senatore Vito Gnutti, già ministro del Lavoro nel Governo Berlusconi, per quasi un decennio uomo di punta del Carroccio, lascia la Lega Nord. La decisione è stata resa pubblica ieri ma risale all'11 giugno, spiegata in una lettera inviata a Umberto Bossi. Il Senatur aveva pregato Gnutti, che ha accettato, di aspettare a diffondere il contenuto della missiva a dopo il voto amministrativo. «Me ne vado perché non condivido più le troppe oscillazioni della linea politica, i radicalismi inutili e non produttivi... Per me è finito il tempo della Lega movimento è ora che la Lega diventi un partito». Per Gnutti Polo e Ulivo «pari sono»: «C'è una crisi generale della politica. E la Lega ha mancato la grande occasione di costruire e realizzare un progetto alternativo». Gnutti se ne va senza «abituare» e con «dispiacere», negando qualsiasi contatto con ambienti ex leghisti o di altra natura partitica. Ha annunciato che si iscriverà al gruppo misto del Senato. La notizia della sua uscita arriva proprio mentre la Lega cerca di leccarsi le profonde ferite lasciate dalla batosta elettorale.

Onorevole Roberto Maroni, per la Lega è un momentaccio... Anche Gnutti si è chiamato fuori. Insomma che sta succedendo?

«Mi spiace molto che Gnutti se ne vada. Dico subito che non lo ritengo un traditore. Non condivido la sua scelta che, per altro, non mi sorprende, tuttavia continuo a considerarlo un amico. Anzi uno dei leghisti più intelligenti, capace di avere sempre una visione chiara e lucida della situazione politica. Mi spiace davvero... Quel che sta succedendo è chissà cosa o un bivio...».

Vale a dire?

«Che dobbiamo scegliere se proseguire sulla strada delle alleanze in vista delle regionali del 2000, oppure tornare indietro fino all'isolamento assoluto... Questa seconda possibilità non mi trova d'accordo». Verso il 2000 ma con chi?

«Bisogna prima capire bene quel che è successo con questo voto. Domenico Comino sostiene che gli appentimenti col Polo in Piemonte hanno avuto successo. Forse dimentica che a Cuneo, (Comino è di Cuneo, ndr) dove la Lega è forte e il Polo è forte, ha vinto il centrosinistra. Insomma il nostro elettorato stenta a credere che la soluzione sia quella di un'alleanza con Berlusconi».

A proposito di Berlusconi, c'è chi

è convinto che alla fine, ovvero alle elezioni del prossimo anno, sarà proprio il leader di Forza Italia a convincere la Lega a una nuova alleanza. Che ne pensa?

«Non lo escludo. Nel senso che tutto è possibile. La Lega è sul mercato politico. La mia perso-

|| Gnutti lascia la Lega? Sbaglia ma non lo considero un traditore. La verità è che siamo a un bivio



nale opinione è che il Polo può anche convincersi di essere in grado di vincere da solo. Semmai farà di tutto per impedire una eventuale saldatura tra Lega e centrosinistra. Unica condizione, questa, che potrebbe mettere in discussione il successo del centrodestra. Almeno in Lombardia, dove anche nelle recenti elezioni amministrative si è visto quanto sia aperta la partita. Dico chiaramente: se a Milano avessimo fatto l'appuntamento col centro-

sinistra, Tamberia avrebbe vinto».

A proposito, si agli appentimenti col Polo in Piemonte, no a Milano col centrosinistra. Ma chi ha deciso in tal senso?

«Il consiglio federale presieduto da Umberto Bossi».

Ci confermerebbe una maggiore propensione strategica della Lega di Bossi verso Berlusconi. E così?

«Sembrirebbe così. Ma ripeto: nessun gioco è ancora chiuso. Bisogna anche tenere presente che sono cinque anni che spariamo su Berlusconi dipingendolo come il nemico pubblico numero uno. Per me il problema principale è ancora quello di rilanciare la Lega sul fronte del voto utile. Se sarà così vedo un futuro politico ancora valido. Solo così potremmo affrontare la scadenza elettorale del 2000 un po' meno da ultima spiaggia. In caso contrario saremmo fuori da tutto».

Tira davvero aria di epurazioni in Lega?

«Non vedo cattivi da cacciare o responsabili dell'insuccesso elettorale da buttare fuori. Tutto quello che è stato deciso, lo ha

deciso il consiglio federale. Quindi non c'è nessuno da cacciare in malo modo».

Tornando ai rapporti col centrosinistra, va detto che l'esperienza Milano-Bergamo è fallita. Dunque che prospettive ci sono?

«Intanto si è trattato di una sconfitta d'un soffio. Un pugno di schede. Per me la partita è aperta. Certo non è matematico che un accordo col centrosinistra significhi vittoria sicura, ma la partita è aperta. I numeri della Lombardia dicono questo. Di questa opinione sono anche i dirigenti lombardi dei Ds. Secondo me questa è la partita da giocare. A meno che Bossi decida diversamente e di fare l'accordo con Berlusconi».

Dunque rapporto possibile col centrosinistra. Ma da costruire come?

«Secondo me si dovrebbe riprendere la discussione sulla riforma del federalismo. C'is sono questioni aperte su punti fondamentali costituzionali cui la Lega tiene: Statuti speciali delle regioni e via dicendo. Ci vogliono segnali chiari e inequivocabili che puntino nella direzione della via catalana. Folena ne parla positivamente, ma non basta. Insomma ci vogliono segnali concreti. Il pallino delle riforme è nelle mani della maggioranza».

### ESTRAZIONE SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA 1999

Federazione Ds di Milano

1° Estratto	Serie B	N.	23781
2° Estratto	Serie A	N.	2591
3° Estratto	Serie A	N.	34445
4° Estratto	Serie D	N.	0184
5° Estratto	Serie B	N.	18983
6° Estratto	Serie A	N.	27430
7° Estratto	Serie B	N.	18970
8° Estratto	Serie A	N.	8212
9° Estratto	Serie A	N.	31411
10° Estratto	Serie B	N.	4283
11° Estratto	Serie B	N.	11100
12° Estratto	Serie A	N.	11537
13° Estratto	Serie A	N.	32504
14° Estratto	Serie A	N.	16593
15° Estratto	Serie A	N.	31573
16° Estratto	Serie C	N.	0273
17° Estratto	Serie A	N.	26729
18° Estratto	Serie A	N.	38221
19° Estratto	Serie A	N.	34428
20° Estratto	Serie A	N.	27074
21° Estratto	Serie B	N.	13930
22° Estratto	Serie A	N.	21866
23° Estratto	Serie A	N.	14473
24° Estratto	Serie A	N.	37104
25° Estratto	Serie A	N.	15856

I premi si ritirano c/o la Federazione Ds

Via Volturmo 33 - Milano - Orari d'ufficio

abbonatevi a

l'Unità



◆ **Il presidente della Repubblica in visita in Puglia sprona partiti e Parlamento ad accelerare i tempi Critiche alle vecchie idee leghiste di separatismo**

## Ciampi insiste: «Approvare subito le riforme possibili»

Per il capo dello Stato già nel prossimo anno l'elezione diretta dei presidenti di Regione

DALLA NOSTRA INVIATA  
CINZIA ROMANO

BARI Chi si aspettava un garante silenzioso, poco interventista, che si muove con passo felpato dietro le quinte, deve ricredersi in fretta. Dopo la visita alla sua città, Livorno, anche a Bari Ciampi va a passo animato ed agitano il confronto politico. A cominciare dalla riforma. Il capo dello Stato fa capire chiaro e tondo a Parlamento, governo, partiti, - sia della maggioranza che dell'opposizione - che non darà un attimo di tregua. Il tempo dei rinvii è finito, almeno per le modifiche che sono più a portata di mano: federalismo ed elezione diretta dei presidenti delle Regioni.

Ciampi parla davanti agli amministratori pugliesi a Bari, nella sala del consiglio regionale. Da lì benserivito alla linea estremista della vecchia Lega di Bossi, e ricorda i momenti di «timore che abbiamo avuto quando si parlava di separatismo. Poi, proprio l'aggiaccio all'Europa ha fatto capire la dissenatezza, la completa inconsistenza di idee del genere che oggi sistano allontanando completamente dal nostro Paese». Ma la ritrovata unità non deve spingere a nostalgiche idee di centralismo. La forza dell'Italia, dice Ciampi, sta nelle «sue realtà così diverse, che devono essere riconosciute e valorizzate attraverso le autonomie locali».

Il capo dello Stato ricorda l'incontro che ha avuto con i presidenti delle Regioni. C'erano quelli del Polo e quelli del centro-sinistra: le appartenenze politiche erano differenti, ma la richiesta era la stessa: attuare il federalismo ed eleggere direttamente i presidenti delle Regioni. La nuova legge elettorale, per Ciampi, va approvata al più presto.

Quelli di Ciampi non sono auspici, non sono semplici appelli al Parlamento. Racconta del suo incontro lunedì con il neoministro per le riforme Maccanico: «Mi sono raccomandato che non si arrivi alla primavera prossima senza una nuova legge che permetta l'elezione diretta dei presidenti delle

Regioni. È questo che dobbiamo fare per permettere alle singole realtà regionali di tirar fuori le capacità di progredire che hanno».

Il capo dello Stato elogia gli sforzi e i progressi economici compiuti dalla Puglia. E introduce così i temi economici che hanno sin qui scandito la sua attività. Per dire ad amministratori e soprattutto alle forze produttive che lo Stato imprenditore è un retaggio del passato. Lo Stato e gli amministratori devono garantire infrastrutture e sicurezza per far prosperare l'economia; ma poi tocca agli imprenditori operare. «So che voi mi chiedete questo e quando andrò in Veneto (la visita è prevista la prossima settimana, ndr) mi diranno la stessa cosa. Stato ed amministrazioni locali devono impegnarsi affinché le opere pubbliche che indispensabili allo sviluppo» dice Ciampi. Ricorda quando era ministro del Tesoro e chiese la lista delle infrastrutture incomplete: «Un elenco chilometrico», sottolinea il presidente della Repubblica, che portò allo stanziamento di tremila miliardi per completarle.

L'uomo dell'Euro, mette in guardia dai facili trionfalismi. Nessuno deve aspettarsi miracoli. «L'Euro non apre l'età dell'oro ma offre l'occasione per l'Europa di diventare un continente leader, insieme agli Usa, nel mondo. L'Italia vi è dentro sia per l'interesse del Paese che dell'intera Europa». Perché per Ciampi fondamentale è il ruolo dell'Italia nell'Europa, per favorire il dialogo tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest. E lo si è visto, avverte Ciampi, anche nel conflitto dei Balcani.

In Puglia, dove ancora l'altra notte sono arrivati altri cinquecento profughi, Ciampi elogia l'accoglienza e la solidarietà di questa terra. «Non so se vi sarà assegnato il premio Nobel per la pace, per l'accoglienza ai profughi, ma so che l'Italia, per quello che avete fatto, vi deve un premio per la pace».

Poi, per il capo dello Stato accompagnato dalla moglie Franca, un giro per Bari vecchia. Nella Basilica di San Nicola, uno sposo in attesa davanti all'altare, resta perplesso nel veder entrare gli anziani coniugi al posto della sposa, bloccata in macchina dalla visita fuori programma. Nella Cattedrale, un altro matrimonio viene interrotto, ed i due neosposi vanno incontro a Ciampi e signora. «Vistete già sposati? - chiede Ciampi, che alla risposta affermativa dell'emozionata coppia, quasi si scusa - Bene, non vogliamo disturbare la vostra cerimonia, tanti auguri». Poi, a piedi in prefettura per il pranzo con le autorità e gli imprenditori pugliesi. In serata, a Lecce, l'incontro con gli amministratori. Ed oggi la visita a due campi profughi.

**Fl: «L'appello non cadrà, ma cambino metodi»**

ROMA. «Non faremo cadere nel vuoto l'esortazione del presidente della Repubblica a fare le riforme istituzionali, tocca però alla maggioranza rivedere le sue posizioni, passare dalle parole ai fatti». Forza Italia replica a Ciampi per bocca dei presidenti di deputati e senatori, Beppe Pisanu ed Enrico la Loggia. «Solo così è possibile riaprire la porta del dialogo», dice Pisanu. La Loggia osserva che Fi «tiene in grande considerazione l'appello di Ciampi», ma aggiunge che su questioni come l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni e il giusto processo «troppi sono stati finora i passi falsi da parte del centrosinistra». Anche Giovanardi del Ccd chiede che «la maggioranza dia un segnale». Voce fuori dal coro quella della deputata di Fi Tiziana Maiolo: «Non sono d'accordo con Ciampi perché non ci sono riforme fattibili e riforme non fattibili».

ma so che l'Italia, per quello che avete fatto, vi deve un premio per la pace».

Poi, per il capo dello Stato accompagnato dalla moglie Franca, un giro per Bari vecchia. Nella Basilica di San Nicola, uno sposo in attesa davanti all'altare, resta perplesso nel veder entrare gli anziani coniugi al posto della sposa, bloccata in macchina dalla visita fuori programma. Nella Cattedrale, un altro matrimonio viene interrotto, ed i due neosposi vanno incontro a Ciampi e signora. «Vistete già sposati? - chiede Ciampi, che alla risposta affermativa dell'emozionata coppia, quasi si scusa - Bene, non vogliamo disturbare la vostra cerimonia, tanti auguri». Poi, a piedi in prefettura per il pranzo con le autorità e gli imprenditori pugliesi. In serata, a Lecce, l'incontro con gli amministratori. Ed oggi la visita a due campi profughi.

Maccanico ne aveva parlato lunedì al Quirinale con il capo dello Stato e, significativamente, il vertice governativo si è svolto a Montecitorio proprio nelle stesse ore in cui, da Bari, Carlo Azeglio Ciampi «raccomandava al Parlamento» di procedere speditamente perché con le elezioni regionali del Duemila sia già in vigore il nuovo sistema elettorale.

E al vertice la priorità delle norme per l'elezione diretta dei presidenti re-



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in visita a Bari nella città vecchia

Turi/Ansa

## Maggioranza compatta: legge a luglio

Ieri mattina un vertice fra il ministro Maccanico ed i capigruppo Ds pronti a rinunciare alla proposta sul doppio turno passata al Senato

ANDREA FRANZO

ROMA I Ds della Camera hanno ribadito necessità e urgenza di varare entro luglio la legge per l'elezione diretta dei presidenti delle regioni «anche se questo dovesse significare la rinuncia al doppio turno che era stato introdotto al Senato», e proprio per iniziativa Ds. L'impegnativa dichiarazione è della vicepresidente dei deputati di sinistra, Claudia Mancina, che ha preso parte ieri mattina ad un vertice di maggioranza con i ministri Maccanico (Riforme) e Folloni (Rapporti con il Parlamento) convocato proprio per fare il punto sullo stato di avanzamento dei lavori per le riforme costituzionali: elezione diretta dei presidenti delle regioni, giusto processo, federalismo.

Maccanico ne aveva parlato lunedì al Quirinale con il capo dello Stato e, significativamente, il vertice governativo si è svolto a Montecitorio proprio nelle stesse ore in cui, da Bari, Carlo Azeglio Ciampi «raccomandava al Parlamento» di procedere speditamente perché con le elezioni regionali del Duemila sia già in vigore il nuovo sistema elettorale.

E al vertice la priorità delle norme per l'elezione diretta dei presidenti re-

gionali è stata ribadita da tutti con l'impegno di vararla entro luglio in modo che la seconda «lettura» (si tratta infatti di una riforma della Costituzione, ciò che esige una più complessa procedura legislativa) possa avere luogo alla ripresa autunnale e quindi in tempo per il voto di primavera.

Un'unica riserva, al termine del vertice, era stata espressa da Maccanico: «Bisognerà valutare con l'opposizione se potrà essere mantenuto o meno il principio del doppio turno. È infatti essenziale che si riesca a votare con il sistema dell'elezione diretta già alle prossime regionali». Insomma, ha fatto capire il ministro, se la verifica dovesse risultare che un'ampia parte del Parlamento è contraria al doppio turno (ed è nota l'avversione del Polo), allora sarebbe meglio cancellarlo e mantenere solo il principio dell'elezione diretta. «Comunque - aveva aggiunto - l'impegno è a non far passare invano il mese di luglio», cioè di varare la riforma pri-

ma della sospensione dei lavori delle Camere.

Subito dopo è venuta la dichiarazione di Mancina. Nel confermare l'impegno Ds per le riforme costituzionali e per «chiudere rapidamente quelle su cui il lavoro è già avanzato», la vicepresidente del gruppo ha sottolineato come e quanto sia evidente la priorità dell'elezione diretta dei presidenti regionali: «C'è una oggettiva e ravvicinata scadenza temporale che il Parlamento deve assolutamente rispettare, ed è dunque compito primo della maggioranza trovare un accordo che consenta di "chiudere" entro luglio». «Anche se questo dovesse significare rinunciare al doppio turno...».

Contrari al doppio turno si sono espressi anche il ministro Folloni e i capigruppo Sdi, Giovanni Crema, e il segretario Cdu, Rocco Buttiglione. Folloni: «Sono convinto che l'astensionismo e il voto amministrativo dimostrano che il doppio turno sia uno strumento molto debole». Crema: «Non si può impedire, con la storia del doppio turno, una riforma per il resto pronta a partire». Buttiglione: «Il doppio turno figlio di questo bipolarismo non funziona».

Non uguale consonanza si è registrata sul delicatissimo tema del «giusto processo», anche questo oggetto di

**Pagliarini: «Cosa intende per Federalismo?»**

■ «Per non contribuire ad aumentare la confusione, il presidente della Repubblica dovrebbe chiarire cosa intende quando parla di "federalismo inteso come sussidiarietà". Mi auguro che anche a giudizio del presidente Ciampi sia opportuno che almeno il 70% delle imposte e delle tasse pagate dai soggetti residenti resti nel sistema comuni-province-regione». Questo è quanto ha affermato il deputato della Lega Giancarlo Pagliarini, che nell'occasione ha rivolto un invito al capo dello Stato «a chiarire dove finiranno i soldi delle tasse nel sistema federale che lui raccomanda». «È un punto veramente importante - spiega ancora il deputato della Lega - perché secondo me il testo preparato dalla Bicamerale è naufragato in realtà perché non era stato raggiunto nessun accordo sull'articolo 62, relativo ai flussi delle tasse. Polo e Ulivo - conclude Pagliarini - non avevano nessuna intenzione di discutere in aula quel testo per paura di perdere tutti gli elettori delle regioni del Nord. Mi auguro pertanto che si apra presto un dibattito su questo argomento magari proprio per iniziativa del presidente Ciampi».

## Commissione Ue, Bonino e Pannella attaccano «Aria di inciucio contro la riconferma». Amato e i sindacati per Monti

ROMA Emma Bonino o Mario Monti? Mentre a Roma infuria la polemica, il presidente designato della Ue, Romano Prodi, da Helsinki annuncia che entro metà luglio sarà pronta la «squadra europea». Ricorda che con il presidente del Consiglio, D'Alema, al quale ha già riferito la propria opinione, «finora c'è stato accordo» e che comunque la scelta sarà fatta di intesa con il premier al suo ritorno dal Sudamerica. Ma sul nome non si sbilancia. Dice soltanto che fino a sei dei commissari uscenti potrebbero restare al loro posto. E che chiederà ai vari paesi la nomina di più donne. Tra queste ce ne sarà anche una di nome Emma? Il «giallo» resta. Mentre la maggioranza è alle prese con la «spina» della riconferma o meno di Emma Bonino. Marco Pannella e la stessa Bonino protestano duramente di fronte alla possibilità di un non rientro nella commissione. Marco Pannella si chiede addirittura se «il presidente del Consiglio stia ri-

coprendo o attivamente collaborando all'incicicio di pedissima levatura che lo vedrebbe convergere con Prodi e Berlusconi per sbarrare la strada a Emma Bonino». Oggi il leader radicale e la commissaria Ue uscente faranno una conferenza stampa. Ad accendere le polemiche le posizioni di chi come il ministro Amato e le federazioni sindacali optano per la riconferma di Mario Monti. Giuliano Amato sconsiglia Bonino «vivamente, proprio nel segno della grande amicizia che mi lega a lei, di rientrare nella commissione dopo essersi impegnata con i dieci per cento dell'elettorato italiano a rappresentarlo politicamente nel Parlamento europeo». E poi l'incarico di Monti in commissione è, secondo Amato, tutt'altro che marginale. Per Monti anche le confederazioni sindacali. «Nonostante - dice il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati - si tratti di una persona politicamente e culturalmente lontana da noi,



Monti ha sempre mostrato una grande attenzione per gli interessi che rappresentiamo». Apprezzamento anche da D'Antonio e Larizza. Dura la replica di Pannella che parla di «convenio ad excludendum nei confronti dei radicali» e avverte Prodi sentire «dore di poteri forti con ragioni debolissime». Insomma, contro la riconferma della commissaria Ue uscente e sua compagna di partito si satreb-

be organizzando «una lobby». Perché - chiede il leader radicale - «non si affida a Monti quell'incarico ministeriale che si voleva dare ad Emma Bonino?». E la stessa Bonino afferma che la posizione di Cgil-Cisl-Uilite suscita «ilarità».

Per quanto riguarda il Polo, è nota la posizione di Gianfranco Fini perché Bonino resti, mentre Forza Italia valuterà la questione oggi nel suo ufficio di presidenza. L'altra sera Berlusconi, nel corso della conferenza stampa ad Arcore, non ha voluto esprimersi, dicendo che comunque la questione è di pertinenza del governo. Forza Italia preferirebbe la riconferma di Monti? Ma se così fosse, un problema certamente si porrebbe con Bonino alla quale dopo le europee vanno più che mai le attenzioni forziste.

SENTENZA

## Cito condannato a 4 anni

### Concorso in associazione mafiosa

TARANTO I giudici della I sezione penale del tribunale di Taranto hanno condannato a quattro anni di reclusione, per concorso esterno in associazione mafiosa, l'onorevole Giancarlo Cito, leader del movimento politico AT6-Lega d'azione meridionale. La sentenza è stata emessa dopo circa 12 ore di camera di consiglio. Gianfranco Cito era accusato di aver avuto «contiguità» con il clan tarantino dei fratelli Riccardo e Gianfranco Modeo. Secondo gli investigatori Cito avrebbe incontrato i due fratelli nel loro rifugio bunker di Montescaglioso (Matera) quando loro erano latitanti, nei primi anni '90 e avrebbe concesso favori - anche su appalti - ai fratelli Modeo, ricevendone in cambio appoggi elettorali. Cito - che ha sempre respinto ogni tipo di accusa - è stato condannato inoltre a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e a non avere contatti per un anno con la pubblica amministrazione.

Il deputato - che era in aula al

momento in cui il presidente del collegio, Antonio Morelli, ha letto la sentenza - non ha fatto nessuna dichiarazione.

I suoi difensori hanno annunciato che ricorreranno in appello immediatamente.

Il pm, Antonio Maruccia (Direzione Distrettuale Antimafia di Lecce), al termine della sua requisitoria protrattasi per circa 6 ore, aveva chiesto la condanna del parlamentare a 6 anni di reclusione. Il processo - cominciato il 15 marzo 1996 nell'aula bunker della corte di Assise - è stato caratterizzato dalla deposizione dei collaboratori di giustizia (tra i quali, in video conferenza, Salvatore Annacondia e l'ex boss tarantino Gianfranco Modeo), i quali hanno sostenuto che Cito tra gli anni '80 e '90 aveva avuto legami con la malavita organizzata e che la sua ascesa elettorale nel 1990 era stata favorita da un patto con il clan dei fratelli Riccardo, Claudio e Gianfranco in cambio di favori, appalti e concessioni.





TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of government securities like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various financial indicators and indices.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of corporate and government bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of international and domestic bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and rows of international and specialized funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and rows of international and specialized funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and rows of international and specialized funds.



L'UNITÀ CRESCE

**L'Unità**

**media**  
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI  
LUNEDÌ

**Lavoro.it**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO  
MARTEDÌ

**Scuola & Formazione**  
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA  
MERCLEDÌ

**Autonomie**  
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO  
GIOVEDÌ

**Territorio**  
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO  
VENERDÌ

**Metropolis**  
LE CENTO CITTÀ  
SABATO

Ogni giorno  
un supplemento  
nuovo,  
utile e necessario  
con il giornale  
della sinistra  
che governa

**L'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura





# Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.  
Sei supplementi nuovi,  
utili e necessari.  
Realizzati dal quotidiano  
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,  
Bruxelles, Washington**

**l'Unità** **Quotidiano di politica, economia e cultura**

